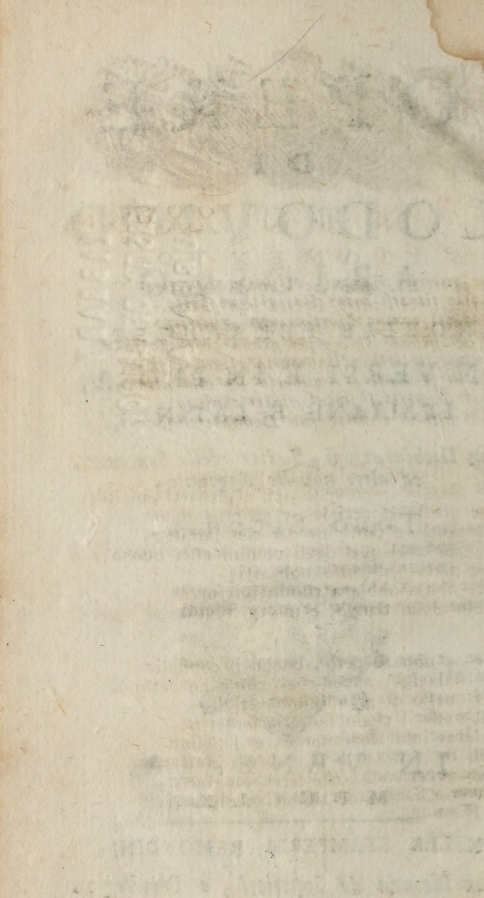
OPERE
DI
LODOVICO
ARIOSTO
NOBILE FERRARESE,
IN VERSI, E IN PROSA,
ITALIANE E LATINE;

Con Dichiarazioni, Indice delle Sentenze, ed altre novelle Aggiunte.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
MDCCLX.

NELLA STAMPERIA REMONDINI,

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

I tre guerrier Pagani, e 'l buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
E' per grand' ira, e per grand' odio matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aspro, e fiero,
Che di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d' Algier confuso,
Che visto s' è da la sua Donna escluso.

I

MOlti consigli de le Donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi, usciti;
Che questo è speciale, e proprio dono,
Fra tanti, e tanti lor dal ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

2

Parve, e non fu però, buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto avea costretto.
Non avvertendo, che sarebbon tratti,
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti:

3

Ma, se spazio a penfarvi aveſſe avuto,
Creder ſi può, che dato ſimilmente
Al ſuo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno a la Criſtiana gente.
Comandare a lo ſpirto avria potuto,
Ch' a la via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata aveſſe la Donzella,
Che non n' udiſſe Francia più novella.

4

Così gli amanti ſuoi l' avrian ſeguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu queſta avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per penſarvi poco;
E la malignità dal ciel bandita,
Che ſempre vorria ſangue, e ſtrage, e foco,
Preſe la via donde più Carlo affliſſe,
Poi che neſſuna il Maſtro le preſcriſſe.

5

Il palafren, ch' avea il Demonio al fianco,
Portò la ſpaventata Doralice,
Che non potè arreſtarla fiume, e manco
Foſſa, boſco, palude, erta, o pendice;
Fin che per mezzo il campo Ingleſe, e Franco
E l' altra moltitudine fautrice
De l' inſegna di Criſto raſſegnata
Non l' ebbe al padre ſuo Re di Granata.

6

Rodomonte col figlio d' Agricane
La ſeguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le ſpalle, ma lontane;
Di viſta poi perderonla da ſezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè ſi fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nuove.

Guar-

7

Guardati Carlo, che ti viene addoſſo
Tanto furor, ch' io non ti veggo ſcampo.
Nè queſti pur, ma 'l Re Gradaſſo è moſſo
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti infin' a l' oſſo
Ti toglie a un tempo l' uno, e l'altro lampo
Di forza, e di ſaper, che vivea teco;
E tu rimaſo in tenebre ſei cieco.

8

Io ti dico di Orlando, e di Rinaldo;
Che l' uno al tutto furioſo, e folle,
Al ſereno, a la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va diſcorrendo il piano, e 'l colle:
L'altro con ſenno non troppo più ſaldo
D' appreſſo al gran biſogno ti ſi tolle:
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone veſtigi.

9

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi ſi diſſe,
Creder per un fantaſtico ſuo errore,
Che con Orlando Angelica veniſſe;
Onde di geloſia tocco nel core
De la maggior, ch' amante mai ſentiſſe,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per ſorte.

10

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuſo Agramante;
Tornò a Parigi; e moniſter di donne,
E caſe, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioſo amante.
Vedendo al fin, ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran diſio cercando.

11

Pensò, che dentro Anglante, o dentro Brava
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
E qua, e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava.
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che 'l suo star fuor non era senza incarco.

12

Un giorno, o due ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva;
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna
A la fresc' alba, e a l'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13

Ma l'antico avversario, il qual fece Eva
A l'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'uscir fuore
De la piena d'error casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
A le genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperadore;
Ed egli per incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

Et ad

15

Et ad un altro ſuo diede negozio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le veſtigie, d' onde l'altro ſozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancor un altro, perchè in ozio
Non ſtia Marfiſa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia, tenne
La briglia più, nè, quando gli altri, venne.

16

La coppia di Marfiſa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe;
Però ch' aſtutamente l' Angel nero
Volendo a i Criſtian dar de le buſſe,
Provvide, che la lite del deſtriero
Per impedire il ſuo deſir non fuſſe;
Che rinnovata ſi ſaria, ſe giunto
Foſſe Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

17

I quattro primi ſi trovaro inſieme;
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l' eſercito oppreſſo, e di chi preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si conſigliaro alquanto, e fur l' eſtreme
Concluſion de i lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l' aſſedio trarlo.

18

Stringonſi inſieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i Criſtiani,
Gridando, Africa e Spagna, tuttavia,
E ſi ſcopriro in tutto eſſer Pagani.
Pel campo, arme arme, riſonar s' udia,
Ma menar ſi ſentir prima le mani;
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' aſſalita ſia, ma fugge in rotta.

19

L'efercito Criftian moffo a tumulto
Sozzopra va fenza fapere il fatto,
E ftima alcun, che fia un ufato infulto,
Che Svizzeri, o Guafconi abbiano fatto:
Ma, perch'a la più parte è il cafo occulto,
S'aduna infieme ogni nazion di fatto,
Altri a fuon di tamburo, altri di tromba;
Grande è'l romore, e fin'al ciel rimbomba.

20

Il magno Imperador, fuor che la tefta,
E' tutto armato, e i Paladini ha preffo;
E domandando vien, che cofa è quefta,
Che le fquadre in difordine gli ha meffo;
E minacciando, or quefti, or quelli arrefta
E vede a molti il vifo, e il petto feffo;
Ad altri infanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

21

Giunge più avanti, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio fangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede da li bufti i capi fciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini fpenti.

22

Dove paffato era il picciol drappello
Di chiara fama eternamente degno
Per lunga riga era rimafo quello
Al mondo fempre memorabil fegno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meravigliofo, e pien d'ira, e di fdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne
Cerca per cafa ogni fentier, che tenne.

Non

23

Non era a li ripari anco arrivato
 Del Re African queſto primiero ajuto,
 Che con Marfiſa fu da un altro lato
 L'animoſo Ruggier ſopravvenuto.
 Poi ch'una volta, o due l'occhio aggirato
 Ebbe la degna coppia, e ben veduto,
 Qual via più breve per ſoccorrer foſſe
 L'aſſediato Signor, ratto ſi moſſe.

24

Come, quando ſi dà foco a la Mina,
 Pe'l lungo ſolco de la negra polve
 Licenzioſa fiamma arde, e cammina
 Sì ch'occhio dietro a pena ſe le volve;
 E qual ſi ſente poi l'alta ruina,
 Che 'l duro ſaſſo, e il groſſo muro ſolve:
 Così Ruggiero e Marfiſa veniro,
 E tai ne la battaglia ſi ſentiro.

25

Per lungo, e per traverſo a fender teſte
 Incominciaro, e tagliar braccia, e ſpalle
 De le turbe, che male erano preſte
 Ad eſpedire, e ſgombrar loro il calle.
 Chi ha notato il paſſar de le tempeſte
 Ch'una parte d'un monte, o d'una valle
 Offende, e l'altra laſcia; s'appreſenti
 La via di queſti duo fra quelle genti.

26

Molti, che dal furor di Rodomonte,
 E di quegli altri primi eran fuggiti,
 Dio ringraziavan, ch'avea lor sì pronte
 Gambe conceſſe, e piedi sì ſpediti;
 E poi dando del petto, e de la fronte
 In Marfiſa, e in Ruggier vedean ſcherniti,
 COME l'uom nè per ſtar, nè per fuggire
 Al ſuo fiſſo deſtin può contraddire.

27

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'offa, e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

28

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29

Corni, busoni, timpani moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare a i venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

30

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

Di

31

Di questi Cavalieri, e di Marfisa
L'ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch'immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo; arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

32

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che 'l ponte non potea supplire a tanti,
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e 'l Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto,

33

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò, che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede a la furia loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

34

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di quest'aer torbi;
E gli fecion veder, come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, e d'Inghiterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35

Nel viſo s'arroſsì l'Angel beato,
Parendogli, che mal foſſe ubbidito
Al Creatore, e ſi chiamò ingannato
Da la Diſcordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani, dato
L'avea l'aſſunto, e mal era eſeguito;
Anzi tutto il contrario al ſuo diſegno
Parea aver fatto a chi guardava al ſegno.

36

Come ſervo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi; e che s'avveggia
Aver meſſa in obblio coſa, ch'a core
Quanto la vita, e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore
Nè vuol, che prima il ſuo Signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio ſalir non volſe,
Se de l'obbligo prima non ſi ſciolſe.

37

Al moniſter, dove altre volte avea
La diſcordia veduta, drizzò l'ali;
Trovolla, ch'in capitolo ſedea
A nova elezion de gli officiali;
E di veder diletto ſi prendea,
Volar pel capo a'frati i breviali.
Le man le poſe l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè ſenza fine.

38

Indi le ruppe un manico di croce
Per la teſta, pel doſſo, e per le braccia.
Mercè grida la miſera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aſpettati aver peggio,
Se fuor di queſto campo più ti veggio.

Come

39

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed a gli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fe' salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

40

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, de cui produtte foro;
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

41

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco a l'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l'instanza grande,
Ch' a la battaglia il Tartaro comande,

42

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin'a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

43

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'Aquila aver da l'ale bianche;
E d'ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando da gli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegna;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre

45

Fe' quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea:
Ne l'altro era Ruggiero, e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi a l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre, e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo.
Sa, che le forze de i due primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per se, nè per Marfisa.

Gia-

47

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura e i tetti, ed a rovina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48

In questo loco fu la lizza fatta,
Da brevi legni d'ogn' intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta
Con due capaci porte, come s' usa.
Giunto il dì, ch'al Re par, che si combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan scusa;
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49

Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'armi Trojane
In dosso al successor del Re Agricane.

50

Sedeva in tribunale amplo, e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'esercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

Eran

51

Eran con la Regina di Caſtiglia
Regine, e Principeſſe, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di preſſo a l'Atlantee colonne,
Tra cui di Stordilan ſedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L'un d'un roſſo mal tinto, e l'altro verde
Ma'l primo quaſi imbianca, e il color perde

52

In abito ſuccinto era Marfiſa,
Qual ſi convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forſe a quella guiſa
Vide Ippolita ornarſi, e la ſua ſchiera.
Già con la cotta d'arme a la diviſa
Del Re Agramante in campo venut'era
L'Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun patteggi.

53

La ſpeſſa turba aſpetta deſiando
La pugna, e ſpeſſo incolpa il venir tardo
De i due famoſi Cavalieri, quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor, che vien moltiplicando.
Or ſappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro poſſente
Fanno il tumulto, e 'l grido, che ſi ſente.

54

Avendo armato il Re di Sericana
Di ſua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la ſpada ſoprana,
Che già d'Orlando fu', ſe ne venia;
Quando nel pomo, ſcritto Durindana
Vide, e'l Quartier, ch' Almonte aver ſolìa;
Ch'a quel meſchin fu tolto ad una fonte,
Dal giovanetto Orlando in Aſpramonte.

Ve-

55

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famofa del Signor d'Anglante;
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai fi partiffe di Levante,
Soggiogato avea il regno di Caftella,
E Francia vinto effo pochi anni innante:
Ma non può immaginarfi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in fuo poter la tenga.

56

E dimandogli, fe per forza, o patto
L'aveffe tolta al Conte, e dove, e quando,
E Mandricardo diffe, ch'avea fatto
Gran battaglia per effa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il fuo timor fperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona fpada aveffe feco;

57

E dicea, ch'imitato avea il Caftore,
Il qual fi ftrappa i genitali fui,
Vedendofi a le fpalle il cacciatore,
Che fa, che non ricerca altro da lui.
Gradaffo non udì tutto il tenore,
Che diffe: non vo'darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho fpefo, che è ben mia debitamente.

58

Cercati pur fornir d'un'altra fpada,
Ch'io voglio quefta, e non ti paja nuovo,
Pazzo, o faggio ch'Orlando fe ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu fenza teftimoni in fu la ftrada
Te l'ufurpafti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia fcimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

59

Prima di guadagnarla t' apparecchia.
Che tu l' adopri contra Rodomonte,
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia;
Ch' a la battaglia il Cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene a l'orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

60

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch' io non mi volga,
E ch' a te, & ad ogn' altro io non risponda.
Ruggier gridò; Non vo', che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia da le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme:
Ma poi ch'è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

62

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or' ora.
Se l' uno, e l' altro di voi fosse Marte
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l' un, nè l'altro atto a vietarme,
La buona spada, o quella nobil arme.

E

63

E tratto da la collera avventoffe
Col pugno chiufo al Re di Sericana;
E la man deftra in modo gli percoffe,
Ch'abbandonar gli fece Durindana,
Gradaffo, non credendo, ch'egli foffe
Di così folle audacia, e così infana,
Colto improvvifo fu, che ftava a bada,
E tolta fi trovò la buona fpada.

64

Così fcornato di vergogna, e d'ira,
Nel vifo avvampa, e par, che getti foco,
E più l'affligge il cafo, e lo martira,
Poi che gli accade in sì palefe loco.
Bramofo di vendetta fi ritira,
A trar la fcimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in fe tanto fi confida,
Che Ruggier anco a la battaglia sfida.

65

Venite pur' innanzi ambedue infieme,
E venganе per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l'uman feme,
Ch'io fon per fempre mai volger la fronte,
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d'intorno la fpada d' Almonte;
Lo fcudo imbraccia difdegnofo; e fiero
Contra Gradaffo, e contra il buon Ruggiero.

66

Lafcia la cura a me (dicea Gradaffo)
Ch'io guarifca coftui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la laffo,
Ch'effer convien quefta battaglia mia,
Va indietro tu, vavvi pur tu; nè paffo
Però tornando, gridan tutta via;
Ed attaccoffi la battaglia in terzo;
Ed era per ufcirne un ftrano fcherzo;

So

67

Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio,
Ch'a spese lor quasi imparar, che così
Voler altri salvar con suo periglio:
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano, al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza, e gran rispetto.

68

Si fe' Agramente la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente.
Poi molto affaticossi, per disporre;
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch'avea già contra Rodomonte presa.

69

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte a la persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

70

Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante, ch'a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto,

71

E venendo a guardarli più a minuto
I fegni, le fattezze ifnelle, ed atte,
Ebb fuor d' ogni dubbio conofciuto,
Che quefto era il deftrier fuo Frontalatte;
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volfe
Sempre ire a piedi, in modo gliene dolfe.

72

Innanzi Albracca gliel' avea Brunello
Tolto di fotto quel medefmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolfe l'anello,
Al conte Orlando Balifarda, e 'l corno,
E la fpada a Marfifa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balifarda infieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

73

Quando conobbe non fi apporre in fallo,
Diffe il Circaffo al Re d'Algier rivolto;
Sappi, Signor, che quefto è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto,
Ben'avrei teftimonio da provallo;
Ma perchè fon da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vo' foftenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

74

Ben fon contento per la compagnia
In quefti pochi dì ftata fra noi,
Che preftato il cavallo oggi ti fia,
Ch'io veggo ben, che fenza far non puoi;
Però con patto, fe per cofa mia
E preftata da me conofcer vuoi.
Altramente d' averlo non far ftima,
O fe non lo combatti meco prima.

75

Rodomonte, del quale un più orgogliofo
Non ebbe mai tutto il meftier de l'arme;
Al quale in effer forte, e coraggiofo
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rifpofe: Sacripante ogni altro, ch'ofo,
Fuor che tu, foffe in tal modo a parlarme,
Con fuo mal fi faria tofto avveduto,
Che meglio era per lui di nafcer muto.

76

Ma per la compagnia, che (come hai detto
Novellamente infieme abbiamo prefa)
Ti fon contento aver tanto rifpetto,
Ch'io t'ammonifca a tardar quefta imprefa,
Fin che de la battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tofto fia accefa;
Dove porti uno efempio innanzi fpero,
Ch'avrai di grazia a dirmi; Abbi il deftriero.

77

Gliè teco cortefia l'effer villano
(Diffe il Circaffo pien d'ira, e di fdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia quel deftrier difegno;
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Quefta vindice mia fpada foftegno;
E metterovvi infino a l'ugne, e 'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

78

Venner da le parole a le contefe,
A i gridi, a le minacce, a la battaglia;
Che per molt'ira in più fretta s'accefe,
Che s'accendeffe mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnefe,
Sacripante non ha piaftra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo fchermir s'adopra)
Che tutto con la fpada fi ricopra.

Non

79

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di qua, di là dove bisogno vede.

80

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

81

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte e Sacripante
Incominciato un aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante
Dice a Marsilio, abbi tu qui pensiero;
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre a l'altro disordine io proveggio.

82

Rodomonte, che 'l Re suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna in dietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave, e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

83

Il Re Circaſſo il ſuo deſtrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente reſti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo preſti.
Rodomonte ſuperbo come ſuole,
Gli riſponde: nè 'l ciel, nè tu fareſti.
Che coſa, che per forza aver poteſſi,
Da altri, che da me, mai conoſceſſi.

84

Il Re chiede al Circaſſo, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel, di parte in parte il tutto eſpone,
Ed eſponendo s'arroſſiſce in volto;
Quando gli narra, che 'l ſottil ladrone,
Ch'in un alto penſier l'aveva colto;
La ſella ſu quattro aſte gli ſuſſolſe,
E di ſotto il deſtrier nudo gli tolſe.

85

Marfiſa, che tra gli altri al grido venne,
Toſto che 'l furto del cavallo udì,
In viſo ſi turbò, che le ſovvenne,
Che perdè la ſua ſpada ella quel dì;
E quel deſtrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui;
Rïconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconoſciuto innante.

86

Gli altri, ch'erano intorno, che vantarſi
Brunel di queſto aveano udito ſpeſſo,
Verſo lui cominciaro a rivoltarſi,
E far paleſi cenni, ch'era deſſo.
Marfiſa ſoſpettando, ad informarſi
Da queſto, e da quell'altro, ch'avea appreſſ
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolſe la ſpada, era Brunello.

E

87

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto de l'arme era guernita;
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta a la sua vita
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi;

89

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo;
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là, dove la lite innanzi al Figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Piagner non cessa, e domandar mercede.

90

Sopra tutti i romor, strepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch'al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d'intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola:
Perchè il giorno medesmo, che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir, ch' io fallo
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch'in tua presenza gli vo' sostenere,
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere

92

Ma perchè si potria forse imputarme,
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti.
Mentre che questi più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti:
Tre giorni ad impiccarlo io vo indugiarme;
In tanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Che dopo, se non sia, chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93

Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così dis s'ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese,

94

Su 'l collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome,
Piange il misero, e grida, e le persone
In che sperar solea, chiama per nome,
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede, come
Potergli sciorre, e gli par via più greve;
Che Marfisa Brunel così gli leve.

Non

95

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dappoi che gli era stato l' anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo onore
Sì, che n' avvampa di vergogna in volto:
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli, che mal conveniente
Era a l'altezza di sua Maestade;
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più ch'onor gli fia biasmo, che si dica,
Ch' abbia vinta una femmina a fatica.

97

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliasse,
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello a le forche aver lasciasse;
E se credesse, ch' uno alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s' abbia la giustizia ad esequire.

98

Potrai mandare un, che Marfisa preghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

99

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin difcreto, e faggio:
E Marfifa lafciò, che non le venne,
Nè patì, ch'altri andaffe a farle oltraggio
Nè di farla pregare anco foftenne
E tollerò, Dio fa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori;
E del fuo campo tor tanti romori.

100

Di ciò fi ride la Difcordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei falta, e gavazza;
E legna, ed efca va aggiungendo al foco;
E grida sì che fin ne l'alto regno
Manda a Michel de la vittoria fegno.

101

Tremò Parigi, e turbidoffi Senna
A l'alta voce, a quell'orribil grido:
Rimbombò il fuon fin a la felva Ardenna
Sì, che lafciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d'Atli, e di Roano il lido:
Rodano, e Sonna udì, Garona, e il Reno
Si ftrinfero le madri i figli al feno.

102

Son cinque Cavalier, c' han fiffo il chiodo
D' effer i primi a terminar fua lite;
L'una ne l'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline efpedite.
Comincia il Re Agramante a fciorre il nodo
De le prime tenzon, ch'aveva udite;
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scitia, e il fuo Africano

Il Re

103

Re Agramante andò per porre accordo
Di qua, e di là più volte a questo, e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito, e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza.

104

appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che de la bella Donna sia marito
L'uno de' duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
A l'uno, e a l'altro piace il compromesso
Sperando, ch'esser debbia a favor d'esso.

105

Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice;
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor, ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo venire stima
La gran sentenza, che 'l può far felice;
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106

gn'un sapea ciò, ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E, che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

107

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prochi famofi;
Et indi a la Donzella fe n'andaro;
Ed ella abbafsò gli occhi vergognofi,
E diffe, che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti reftar maravigliofi,
Rodomonte sì attonito, e fmarrito,
Che di levar non era il vifo, ardito.

108

Ma poi che l'ufata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiufta, e falfa la fentenza appella,
E la fpada impugnando ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol, ch'e
Gli dia perduta quefta caufa, o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che fempre inchina a quel, che men far de

109

Di nuovo Mandricardo era riforto,
Dicendo, vada pur come ti pare:
Sì che prima che il legno entraffe in port
V'era a folcare un gran fpazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe' cadere a quel furor la vela.

110

Or Rodomonte, che notar fi vede
Dinanzi a quei Signor di doppio fcorno,
Dal fuo Re, a cui per riverenza cede,
E da la Donna fua tutto in un giorno,
Quivi non volfe più fermare il piede,
E de la molta turba, ch'avea intorno,
Seco non tolfe più che duo fergenti,
Ed ufcì de i Morefchi alloggiamenti.

Co

111

ome partendo afflitto Tauro ſuole,
Che la giuvenca al vincitor ceſſo abbia,
Cercar le ſelve, e le rive più ſole
Lungi da i paſchi, o qualche arida ſabbia,
Dove muggir non ceſſa a l'ombra, e al Sole,
Nè però ſcema l'amoroſa rabbia;
Così ſen va di gran dolor confuſo
Il Re d'Algier da la ſua Donna eſcluſo.

112

r riavere il buon deſtrier ſi moſſe
Ruggier, che già per queſto s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordoſſe,
A cui de la battaglia era obbligato.
Non ſeguì Rodomonte, e ritornoſſe
Per entrar col Re Tartaro in ſteccato
Prima, ch'entraſſe il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

113

eder torſi Frontin troppo gli peſa
Dinanzi a gli occhi, e non poter vietarlo:
Ma dato ch'abbia fine a queſta impreſa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha conteſa,
Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo;
E che non ha da far' altro che queſto,
Per l'orme vien di Rodomonte preſto.

114

toſto l'avria giunto, ſe non era
Un caſo ſtrano, che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin a la ſera,
E perder le veſtigie, che ſeguia.
Trovò una donna, che ne la riviera
Di Sonna era caduta e vi perìa,
S'a darle toſto ajuto non veniva;
Saltò ne l'acqua, e la ritraſſe a riva.

115

Poi quando in ſella volſe riſalire,
Aſpettato non fu dal ſuo deſtriero;
Che ſin a ſera ſi fece ſeguire,
E non ſi laſciò prender di leggiero:
Preſelo al fin, ma non ſeppe venire
Più, d'onde s'era tolto dal ſentiero;
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovaſſe Rodomonte.

116

Dove trovollo, e come fu conteſo
Con diſvantaggio aſſai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e reſtò preſo,
Or non dirò; c' ho da narrarvi innante
Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo
Contra la Donna, e contra il Re Agraman
Del Campo Rodomonte ſi partiſſe,
E ciò, che contra l'uno, e l'altro diſſe.

117

Di cocenti ſoſpir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che glien'avea,
Da cavi ſaſſi riſpondea ſovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miſer chi ti crede!

118

Nè lunga ſervitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifeſto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non foſſe a cangiarſi almen sì preſto.
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti pareſſi, di te privo reſto:
Nè ſo trovar cagione a i caſi miei,
Se non queſt'una, che femmina ſei.

119

Credo, che t'abbia la Natura, e Dio
Produtto, o ſcellerato ſeſſo, al mondo
Per una ſoma, per un grave fio
De l'uom, che ſenza te ſaria giocondo;
Come ha produtto anco il ſerpente rio,
E il lupo, e l'orſo, e fa l'aer fecondo
E di moſche, e di veſpe, e di tafani,
E loglio, e vena fa naſcer tra i grani.

120

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l'uomo,
Come s'inneſta per umana cura
L'un ſopra l'altro il pero, il ſorbo, e'l pomo?
Ma quella non può far ſempre a miſura:
Anzi s'io vo' guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far coſa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

121

Non ſiate però tumide, e faſtoſe
Donne, per dir che l'uom ſia voſtro figlio;
CHE de le ſpine ancor naſcon le roſe,
E d'una fetida erba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, diſpettoſe,
Prive d'amor, di fede, e di conſiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenza eterna al mondo nate.

122

Con queſte, ed altre, ed infinite appreſſo
Querele il Re di Sarza ſe ne giva,
Or ragionando in un parlar ſommeſſo,
Quando in un ſuon, che di lontan s'udiva,
In onta, e in biaſmo del femmineo ſeſſo,
E certo da ragion ſi dipartiva:
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone ſian creder ſi dee.

123

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate
Non n'abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele;
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124

Pur vo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima, che 'l crin più mi s'imbianchi
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai, ch'io mi stanch
Di farla a mia possanza gloriosa
Con lingua, e con inchiostro, e in verso, e in prosa

125

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder, che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch'in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, misero, e mendico;
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch'un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

E co-

127

E così quando al Re, quando a la Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non affonna,
E poco ripofar lafcia Frontino.
Il dì feguente, o l'altro, in fu la Sonna
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino,
Verfo il mar di Provenza, con difegno
Di navigare in Africa al fuo Regno.

128

Di barche, e di fottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad ufo de l'efercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D'Acqua morta, e voltando inver la Spagna
Ciò, che v'è da man deftra di campagna.

129

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la fcorta de le genti,
Ove venir non fi potea con barche.
Avean piene le ripe i graffi armenti
Quivi condotti da diverfe marche,
E i conduttori intorno a la riviera
Per varj tetti albergo avean la fera.

130

Il Re d'Algier, perchè gli fopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero, e cieco,
D'un oftier paefan l'invito tenne,
Che lo pregò, che rimaneffe feco.
Adagiato il deftrier, la menfa venne
Di varj cibi, e di vin Corfo, e Greco,
Che 'l Saracin nel refto a la Morefca,
Ma volfe far nel bere a la Francefca.

131

L'ofte con buona menfa, e miglior vifo,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la prefenza gli diè certo avvifo,
Ch' era uomo illuftre, e pien d'alto valore.
Ma quel, che da fe fteffo era divifo,
Nè quella fera avea ben feco il core,
(Che mal fuo grado s'era ricondotto
A la Donna già fua) non facea motto.

132

Il buon oftier, che fu de i diligenti,
Che mai fi fien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e ftrane genti
L'albergo, e i beni fuoi s'avea falvati;
Per fervir, quivi alcuni fuoi parenti,
A tal fervigio pronti, avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar ofo
Vedendo il Saracin muto, e penfofo.

133

Di penfiero in penfiero andò vagando
Da fe fteffo lontano il Pagan molto
Col vifo a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardaffe in volto.
Dopo un lungo ftar cheto, fofpirando,
Sì come d'un gran fonno allora fciolto,
Tutto fi fcoffe, e infieme alzò le ciglia:
E voltò gli occhi a l'ofte, e a la famiglia.

134

Indi ruppe il filenzio, e con fembianti
Più dolci un poco, e vifo men turbato
Domandò a l'ofte, e a gli altri circoftanti,
Se d'effi alcuno avea mogliere a lato.
Che l'ofte, e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per rifpofta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciafcun fi crede
De la fua Donna nel fervargli fede.

Eccet-

135

Eccetto l'oſte, fer tutti riſpoſta,
Che ſi credeano averle e caſte, e buone.
Diſſe l'oſte: Ogn'un pur creda a ſua poſta,
Ch'io ſo, ch'avete falſa opinione:
Il voſtro ſciocco credere vi coſta,
Ch'io ſtimi ogn'un di voi ſenza ragione,
E così far queſto Signor deve anco,
Se non vi vuol moſtrar nero per bianco.

136

Perchè, sì come è ſola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive:
Così nè mai più d'uno eſſer ſi dice,
Che de la moglie i tradimenti ſchive.
Ogn'un ſi crede d'eſſer quel felice,
D'eſſer quel ſol, ch'a queſta palma arrive.
Come è poſſibil, che v'arrivi ogn'uno,
Se non ne può nel mondo eſſer più d'uno?

137

Io fui già ne l'error, che ſiete voi,
Che donna caſta anco più d'una fuſſe.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona ſorte già conduſſe,
Seppe far sì con veri eſempj ſuoi,
Che fuor de la ignoranza mi riduſſe.
Gian Franceſco Valerio era nomato,
Che'l nome ſuo non mi s'è mai ſcordato.

138

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono uſar, ſapea tutte per conto;
E ſopra ciò moderne iſtorie, e antiche,
E proprie eſperienze avea sì in pronto,
Che mi moſtrò, che mai donne pudiche
Non ſi trovaro o povere, o di conto;
E s'una caſta più de l'altre parſe,
Venìa, perchè più accorta era a celarſe.

139

E fra l' altre (che tante me ne diſſe
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi)
Sì nel capo un' iſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai più ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l' udiſſe,
Di queſte rie quel, ch'a me parve, e parmi;
E ſe, Signor, a voi non ſpiace udire,
A lor confuſion ve la vo' dire.

140

Riſpoſe il Saracin: che puoi tu farmi,
Che più al preſente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi iſtoria, e qualche eſempio darmi,
Che con l' opinion mia ſi confaccia?
Perch' io poſſa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti veggia in faccia.
Ma nel Canto, che ſegue, io v' ho da dire
Quel, che fe' l' Oſte a Rodomonte udire.

Fine del Canto Vigeſimoſettimo

DICHIARAZIONI

al Canto Ventesimosettimo.

E la malignità dal Ciel bandita : st. 4. v. 5. Il demonio.

Da sezzo: Da ultimo. st. 6. v. 4.

Busoni: Strumenti da suono, mentovati ancora dal Pulci, nel Morg. 10. 27. Altri scrissero buffoni. st. 29. v. 1.

Arroge: aggiungi. st. 31. v. 7.

Icaro : Figlio di Dedalo, a cui, perchè fuggisse di prigione, lavorò il padre, e accomodò l' ale; le quali avrebbero giovato mirabilmente, s' egli si fosse contentato di non volare tropp' alto. st. 32. v. 3.

Termodoonte ec. Fiume di Ponto, abitato dalle Amazzoni; delle quali Ippolita, come altrove si è detto, fu a' tempi d' Ercole tra le primarie, e più valorose. st. 52. v. 3.

Ch' imitato avea il Castore ec. Parla il Poeta secondo la volgare opinione. st. 57. v. 1.

Gli aveano indotte: gli aveano messe indosso. st. 69 v. 7.

Oso: ardito. st. 75. v. 5.

Che te lo difendo io, tanto ch' in mano. ec. Te 'l proibisco io finattanto che ec. st. 77. v. 5.

Suffolse: sostenne. st. 84. v. 7.

Marfisa sospettando ad informarsi: vi s' intende *cominciò*, già posto nel v. 3. st. 86. v. 5.

Salta e gavazza. Gavazzare, strepitare per allegria. L' edizione del Valvassori legge *Saltella e guazza*, quasi guazzare, come sguazzare, importasse godere. st. 100. v. 5.

Che non l' avrebbe Apolline espedite. st. 102. v. 4.

L' Ora-

L' Oracolo d' Apolline in Delfo, famoso appresso i Gentili per le sue risposte ne'capi dubbj.

st. 106. v. 5. *Di piatto* di nascosto.

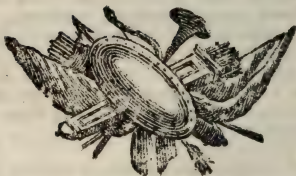
st. 107. v. 2. *Prochi*: amanti.

st. 107. v. 3. *Eco*: Ninfa, secondo i Poeti, che da Giunone fu condannata a ripetere l' ultime sillabe delle altrui parole.

st. 129. v. 6. *Marche*: paesi, provincie.

st. 137. v. 7. *Gian Francesco Valerio*. Gentiluomo Veneziano, grande inimico delle Donne. Fu amico del Poeta, che lo nominò, con espressione d' amore nel c. 46. st. 15.

st. 138. v. 2. *Per conto*: una per una, minutamente.

CAN-

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Contra le Donne Rodomonte intende
Quanto mal possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d' Isabella nuovo amor l' accende,
Ma sì l' impedimento gli dispiace
Del Frate, ch' ella ha seco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba, e ria.

I

DOnne, e voi, che le Donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l' ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l' usanza vecchia,
CHE 'l volgare ignorante ogn' un riprenda,
E parli più, di quel, che meno intenda.

2

Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l' istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho messo,
Non per malevolenza, nè per gara.
Ch' io v' ami, oltre mia lingua, che l' ha espresso,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove, e v' ho dimostro,
Ch' io son, nè potrei esser, se non vostro.

Passi

3

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggerne verso, e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir nostro; poi ch' udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l' istoria incominciò l' ostiero.

4

Astolfo, Re de' Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il regno,
Fu ne la giovanezza sua sì bello,
Che mai poch' altri giunsero a quel segno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v' è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

5

Non stimava egli tanto per altezza
Del grado suo d' aver ogn' un minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenza, e di bellezza
Avea per tutto l' mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s' oda.

6

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latino, un cavalier Romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or de la bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso, o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu risposto.

Dico

7

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest' uno è un fratel mio detto Giocondo;
Eccetto lui, ben crederò, ch' ogn' uno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t' adegui, e passi.

8

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma insin allora tenne:
E d' aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne,
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel, prometter gli convenne;
Ben ch' a poterlo indur, che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse.

9

Che 'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma a la sua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita;
La roba, di che 'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un altro ire a la Tana.

10

E la difficultà saria maggiore
A poterlo spiccar da la mogliere;
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Disse d' andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a i preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

Parti-

11

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma a le paterne case;
Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse
Sì ch' a venire al Re gli persuase;
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n' usciria,
Oltre ch' obbligo sempre egli le avria.

12

Fisse Giocondo a la partita il giorno
Trovò cavalli, e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
CHE talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno
Con occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

13

Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor dal lato manco.
Deh vita mia non piangere (le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco)
Così mi sia questo cammin felice
Come tornar vo' fra duo mesi almanco.
Nè mi faria passar d' un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

14

Nè la Donna perciò si riconforta;
Dice, che troppo termine si piglia;
E, s' al ritorno non la trova morta,
Esser non può, se non gran meraviglia.
Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia.
Tal che per la pietà Giocondo spesso
Si pente, ch' al fratello abbia promesso.

Dal

15

Dal collo un ſuo monile ella ſi ſciolſe,
Ch' una crocetta avea ricca di gemme,
E di ſante reliquie, che raccolſe
In molti luoghi un peregrin Boemme:
Ed il padre di lei, ch' in caſa il tolſe
Tornando infermo di Geruſalemme,
Venendo a morte poi ne laſciò erede;
Queſta levoſſi, ed al marito diede.

16

E che la porti per ſuo amore al collo
Lo prega, sì che ogn' or gliene ſovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Che nè tempo, nè abſenzia mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria ſalda, e forte,
C' ha di lei ſempre, e avrà dopo la morte.

17

La notte, ch' andò innanzi a quella Aurora,
Che fu termine eſtremo a la partenza,
Al ſuo Giocondo par, ch' in braccio mora
La moglie, che n'ha toſto da ſtar ſenza.
Mai non ſi dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito a l' ultima licenza.
Montò a cavallo, e ſi partì in effetto;
E la moglier ſi ricorcò nel letto.

18

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch' avea ſotto il guancial meſſa la ſera,
Poi per obblivion l' avea laſciata.
Laſſo (dicea tra ſe) di che maniera
Troverò ſcuſa, che mi ſia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me ſia l' amor ſuo infinito?

Penſa

19

Penſa la ſcuſa, e poi gli cade in mente,
Che non ſaria accettabile, nè buona;
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S' egli medeſmo non vi va in perſona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo ſprona;
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per ſtrada.

20

Non potria fare altri il biſogno mio;
Nè dubitar, ch' io ſarò toſto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e diſſe: a Dio,
Nè de' famigli ſuoi volſe alcun ſeco.
Già cominciava, quando paſsò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco:
Smonta in caſa; va al letto: e la conſorte
Quivi ritrova addormentata forte.

21

La cortina levò ſenza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la ſua caſta, e fedel moglie ſotto
La coltre in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga, che n' avea;
Ch' era de la famiglia ſua un garzone
Allevato da lui d' umil nazione.

22

S' attonito reſtaſſe, e mal contento,
Meglio è penſarlo, e farne fede altrui,
Ch' eſſerne mai per far l' eſperimento,
Che con ſuo gran dolor ne fe' coſtui.
Da lo ſdegno aſſalito ebbe talento
Di trar la ſpada, e ucciderli ambedui.
Ma da l' amor, che porta al ſuo diſpetto
A l' ingrata moglier, gli fu interdetto.

Nè lo

23

Nè lo lafciò queſto ribaldo Amore
(Vedi fe fe l' avea fatto vaſſallo)
Deſtarla pur, per non le dar dolore,
Che foſſe da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito ufcì fuore,
Scefe le fcale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' Amor, così lo punfe,
Ch' a l' albergo non fu, che 'l fratel giunfe.

24

Cambiato a tutti parve eſſer nel volto;
Vider tutti, che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E poſſa penetrar nel fuo fecreto.
Credeano, che da lor fi foſſe tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch' Amor fia del mal caufa ognun s' avvifa;
Ma non è già, chi dir fappia in che guifa.

25

Eſtimafi il fratel, che dolor abbia
D' aver la moglie fua fola lafciata:
E per contrario, duolfi egli, ed arrabbia;
Che rimafa era troppo accompagnata.
Con fronte crefpa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e fol la terra guata.
Fauſto, ch' a confortarlo ufa ogni prova,
Perchè non fa la caufa, poco giova.

26

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accrefce doglie,
Dove dovria faldar, più l' apre, e punge:
Queſto gli fa col ricordar la moglie.
Nè pofa dì, nè notte; il fonno lunge
Fugge col guſto, e mai non fi raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non fembra quella.

Par,

27

Par, che gli occhi si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
De la beltà sì poca gliene resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare a l' Arbia, e a l' Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

28

Oltre ch' a Fausto incresca del fratello
Che veggia a simil termine condutto;
Via più gl' incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

29

Già non vuol, che lo vegga il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che 'l suo fratel ne viene a pena vivo:
E ch' era stato a l' aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febre ria,
Che più non parea quel, ch' esser solia.

30

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d' amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

Giun-

31

Giunto, lo fa alloggiar nel ſuo palagio;
Lo viſita ogni giorno, ogni ora n' ode.
Fa gran proviſion, che ſtia con agio,
E d' onorarlo aſſai ſi ſtudia, e gode.
Langue Giocondo; che 'l penſier malvagio,
C' ha de la ria moglier ſempre lo rode;
Nè veder giochi, nè muſici udire
Dramma del ſuo dolor può minuire.

32

Le ſtanze ſue, che ſono appreſſo al tetto
L' ultime, innanzi hanno una ſala antica.
Quivi ſolingo (perchè ogni diletto
Perch' ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, ſempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo ſanò de la ſua piaga ria.

33

In capo de la ſala, ove più ſcuro,
Che non vi s' uſa le fineſtre aprire;
Vede, che 'l palco mal ſi giunge al muro.
E fa d' aria più chiara un raggio uſcire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l' udiſſe dire;
Non l' ode egli d' altrui, ma ſe lo vede,
Ed anco a gli occhi ſuoi proprj non crede.

34

Quivi ſcopria de la Regina tutta
La più ſecreta ſtanza, e la più bella;
Ove perſona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' aveſſe ella.
Quindi mirando vede in ſtrana lutta
Ch' un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la Regina avea meſſa di ſotto.

Atto-

35

Attonito Giocondo, e ſtupefatto,
E credendo ſognarſi, un pezzo ſtette:
E quando vide pur, ch' egli era in fatto
E non in ſogno, a ſe ſteſſo credette.
A uno ſgrignuto moſtro, e contraffatto,
Dunque, diſſe, coſtei ſi ſottomette,
Che 'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello, e più corteſe? o che appetito!

36

E de la moglie ſua, che così ſpeſſo
Più d' ogn' altra biaſmava, ricordoſſe;
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appreſſo,
Ed or gli parve, ch' eſcuſabil foſſe.
Non era colpa ſua, più che del ſeſſo,
CHE d' un ſolo uomo mai non contentoſſe.
E s' han tutte una macchia d' uno inchioſtro,
Almen la ſua non s' avea tolto un moſtro.

37

Il dì ſeguente a la medeſima ora,
Al medeſimo loco fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medeſmo ſcorno.
Trova l' altro dì ancor, che ſi lavora,
E l' altro, e al fin non ſi fa feſta giorno:
E la Regina (che gli par più ſtrano)
Sempre ſi duol, che poco l' ami il Nano.

38

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch' ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venìa.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: Madonna, egli gioca, riferia;
E per non ſtare in perdita d' un ſoldo
A voi nega venire il manigoldo.

A sì

39

A sì ſtrano ſpettacolo Giocondo
Raſſerena la fronte, e gli occhi, e il viſo;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riſo.
Allegro torna, e graſſo, e rubicondo,
Che ſembra un Cherubin del Paradiſo:
Che 'l Re, il fratello, e tutta le famiglia
Di tal mutazion ſi maraviglia.

40

Se da Giocondo il Re bramava udire,
Onde veniſſe il ſubito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
Ma non vorria, che più di ſe punire
Voleſſe il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar ſu l' Agnuſdei.

41

Giurar lo fe', che nè per coſa detta:
Nè che gli ſia moſtrata, che gli ſpiaccia;
Ancor ch' egli conoſca, che diretta-
Mente a ſua Maeſtà danno ſi faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta.
E di più vuole ancor, che ſe ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caſo intenda.

42

Il Re, ch' ogn' altra coſa, ſe non queſta,
Creder potria, gli giurò largarmente,
Giocondo la cagion gli manifeſta;
Ond' era molti dì ſtato dolente;
Perchè trovata avea la diſoneſta
Sua moglie in braccio d' un ſuo vil ſergente;
E che tal pena al fin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir foſſe il conforto.

43

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

44

Se parve al Re vituperoso l' atto,
Lo crederete ben senza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi;
E che l' ira trangugi amara, ed acra,
Poichè giurato avea su l' ostia sacra.

45

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam, se son l' altre così molli:
Facciam de le lor femmine ad altrui
Quel, ch' altri de le nostre han fatto a nui.

46

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n' usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo', che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

L

47

La lunga abſenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che ſovente diſacerbi, e sfoghi
De l' amoroſe paſſioni il core.
Lauda il parer, nè vuol, che ſi proroghi
Il Re l' andata, e fra pochiſſime ore
Con due ſcudieri oltre a la compagnia
Del Cavalier Roman, ſi mette in via.

48

Traveſtiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e degl' Ingleſi.
E quante ne vedean di bella guancia
Trovavan tutte a i preghi lor corteſi.
Davano, e data loro era la mancia,
E ſpeſſo rimetteano i danar ſpeſi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante, che pregaron loro.

49

In queſta Terra un meſe, in quella dui
Soggiornando, accertarſi a vera prova,
Che non men ne le lor, che ne l' altrui
Femmine, fede, e caſtità ſi trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di ſempre procacciar di coſa nuova.
Che mal poteano entrar ne l' altrui porte
Senza metterſi a riſchio de la morte.

50

Gli è meglio una trovarne, che di faccia
E di coſtumi ad ambi grata ſia;
Che lor comunemente ſoddisfaccia,
E non n' abbian d' aver mai geloſia,
E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi ſpiaccia
Aver più te, ch' un altro in compagnia?
SO BEN, ch' in tutto il gran femmineo ſtuolo
Una non è, che ſtia contenta a un ſolo.

51

Una, senza sforzar nostro potere
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo, che si debba ella dolere;
Che s' anco ogn' altra avesse duo mariti,
Più ch' ad un solo, a duo saria fedele,
Nè forse s' udirian tante querele.

52

Di quel, che disse il Re, molto contento
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento
Una figliuola d' uno ostiere Ispano;
Che tenea albergo al porto di Valenza.
Bella di modi, e bella di presenza.

53

Era ancor su 'l fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nimico mortal di povertade;
Sì, ch' a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch' ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

54

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno, or l' altro in caritade, e in pa
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l' uno, or l' altro, fiato a la fornace;
Per veder tutta Spagna indi ne vanno;
E passar poi nel Regno di Siface;
E 'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

55

I patroni a veder ſtrade e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;
Ch' uſanza han di pigliar ſimil ſolazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla reſta co i ragazzi,
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che ſia a la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

56

Ne l' albergo un garzon ſtava per fante,
Ch' in caſa de la giovane già ſtette
A' ſervigi del padre, e d' eſſa amante
Fu da i primi anni, e del ſuo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer ſembiante
Ch' eſſer notato ogn' un di lor temette;
Ma toſto, ch' i patroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

57

Il fante domandò, dove ella giſſe,
E qual de i duo Signor l' aveſſe ſeco;
A punto la Fiammetta il fatto diſſe.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando ſperai, che 'l tempo, oimè veniſſe
(il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta anima mia, tu te ne vai,
E non ſo più di rivederti mai.

58

Fannoſi i dolci miei diſegni amari,
Poichè ſei d' altri, e tanto mi ti ſcoſti.
Io diſegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran ſudor ripoſti,
Ch' avanzato m' avea de' miei ſalari,
E de le bene andate di molti oſti;
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di ſpoſarti.

59

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire,
Piange il Greco, e sospira, e parte finge;
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge:
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi, che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

60

La pietosa fanciulla rispondendo;
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel, ch' io t'amo
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

61

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio
E meco or l' uno, o l' altro si trastulla,
E sempre a l' un di lor mi trovo in braccio
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei voler, quando di me ti doglia.

62

Pensa ella alquanto, e poi dice, che vegna
Quando creder potrà, ch' ogn' uno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E de l' andare, e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l'uscio, e lo spinge, e quel gli cede
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa

63

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l' altro par che mova;
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando insin, che 'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

64

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l' abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Calvalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Con questo pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

65

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l' uno, e l' altro d' uno error schernito
S' avea creduto, che 'l compagno fosse.
Poi ch' ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l' Orizzonte i raggi:
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

66

Il Re disse al compagno motteggiando;
Frate molto cammin fatto aver dei;
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel, ch' io dire avrei:
A te tocca posare, e prò ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

67

Anch' io (foggiunfe il Re) fenza alcun fallo
Lafciato avria il mio can correre un tratto,
Se m' aveffi preftato un po' il cavallo
Tanto, che 'l mio bifogno aveffi fatto.
Giocondo replicò: fon tuo vaffallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì, che non convenia tai cenni ufare
Ben mi potevi dir: lafciala ftare.

68

Tanto replica l' un, tanto foggiunge
L' altro, che fono a grave lite infieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Ch' ad ambedue l' effer beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude effer fcoperta teme,
Per fare in vifo l' uno a l' altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

69

Dimmi (le diffe il Re con fiero fguardo)
E non temer di me, nè di coftui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè fenza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La rifpofta afpettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor fi gittò, incerta
Di viver più, vedendofi fcoperta.

70

Domandò lor perdono, che d' amore,
Ch' a un giovanetto avea portato, fpinta,
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta:
Caduta era la notte in quello errore;
E feguitò fenza dir cofa finta,
Come tra lor con fpeme fi conduffe,
Ch' ambi credeffon, che 'l compagno fuffe.

71

Il Re, e Giocondo ſi guardaro in viſo
Di meraviglia, e di ſtupor confuſi;
Nè d' aver anco udito lor fu avviſo,
Ch' altri duo fuſſin mai così deluſi.
Poi ſcoppiaro egualmente in tanto riſo,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiuſi
Potendo a pena il fiato aver dal petto,
A dietro ſi laſciar cader ſu 'l letto.

72

Poi ch' ebbon tanto riſo, che dolere
Se ne ſentiano il petto, e pianger gli occhi,
Diſſon tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi;
Se non giova tra due queſta tenere,
E ſtretta sì, che l' uno, e l' altro tocchi;
SE PIU' che crini, aveſſe occhi il marito,
Non potria far, che non foſſe tradito.

73

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraſte;
Se proviam l' altre fian ſimili anch' elle;
Ma per ultima prova coſtei baſte.
Dunque poſſiamo creder, che più felle
Non fien le noſtre, o men de l' altre caſte.
E ſe ſon, come tutte l' altre ſono,
Che torniamo a godercele fia buono.

74

Conchiuſo, ch' ebbon queſto, chiamar fero
Per Fiammetta medeſima il ſuo amante;
E in preſenza di molti gliela diero
Per moglie, e dote, che gli fu baſtante.
Poi montaro a cavallo, e il lor ſentiero,
Ch' era a Ponente volſero a Levante;
Ed a le mogli lor ſe ne tornaro;
Di ch' affanno mai più non ſi pigliaro.

75

L' Oſtier qui fine a la ſua iſtoria poſe,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli riſpoſe
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi diſſe: Io credo ben, che de l' aſcoſe
Femminil frodi ſia copia infinita;
Nè ſi potria de la milleſma parte
Tener memoria con tutte le carte.

76

Quivi era un uom d' età, ch' avea più retta
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina foſſe più patire;
Si volſe a quel, ch' avea l' iſtoria detta,
E gli diſſe: aſſai coſe udimmo dire,
Che veritade in ſe non hanno alcuna:
E ben di queſte è la tua favola una.

77

A chi te la narrò non do credenza,
S' Evangeliſta ben foſſe nel reſto;
Ch' opinione, più ch' eſperienza,
Ch' abbia di donne, lo facea dir queſto.
L' avere ad una, o due malivolenza,
Fa, ch' odia, e biaſma l' altre oltre a l' oneſto.
Ma, ſe gli paſſa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biaſmo, anco dar lor gran loda.

78

E ſe vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo aſſai, ch' a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d' onore
Verſo una triſta, che biaſmar ſi debbe.
Non biaſmar tutte, ma ſerbarne fuore
La bontà d' infinite ſi dovrebbe.
E ſe 'l Valiero tuo diſſe altramente,
Diſſe per ira, e non per quel, che ſente.

Di-

79

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
  Ch' abbia servato a la sua moglie fede?
  Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
  A l' altrui donna, e darle ancor mercede?
  Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
  Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
  Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
  Non parlo de le pubbliche, ed infami.

80

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
  La moglie sola, ancor che fosse bella,
  Per seguire altra donna, se sperasse
  In breve, e facilmente ottener quella?
  Che farebbe egli quando lo pregasse,
  O desse premio a lui donna, o donzella?
  Credo, per compiacere or queste, or quelle,
  Che tutti lascieremmovi la pelle.

81

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
  Le più volte cagione avuta n' hanno.
  Del suo di casa li veggon svogliati,
  E che fuor de l' altrui bramosi vanno.
  Dovriano amar, volendo esser amati,
  E tor con la misura, ch' a lor danno.
  Io farei (se a me stesse il darla, e torre)
  Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

82

Saria la legge, ch' ogni donna colta
  In adulterio fosse messa a morte;
  Se provar non potesse, ch' una volta
  Avesse adulterato il suo consorte.
  Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
  Nè temeria il marito, nè la corte.
  Cristo ha lasciato ne i precetti suoi;
  NON far altrui, quel, che patir non vuoi.

83

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n' ha da arrossir le gote;
Quando, bestemmia, ladronecci, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v' è peggio,
Raro, se non da gli uomini, far veggio.

84

Appresso a le ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiron scempio.
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, ed empio:
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

85

Posto ch' ebbe a le liti, e a le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa.
Indi nel letto per dormir si stese,
Fin al partir de l' aria scura, e densa.
Ma de la notte a sospirar l' offese
Più de la Donna, ch' a dormir, dispensa,
Quindi parte a 'l uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

86

Però, ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero;
A quel suo bello, e buono, ch' a dispetto,
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più, che non si dovria sì buon destriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, per andar più in fretta.

87

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi a l'acqua da la ſponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a ſeconda.
Non fugge il ſuo penſier, nè ſe ne ſcarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in ſu la proda, e in ſu la poppa;
E ſe cavalca, il porta dietro in groppa.

88

Anzi nel capo, o ſia nel cor, gli ſiede;
E di fuor caccia ogni conforto, e ſerra,
Di ripararſi il miſero non vede,
Dappoi che gl'inimici ha ne la terra.
Non ſa da chi ſperar poſſa mercede,
Se gli fanno i domeſtici ſuoi guerra
La notte, e'l giorno; ſempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

89

Naviga il giorno, e la notte ſeguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non ſi può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Donna, e dal ſuo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medeſmo ſente,
Che ſentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè ſpegner può, per ſtar ne l'acqua, il foco;
Nè può ſtato mutar, per mutar loco.

90

Come l'infermo, che dirotto, e ſtanco
Di febbre ardente va cangiando lato;
O ſia ſu l'uno, o ſia ſu l'altro fianco
Spera aver, ſe ſi volge, miglior ſtato;
Nè ſu 'l deſtro ripoſa nè ſu 'l manco,
E per tutto ugualmente è travagliato.
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua ſchermo.

91

Non puote in nave aver più pazienza,
E ſi fa porre in terra Rodomonte.
Lion paſſa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco Ponte;
Che queſte terre, ed altre ubbidienza,
Che ſon tra il fiume, e 'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fur Signor de la campagna.

92

Verſo Acquamorta a man dritta ſi tenne
Con animo in Algier paſſare in fretta;
E ſopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le ſpeſſe ingiurie, che ſoſtenne
Da i ſoldati, a votarſi fu coſtretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli, vede ondeggiar le bionde ſpiche.

93

Quivi ritrova una picciola Chieſa
Di nuovo ſopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra acceſa,
I ſacerdoti vota avean laſciata.
Per ſtanza fu da Rodomonte preſa,
Che pel ſito, e perch'era ſequeſtrata
Da i campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

94

Mutò d' andare in Africa penſiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero
Seco alloggiar fe' nel medeſmo oſtello.
Vicino poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco, e buon caſtello
Siede il villaggio a lato a la riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

Stan-

95

Standovi un giorno il Saracin penſoſo
(Come pur era il più del tempo uſato)
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d' un picciol ſentiero era ſegnato,
Una Donzella di viſo amoroſo
In compagnia d' un Monaco barbato;
E ſi traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

96

Chi la Donzella, chi 'l Monaco ſia,
Chi portin ſeco, vi deve eſſer chiaro.
Conoſcer Iſabella ſi dovria,
Che 'l corpo avea del ſuo Zerbino caro.
Laſciai, che per Provenza ne venìa
Sotto la ſcorta del vecchio preclaro,
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo viver oneſto.

97

Come ch' in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien duo fonti;
Ed altri teſtimoni d' una vita
Miſera, e grave in lei ſi veggan pronti:
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie Amor vi può aver ſtanza.

98

Toſto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, miſe il penſiero al fondo,
Ch' avea di biaſmar ſempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par digniſſima Iſabella,
In cui locar debbia il ſuo amor ſecondo,
E ſpegner totalmente il primo, a modo,
Che da l' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.

In-

99

Incontra ſe le fece, e col più molle
Parlar che ſeppe, e col miglior ſembiante,
Di ſua condizione domandolle:
Ed ella ogni penſier gli ſpiegò innante
Come era per laſciare il mondo folle,
E farſi amica a Dio con opre ſante.
Ride il Pagano altier, ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico, e d' ogni fede.

100

E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra:
Nè men biaſmar, che l' avaro, ſi deve,
Che 'l ſuo ricco teſor mette ſotterra;
Alcuno util per ſe non ne riceve,
E da l' uſo de gli altri uomini il ſerra.
Chiuder leon ſi denno, orſi, ſerpenti,
E non le coſe belle, ed innocenti.

101

Il Monaco, ch' a queſto avea l' orecchia,
E per ſoccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non ſia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di ſpirital cibo apparecchia
Toſto una menſa ſontuoſa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal guſto nacque,
Non pur la ſaporò, che gli diſpiacque.

102

E poi che in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che taceſſe,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addoſſo con furor gli meſſe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, ſe più ſe ne diceſſe;
Si che finirò il Canto, e mi ſia ſpecchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

Fine del Canto Venteſimottavo.

DICHIARAZIONI

al Canto Ventesimottavo.

Tana: Tanai, fiume della Moscovia. — st. 9. v. 8.

Non perchè dar ricordo ec. Così leggono tutte le Edizioni: forse meglio leggerebbesi *di ricordo*. — st. 16. v. 4.

Corneto: Luogo non molto discosto da Roma: lo scherzo è facile da capirsi. — st. 24. v. 7.

A l' Arbia, e a l' Arno. Arbia è fiume del Sanese: Arno di Firenze. — st. 27. v. 6.

Tornò: voltò. — st. 39. v. 4.

L' Agnusdei: l' Ostia sacra, come si spiega alla st. 44. v. 8. — st. 40. v. 8.

Direttamente. Licenza poetica, della quale abbiamo più d' un esempio ancora appresso i Latini; e spezialmente in Orazio. — st. 41. v. 3.

Sergente: ministro; alla st. 21. lo disse *garzon di famiglia*. — st. 42. v. 6.

Foro: per furo, furono. — st. 48. v. 7.

Nel Regno di Siface: nell' Africa, dove Siface fu Re a' tempi di Scipione. — st. 54. v. 6.

Osti: ospiti. — st. 58. v. 6.

Cinge: per cingi. — st. 59. v. 5.

Di rimando: qui di rimbecco, di ripicco. — st. 66. v. 5.

Non ne l' accocchi: non ne l' attacchi, non ne la suoni: tutte metafore per dire non ne burli. — st. 72. v. 4.

Varar: metter la nave di terra in acqua. — st. 87. v. 1.

Che son tral fiume, e 'l Celtibero monte: Tra il fiume Rodano nella Francia, e il monte Idubeda nella Celtiberia, Provincia della — st. 91. v. 6.

Spa-

Spagna Tarraconese.

E da Bacco, e da Cerere diletta; perchè di vigne, e di biade abbondante: l'uno essendo il dio dell' uva, e l'altra la dea delle biade. st. 92. v. 4.

Inconti, dal latino *incompti*, incolti. st. 97. v. 2.

Non pur la saporò; appena, non prima la gustò. st. 101. v. 8.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano.
Il qual avvisto del su' error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

1

O De gli uomini inferma, e instabil mente
Come siam presti a variar disegno!
Tutti pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intepidirlo mai.

2

Donne gentil, per quel, ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che fin, che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma

3

Ma che parlò come ignorante, e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco
De l'ira, senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor, chi sia.

4

E come nuovo amor lo punge, e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita che l'è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

5

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel Monaco audace;
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

6

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi che una, e due volte raggirollo,
Da se per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse, nè dico, nè sollo;
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia;
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne da la testa.

7

Ed altri ch' a cader andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non ſaper nuotare,
Fatti aſſai preghi, ed orazioni invano.
Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare;
Lo traſſe al lito con viſibil mano.
Di queſte qual ſi vuol la vera ſia;
Di lui non parla più l'iſtoria mia.

8

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viſo men turbato
Verſo la Donna meſta, e sbigottita.
E col parlar ch' è fra gli amanti uſato,
Dicea, ch'era il ſuo core, e la ſua vita,
E 'l ſuo conforto, e la ſua cara ſpeme:
Ed altri nomi tai, che vanno inſieme.

9

E ſi moſtrò sì coſtumato allora;
Che non le fece alcun ſegno di forza,
Il ſembiante gentil, che l'innamora,
L'uſato orgoglio in lui ſpegne, ed ammorza;
E ben che 'l frutto trar ne poſſa ſuora,
Paſſar non però vuole oltre a la ſcorza;
Che non gli par, che poteſſe eſſer buono,
Quando da lei non lo accettaſſe in dono.

10

E così di diſporre a poco a poco
A' ſuoi piaceri Iſabella credea.
Ella, che in sì ſolingo, e ſtrano loco,
Qual topo in piede al gatto, ſi vedea,
Vorria trovarſi innanzi in mezzo il foco;
E ſeco tutta volta rivolgea,
S'alcun partito, alcuna via foſſe atta
A trarla quindi immaculata, e intatta.

Fa

11

Fa ne l' animo ſuo proponimento
Di darſi con ſua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il ſuo intento,
E che le ſia cagion d' errar sì forte
Contra quel Cavalier, ch' in braccio ſpento
Le avea crudele, e diſpietata ſorte;
A cui fatto ave col penſier devoto
De la ſua caſtità perpetuo voto.

12

Creſcer più ſempre l' appetito cieco
Vede del Re Pagan, nè ſa, che farſi.
Ben ſa, che vuol venire a l' atto bieco,
Ove i contraſti ſuoi tutti ſien ſcarſi.
Pur diſcorrendo molte coſe ſeco,
Il modo trovò al fin di ripararſi,
E di ſalvar la caſtità ſua, come
Io vi dirò con lungo, e chiaro nome.

13

Al brutto Saracin, che le venìa
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella corteſia,
Che moſtrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi ſicura io ſia
Del mio onor, diſſe, e ch' io non ne ſoſpetti,
Coſa a l' inconrro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

14

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non diſprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro ſecondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viſo giocondo:
Ma chi vi poſſa dar queſto mio dono,
Neſſuno al mondo, o pochi altri ci ſono.

Ho

15

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso;
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

16

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù più termine non giova:
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, esser più grata,
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

17

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete a la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar; che in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più, ch'ella non disse, le promesse.

18

E servaralle fin, che venga fatto
De la mirabil acqua esperienza;
E sforzerassi in tanto a non far atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi, e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

Ad

19

Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar se' più di mille,
Purch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille
Ella per balze, e per valloni oscuri
Da le città lontana, e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l' è sempre vicino.

20

Poi, ch' in più parti, quanto era a bastanza,
Colson de l' erbe con radici, e senza;
Tardi si ritornaro a la lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra, e a tutti quei misteri
Si trova ogn' or presente il Re d' Algieri.

21

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia per lo valor del vicin foco,
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete; che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Che aveano tolto uno, o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

22

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta, e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior, che 'l nettare, o la manna
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La

23

La Donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paja,
Che mie parole al vento non ho mosse;
Quella, che 'l ver da la bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or'ora.

24

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno.
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada.

25

Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo.
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo:
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto, e il tergo.

26

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguir ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E 'l nome quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro de la castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

27

Vattene in pace alma beata, e bella,
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace a la superna sede,
E lascia a l'altre esempio di tua fede.

28

A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse;
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciol[se]
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

29

Per l'avvenir vo', che ciascuna, ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrar il nome inclito, e degno;
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

30

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai f[u]
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

Plac[a]

31

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella,
Se poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita a la memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa; quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

32

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era a la parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

33

Imita quasi la superba Mole,
Che fe' Adriano a l'onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina,
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

34

A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch'insieme si fossero scontrati.
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader per tutti i lati.
Il passar quindi vuol, che costi caro
A guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

35

In diece giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume:
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch' a la veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni Cavalier, che venìa al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

36

E quel s' armava, e se gli venìa a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva,
Che, se 'l guerrier venìa di ver la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre,
E, se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era, e profondo,
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

37

Aveasi immaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal pontilcel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere;
Del fallo, a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto, e mondo rimanere:
Come l' acqua non men, che 'l vino esting
L' error, che fa pel vino o mano, o lingu

38

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Ch' a quei, che verso Italia, o Spagna anda
Altra non era, che più trita fusse.
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di se prova indusse,
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma

Di quel

39

Di quelli, ch'abbattea, ch'eran Pagani,
Si contentava d'aver ſpoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea ſopra, e ſoſpendeale a i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Criſtiani,
E che in Algier poi li mandaſſe, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

40

A caſo venne il furioſo Conte
A capitar ſu queſta gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il ſepolcro, e a pena il ponte;
E di tutte arme fuor, che di viſiera,
A quell'ora il Pagan ſi trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è ſopraggiunto.

41

Orlando (come il ſuo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e ſopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi a la gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè ſe gli degna con la ſpada opporre;
Indiſcreto villan ferma le piante,
Temerario importuno, ed arrogante.

42

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
Il ponte, e non per te, beſtia balorda.
Orlando, ch'era in gran penſier diſtratto,
Vien pur'innanzi, e fa l'orecchia ſorda.
Biſogna, chi io caſtighi queſto matto,
(Diſſe il Pagano) e con la voglia ingorda
Venìa per traboccarlo giù ne l'onda,
Non penſando trovar chi gli riſponda.

43

In queſto tempo una gentil Donzella,
Per paſſar ſovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viſo bella,
E ne i ſembianti accortamente ſchiva.
Era (ſe vi ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il ſuo amator veſtigi,
Fuor, che dove era, dentro di Parigi.

44

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riviera.
La Donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoſcenza vera,
E reſtò d'alta maraviglia piena
De la follia, che così nudo il mena.

45

Fermaſi a riguardar, che fine avere
Debba il furor de i duo tanto poſſenti.
Per far del ponte l' un l'altro cadere
A por tutta lor forza ſono intenti.
Come è, che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E qua, e là ſi volge, e ſi raggira
Pieno di ſdegno, e di ſuperbia, e d' ira.

46

Con l' una, e l'altra man va ricercando
Far nuova preſa, ove il ſuo meglio vede;
Or tra le gambe, or fuor gli pone quando
Con arte il deſtro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo ſtolido orſo, che ſveller ſi crede
L'arbor, onde è caduto e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlan-

47

Orlando, che l'ingegno avea ſommerſo
Io non ſo dove, e ſol la forza uſava;
L'eſtrema forza, a cui per l'univerſo
Neſſuno, o raro paragon ſi dava;
Cader del ponte ſi laſciò riverſo
Col Pagano abbracciato, come ſtava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo inſieme,
Ne ſalta in aria l'onda, e il lito geme.

48

L'acqua li fece diſtaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com'un peſce.
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor' eſce,
Correndo va, nè per mirare aſpetta,
Se in biaſmo, o in loda queſto gli rieſce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

49

Sicuramente Fiordiligi in tanto
Avea paſſato il ponte, e la riviera;
E guardato il ſepolcro in ogni canto,
Se del ſuo Brandimarte inſegna v'era.
Poi che nè l'arme ſue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte ſpera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che laſcia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

50

Pazzia ſarà, ſe le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante, e tante fur, ch'io non ſo quando
Finir; ma ve n'andrò ſcegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch'a l'iſtoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracoloſa,
Che fu ne i Pirenei ſopra Toloſa.

51

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto,
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

52

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E, perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco;
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

53

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d' un piede,
E giunse a punto l' asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere a la cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

54

Indi verso i duo giovani s' avventa;
De i quali un, più che senno, ebbe ventura,
Che da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura;
A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

L' al-

55

L'altro s'attacca ad un ſcheggion, ch' uſciva
Fuor de la roccia, per ſalirvi ſopra;
Perchè ſi ſpera, s'a la cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi, che non vuol, che viva,
Lo piglia, mentre di ſalir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo ſtraccia.

56

A quella guiſa, che veggiam talora
Farſi d' uno airon, farſi d'un pollo
Quando ſi vuol, de le calde interiora
Che falcone, o ch' aſtor reſti ſatollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu a riſco di fiaccarſi il collo;
Ch'ad altri poi queſto miracol diſſe,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo ſcriſſe.

57

E queſte, ed altre aſſai coſe ſtupende
Fece nel traverſar de la montagna
Dopo molto cercare al fin diſcende
Verſo Merigge a la terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende.
Ch'intorno a Tarracona il lito bagna;
E, come vuol la furia, che lo mena,
Penſa farſi uno albergo in quella arena;

58

Dove dal Sole alquanto ſi ricopra;
E nel ſabbion ſi caccia arido, e trito,
Stando così, gli venne a caſo ſopra
Angelica la bella e il ſuo marito;
Ch' eran, sì come io vi narrai di ſopra,
Sceſi da i monti in ſu l' Iſpano lito.
A men d'un braccio ella gli giunſe appreſſo;
Perchè non s' era accorta ancora d'eſſo.

59

Che fosse Orlando, nulla le sovviene;
 Troppo è diverso da quel, ch'esser suole.
 Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
 E' sempre andato nudo a l' ombra, e al Sole
 Se fosse nato a l'aprica Siene,
 O dove Ammone il Garamante cole,
 O presso a i monti, onde il gran Nilo spiccia,
 Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

60

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
 La faccia macra, e come un osso asciutta,
 La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
 La barba folta, spaventosa, e brutta.
 Non più a vederlo Angelica fu presta,
 Che fosse a ritornar tremando tutta.
 Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida
 Si volse per ajuto a la sua guida.

61

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
 Per ritenerla si levò di botto.
 Così gli piacque il delicato volto;
 Così ne venne immantinente ghiotto.
 Di averla amata, e riverita molto
 Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
 Le corre dietro, e tien quella maniera,
 Che terria il cane a seguitar la fiera.

62

Il giovane, che 'l pazzo seguir vede
 La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
 E tutto a un tempo lo percote, e fiede,
 Come lo trova, che gli volta il dosso.
 Spiccar dal busto il capo se gli crede;
 Ma la pelle trovò dura, come osso,
 Anzi via più ch' acciar, ch' Orlando nato
 Impenetrabil era, ed affatato.

Come

63

Come Orlando ſentì batterſi dietro,
Giroſſi, e nel girare il pugno ſtrinſe,
E con la forza, che paſſa ogni metro,
Ferì il deſtrier, che'l Saracino ſpinſe.
Ferì ſu'l capo, e come foſſe vetro,
Lo ſpezzò sì, che quel cavallo eſtinſe;
E rivoltoſſi in un medeſmo iſtante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

64

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con ſpron tocca, e ritocca,
Che le parrebbe a quel biſogno lenta,
Se ben volaſſe più, che ſtral da cocca.
De l'anel, c'ha nel dito, ſi rammenta,
Che può ſalvarla, e ſe lo gitta in bocca;
E l'anel, che non perde il ſuo coſtume,
La fa ſparir, come ad un ſoffio lume.

65

O fuſſe la paura, o che pigliaſſe
Tanto diſconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccaſſe,
Che non poſſo affermar queſto, nè quello;
Nel medeſmo momento, che ſi traſſe
L'anello in bocca, e celò il viſo bello,
Levò le gambe, ed uſcì de l'arcione,
E ſi trovò riverſa in ſu'l ſabbione.

66

Più corto che quel ſalto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra beſtia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai queſta,
Ch'innanzi al Paladin l'arena peſta.

67

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere; e feguitiamo Orlando,
In cui non ceffa l' impeto, e la rabbia,
Perchè fi vada Angelica celando.
Segue la beftia per la nuda fabbia,
E fe le vien più fempre approffimando,
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

68

Con quella fefta il Paladin la pigilia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella.
Le raffetta le redine, e la briglia,
E fpicca un falto, ed entra ne la fella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza ripofo, in quefta parte, e in quella,
Mai non le leva nè fella, nè freno,
Nè la lafcia guftare erba, nè fieno.

69

Volendofi cacciare oltre una foffa
Sozzopra fe ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè fentì la percoffa,
Ma nel fondo la mifera fi fpalla.
Non vede Orlando come trar la poffa,
E finalmente fe l' arreca in fpalla,
E fu ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

70

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pofe in terra, e volea trarla a mano.
Ella il feguia con paffo lento, e zoppo.
Dicea Orlando: cammina, e dicea in vano.
Se l' aveffe feguito di galoppo,
Affai non era al defiderio infano.
Al fin dal capo le levò il capeftro,
E dietro la legò fopra il piè deftro.

E co-

71

E così la ſtraſcina, e la conforta;
Che lo potrà ſeguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
De i ſaſſi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtrazio, e di diſagio.
Orlando non le penſa, e non la guarda,
E via correndo il ſuo cammin non tarda.

72

Di trarla, anco che morta, non rimaſe
Continovando il corſo ad occidente;
E tuttavia ſaccheggia, e ville, e caſe,
Se biſogno di cibo aver ſi ſente;
E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invaſe,
Rapiſce, ed uſa forza ad ogni gente:
Qual laſcia morto, e qual ſtorpiato laſſa;
Poco ſi ferma, e ſempre innanzi paſſa.

73

Avrebbe così fatto, o poco manco
A la ſua Donna, ſe non s' aſcondea;
Perchè non diſcernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo ſi credea.
Deh maladetto ſia l' anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l' avea;
Che ſe non era, avrebbe Orlando ſatto
Di ſe vendetta, e di mill' altri a un tratto.

74

Nè queſta ſola; ma foſſer pur ſtate
In man d' Orlando quante oggi ne ſono;
Ch' ad ogni modo tutte ſono ingrate;
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma, prima, che le corde rallentate
Al canto, diſugual rendano il ſuono;
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoſo a chi l' aſcolta,

Fine del Canto Venteſimonono.

DICHIARAZIONI
al Canto Venteſimonono.

ſt. 11. v. 7. *Ave*: ha: voce Poetica,

ſt. 12. v. 3. *Atto bieco:* atto travolto, cioè diſoneſto.

ſt. 19. v. 4. *Qual fu già Cigno, e Achille:* due Eroi degli antichi Poeti, che furono invulnerabili.

ſt. 23. v. 5. *Quella, che 'l ver* ec. la ſperienza, che ſepara il vero dal falſo.

ſt. 27. v. 4. *Come*: verbo latino: puliſce

ſt. 28. v. 4. *La cui morte a Tarquinio il regno to'ſe*, Lucrezia, la cui morte fu motivo, e incitamento a i Roman, a ſcacciare dal Regno Tarquinio

ſt. 28. v. 7. *Per le inviolabil acque giuro*: uſurpa il Poeta il giuramento, che i Gentili ponevano in bocca de' loro dii, per le acque della palude ſtigia; inviolabili, perchè il giurare per eſſe era inviolabile per gli dii. L' Arioſto poeticamente lo poſe in bocca del vero Dio, per dimoſtrar la fermezza inalterabile di ſua promeſſa.

ſt. 30. v. 6. *Quel fier ſenza pietà nuovo Breuſſe*. Breuſſe ſoprannominato ſenza pietà, è perſonaggio de' Romanzi della Tavola rotonda. Ne parlò l' Alamanni nel Girone.

ſt. 33. v. 1. *La ſuperba mole* ec. Caſtel Santangelo, che Adriano Imperadore ſi fabbricò per ſepolcro.

ſt. 35. v. 4. *Cacume* voc. lat. cima.

ſt. 35 v. 5. *A la veletta*: luogo, dove ſta in guardia la ſentinella.

ſt. 55. v. 2. *Roccia*: balza.

ſt. 56. v. 2. *Airon*: aghirone uccello.

Se

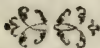
Se fosse nato a l'aprica Siene: Siene è st. 59. v. 5. Città dell' Egitto a' confini dell' Etiopia; così dirittamente collocata sotto 'l Granchio nell' estremo della Zona torrida, che quando il sole è in quel segno, non vi fa sul mezzo giorno alcun' ombra.

O dove Ammone il Garamante cole. st. 59. v. 6. Nella Libia, dove fu il Tempio, e l' Oracolo di Giove Ammone. I Garamanti son popoli di quel Regno, di pelle assai foschi.

E presso a i monti, onde il gran Nilo st. 59. v. 7. *spiccia*: Monti dell' Etiopia, detti della Luna.

Cocca: la tacca della freccia, nella st. 94. v. 4. quale entra la corda dell'arco; così la Crusca. L' Ariosto la prende per L' arco stesso, o per quel sito dell' arco, dove si posa la freccia, ed ha la spinta ad uscire. Quindi *scoccare*,

Pur ch' egli invase: invasare metafo- st. 72. v. 5. ricamente per inghiottire.

CAN-

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando,
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte.
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor, vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

1

QUando vincer da l' impeto, e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l' error s' emende.
Lasso io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l' altro Canto.

2

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede a la rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l' impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n' ha dispetto:
Ma quel, c' ha detto, non può far non detto.

Ben

3

Ben ſpero, Donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi ſcuſerete, che per freneſia,
Vinto da l' aſpra paſſion, vaneggio,
Date la colpa a la nimica mia,
Che mi fa ſtar, ch' io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io ſon poi gramo;
Sallo Dio, s' ella ha il torto, e ſa, s' io l' amo.

4

Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch' or per li monti or per le piagge errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il regno;
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, come era, ſenza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadavero laſciare.

5

E perchè ſa notar, come una Lontra,
Entra nel fiume, e ſurge a l' altra riva.
Ecco un paſtor ſopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch' egli è ſolo, e nudo, non lo ſchiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli diſſe il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

6

Io te la moſtrerò di qui, ſe vuoi,
Che morta là ſu l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi;
Altro difetto in lei non mi diſpiace.
Con qualche aggiunta il ronzin darmi puoi;
Smontane in corteſia, perchè mi piace.
Il paſtor ride, e ſenza altra riſpoſta
Va verſo il guado, e dal pazzo ſi ſcoſta.

Io

7

Io voglio il tuo cavallo, o là, non odi,
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse,
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse.
Su 'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vettura vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

9

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Che oltre, che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno,
Tanti n' uccise il perigliosо matto;
Vi spianò tante case, e tante accese
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10

Quindi partito venne ad una terra
Zizera detta, che siede a lo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l' uno, e l' altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando a l' aura mattutina
Gìa per la tranquillissima marina.

Ce-

10

Cominciò il pazzo a gridar forte : aspetta ,
Che gli venne disio d' andare in barca ;
Ma bene in vano e i gridi , e gli urli getta ,
Che volentier tal merce non si carca .
Per l' acqua il legno va con quella fretta ,
Che va per l' aria irondine , che varca .
Orlando urta il cavallo , e batte , e stringe ,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge .

11

Forza è , ch' al fin ne l' acqua il cavallo entre ,
Ch' in van contrasta , e spende in vano ogni opra ;
Bagna i ginocchi , e poi la groppa , e 'l ventre ,
Indi la testa , e a pena appar di sopra .
Tornare a dietro non si speri , mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra .
Misero ; o si convien tra via affogare ,
O nel lito African passare il mare .

12

Non vede Orlando più poppe , ne sponde ,
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto ,
Che son troppo lontane , e le nasconde
A gli occhi bassi l' alto , e mobil flutto ;
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde ,
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto .
Il destrier d' acqua pieno , e d' alma voto
Finalmente finì la vita , e il nuoto .

14

Andò nel fondo , e vi traea la salma ,
Se non si tenea Orlando in su le braccia .
Mena la gambe , e l' una , e l' altra palma ,
E soffia , e l' onda spinge da la faccia .
Era l' aria soave , il mare in calma ,
E ben vi bisognò più che bonaccia ;
Ch' ogni poco , che 'l mar fosse più sorto ,
Restava il Paladin ne l' acqua morto .

MA

15

MA La Fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo traſſe nel lito di Setta,
In una ſpiaggia, lungi da le mura,
Quanto ſaria due tratti di ſaetta.
Lungo il mar molti giorni a la ventura
Verſo Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea ſu 'l lito,
Di nera gente eſercito infinito.

16

Laſciamo il Paladin, ch' errando vada,
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uſcì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in ſua contrada
Trovaſſe e buon navilio, e miglior tempo,
E de l' India a Medor deſſe lo ſcettro,
Forſe altri canterà con miglior plettro.

17

Io ſono a dir tante altre coſe intento,
Che di ſeguir più queſta non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che ſpinto il ſuo rivale,
Quella bellezza ſi godea contento.
A cui non reſta in tutta Europa eguale;
Poſcia che ſe n' è Angelica partita,
E la caſta Iſabella al ciel ſalita.

18

De la ſentenza Mandricardo altero,
Che in ſuo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui ſon' altre liti in piede.
L' una gli move il giovane Ruggiero,
Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoſo Re di Sericana,
Che da lui vuol la ſpada Durindana.

S' affa-

19

S' affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico;
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un de l' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico;
O Gradasso la spada non gli vieti
Tanto, che questa, o quella lite accheti.

20

Ruggier non vuol, ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra se, porti la spada,
Che 'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian più parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel, ch' ella prepouga.

21

E, se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ogn' ora;
Chi de' di voi combatter, sortirete;
Ma con patto, ch' al primo, ch' esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete.
Sì, che per se vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di voi,
Così perduto abbia per ambidui.

22

Tra Gradasso, e Ruggier credo, che sia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So, ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi a la Fortuna.

Ste-

23

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero, e Gradaſſo, ed accordarſi,
Che qualunque di lor uſcirà innante
E l' una briga, e l' altra abbia a pigliarſi.
Così in duo brevi, ch' avean ſimigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarſi:
E dentro un' urna quelli hanno rinchiuſi,
Verſati molto, e ſozzopra confuſi.

24

Un ſemplice fanciul ne l' urna meſſe
La mano, e preſe un breve, e venne a caſo,
Che in queſto il nome di Ruggier ſi leſſe,
Eſſendo quel del Serican rimaſo.
Non ſi può dir quanta allegrezza aveſſe,
Quando Ruggier ſi ſentì trar del vaſo
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è, che toglia.

25

Ogni ſuo ſtudio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a reſtar di ſopra;
E le coſe in ſuo pro, ch' avea già eſperte,
Come or di ſpada, or di ſcudo ſi copra,
Qual ſien botte fallaci, e qual ſien certe
Quando tentar, quando ſchivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26

Il reſto di quel dì, che da l' accordo,
E dal trar de le ſorti ſopravvanza,
E' ſpeſo da gli amici in dar ricordo
Chi a l' un guerrier, chi a l' altro, come è uſanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la ſtanza;
Nè baſta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La

27

La ſciocca turba diſioſa attende
Che i duo buon Cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi, nè comprende
Di quel, ch' innanzi a gli occhi ſi ritrova.
Ma Sobrino, e Marſilio, e chi più intende,
E vede ciò, che nuoce, e ciò, che giova,
Biaſma queſta battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

28

Nè ceſſan ricordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol Saracino;
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno
Quel, che prefiſſo è dal ſuo fier deſtino.
D' un ſol di lor via più biſogno avranno
Per contraſtare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci ſono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

29

Conoſce il Re Agramante, ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò, c'ha promeſſo;
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, c' ha lor conceſſo;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme eſſer rimeſſo:
E s' in ciò pur no 'l vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire

30

Cinque o ſei meſi il ſingolar certame,
O meno, o più ſi differiſca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del Reame,
Tolto lo ſcettro, la corona, e il manto.
Ma l'uno, e l'altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur ſta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioſo ſtima
A chi il conſenſo ſuo vi darà prima.

Ma

31

Ma più del Re, ma più d'ogn' un, ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta, e duole:
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d' agonia.

32

Lassa (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?
S' or contra questo, or quel nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia?
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un altra non minor se n' è già accesa?

33

Oimè, ch' in vano io me n' andava altera,
Ch' un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me volesse in periglioso, e fiera
Battaglia, porsi al rischio de la morte;
Ch' or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi a la medesma sorte:
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v'instigò più, che 'l mio amore.

34

Ma s'egli è ver, che 'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ogn' ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

Poco

35

'oco guadaguo, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far fete.
Quando abbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l' una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia,
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37

:on tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'a la pace il suo amator ritiri.
E quei, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
De le vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor così rispose.

38

eh vita mia non vi mettete affanno,
Deh non per Dio di così lieve cosa;
Che, se Carlo, e 'l Re d'Africa, e ciò ch'hanno
Qui di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasse le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39

E vi dovria pur rammentar, che ſolo
(E ſpada io non avea, nè ſcimitarra)
Con un troncon di lancia a un groſſo ſtuolo
D'armati cavalier tolſi la sbarra.
Gradaſſo, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un caſtel mio prigioniero
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

40

Non nega ſimilmente il Re Gradaſſo,
E ſallo Iſolier voſtro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circaſſo,
E 'l famoſo Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a queſto paſſo
Stati eran preſi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di batteſmo,
Che tutti liberai quel dì medeſmo.

41

Non ceſſa ancor la meraviglia loro
De la gran prova, ch'io feci quel giorno,
Maggior, che ſe l'eſercito del Moro,
E del Franco nemici aveſſi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane ſoro,
Farmi da ſolo a ſolo, o danno, o ſcorno?
Ed or, c'ho Durindana, e l'armadura
D' Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

42

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arme io potea acquiſto?
So, che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreſte il fin già di Ruggier previſto,
Aſciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così triſto;
E ſiate certa, che 'l mio onor m'ha ſpinto
Non ne lo ſcudo il bianco augel dipinto.

Così

43

ɔsì disse egli, e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua Donna;
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna;
E l'avea indutto a dir, se'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

44

lo facea: se non tosto, ch'al Sole
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non udir più d'atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Suonando il corno s'appresenta armato.

45

›sto che sente il Tartaro superbo,
Ch'a la battaglia il suono altier lo sfida:
Non vuol più de l'accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua;
E forza è infin, che la battaglia segua.

46

bito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi.
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora,
Sì ch'a l'assalto fu poca dimora.

47

Poſti lor furo, ed allacciati in teſta
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il ſegno preſta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Poſero l'aſte i Cavalieri in reſta,
E i corridori punſero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirſi,
Che parve il Ciel cader, la terra aprirſi.

48

Quinci, e quindi venir ſi vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria ſoſtenne;
Come ne la Teſſaglia ſi vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto ſia l'uno, e l'altro ardito, e fran
Moſtra il portar de le maſſicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri a i venti, o ſcogli a l'onde fur

49

I tronchi fin al ciel ne ſono aſceſi:
Scrive Turpin, verace in queſto loco,
Che due o tre giù ne tornaro acceſi,
Ch'eran ſaliti a la sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano preſi,
E, come quei, che ſi temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi a la viſta ſi ferir di punta.

50

Ferirſi a la viſiera al primo tratto,
E non miraron, per metterſi in terra,
Dare a i cavalli morte, ch'è mal'atto,
Perch' eſſi non han colpa de la guerra:
Chi penſa, che tra lor foſſe tal patto,
Non ſa l'uſanza antica, e di molto erra
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biaſmo eterno a chi feria il cavallo.

Fe

51

erirsi a la visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso a l'altro si raddoppia,
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52

sa degno di se colpo ancor non fanno,
Sì l'uno, e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin su 'l vivo il crudel brando ha rotto.

53

'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, a i circostanti,
Nel cui favor si conoscea l'affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E, se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso,
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54

credo, che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil, più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe' ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo,

55

Se Balisarda lo giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon sdegno, e furore;
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di se lo trasse fuore.
E quanto l'ira, e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57

Levossi in su le staffe, ed a l'elmetto
Segnogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che'l braccio scenda al duro effett
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

58

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio,
E vietò a Durindana, che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

Rug-

59

Ruggier non ceffa, e fpinge il fuo cavallo,
E Mandricardo al deftro fianco trova.
Quivi fcelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la fpada, che non fcende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch'a' fuoi colpi nulla vaglia
Piaftra incantata, ed incantata maglia.

60

Taglionne quanto ella ne prefe, e infieme
Lafciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel beftemmia, e di tant' ira freme;
Che 'l tempeftofo mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze eftreme.
Lo fcudo, ove in azzurro è l' Augel bianco,
Vinto da fdegno, fi gittò lontano,
E mife al brando l'una, e l'altra mano.

61

Ah (diffe a lui Ruggier) fenza più, bafti
A moftrar, che non merti quella infegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliafti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch'egli attafti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli pefa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

62

E per mezzo gli fende la vifiera;
Buon per lui, che dal vifo fi difcofta;
Poi calò fu l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difefe averne doppia crofta.
Giunfe al fin fu l'arnefe; e come cera
L'aperfe con la falda fopra pofta;
E ferì gravemente ne la cofcia
Ruggier, sì ch'affai ftette a guarir pofcia.

63

De l'un, come de l'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga:
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64

Fora de la corazza il lato manco,
E di venir al cor trova la strada,
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco
Sì, che convien che Mandicardo cada
D'ogni ragion, che può ne l' Augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che più che spada, e scudo, assai gli preme.

65

Non morì quel meschin senza vendetta,
Ch' a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto:
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto'l destro braccio il colse.

66

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch' egli a lui tolse la vita;
Tal, ch'un cerchio di ferro, ancor che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita:
Durindana tagliò contenna, ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il

67

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
E dipoi ſtette l'altro a cader tanto,
Che quaſi crede ogn'un, che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto:
E Doralice ſua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riſo, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel ſupine,
Ch'aveſſe avuto la pugna tal fine.

68

Ma poi ch'appare a manifeſti ſegni
Vivo, chi vive, e ſenza vita il morto;
Ne i petti de i fautor mutano regni;
Di là meſtizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch'a fatica era riſorto,
A rallegrarſi, ed abbracciarſi vanno,
E gloria ſenza fine, e onor gli danno.

69

Ogn'un s'allegra con Ruggiero, e ſente
Il medeſmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradaſſo il penſiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua ſcocca.
Moſtra gaudio nel viſo, e occultamente
Del glorioſo acquiſto invidia il tocca,
E maledice, o ſia deſtino, o caſo,
Il qual traſſe Ruggier prima del vaſo.

70

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze, e tante, affettuoſe, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volſe mover d'Africa le piante;
Nè ſenza lui ſi fidò in tante ſchiere?
Or, che del Re Agricane ha ſpento il ſeme,
Prezza più lui, che tutto il mondo inſieme.

71

Nè di tal volontà gli uomini ſoli
Eran verſo Ruggier, ma le Donne anco,
Che d' Africa, e di Spagna fra gli ſtuoli
Eran venute al tenitorio Franco;
E Doralice iſteſſa, che con duoli
Piangea l' amante ſuo pallido, e bianco,
Forſe con l' altre ita ſarebbe in ſchiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72

Io dico forſe, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe eſſer ſtato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I coſtumi, e i ſembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che già ne ſiamo eſperti,
Sì facile era a variar penſiero,
Che per non ſi veder priva d' Amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un, che gagliardo,
Sia notte, e dì ne' ſuoi biſogni, e forte.
Non era ſtato in tanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita
Già l' avea aſſicurato de la vita.

74

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece corcar Ruggier ne le ſue tende;
Che notte, e dì veder ſe 'l vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura ſi prende.
Lo ſcudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
Tutte le appende, accetto Durindana;
Che fu laſciata al Re di Sericana.

Con

75

Con l'arme l'altre ſpoglie a Ruggier ſono
Date di Mandricardo, e inſieme dato
Gli è Brigliador, quel deſtrier bello, e buono,
Che per furore Orlando avea laſciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide, ch'aſſai gli ſaria grato.
Non più di queſto, che tornar biſogna
A chi Ruggiero in van ſoſpira, e agogna.

76

Gli amoroſi tormenti, che ſoſtenne
Bradamante aſpettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del ſuo deſire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò a la fonte
Con Ricciardetto, e i frati d'Agriſmonte.

77

E che con eſſo lei s'era partito
Con ſpeme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il ſuo Frontino;
E che 'l diſegno poi non gli era uſcito,
Perchè diverſo avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non veniſſe
A Mont'Alban Ruggier, tutta le diſſe.

78

E riferille le parole a pieno,
Ch'in ſua ſcuſa Ruggier le avea commeſſe.
Poi ſi traſſe la lettera di ſeno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la deſſe;
Con viſo più turbato, che ſereno
Preſe la carta Bradamante, e leſſe;
Che, ſe non foſſe la credenza ſtata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79

L' aver Ruggiero ella aſpettato, e in vece
Di lui vederſi ora appagar d' un ſcritto,
Del bel viſo turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di deſpitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la ſcriſſe il cor diritto;
Le lagrime vietar, che ſu vi ſparſe,
Che co' ſoſpiri ardenti ella non l' arſe.

80

Leſſe la carta quattro volte, e ſei,
E volſe, ch' altre tante l' imbaſciata
Replicata le foſſe da colei,
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata.
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non ſi ſaria più racchetata,
Se non aveſſe avuto pur conforto
Di riveder il ſuo Ruggier di corto.

81

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai foſſe mancato.
Chi m' aſſicura, oimè, de gli accidenti
(Ella dicea) c' han forza in ogni lato?
Ma ne le guerre più, che non diſtorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82

Oimè Ruggiero, oimè chi avria creduto,
Ch' avendoti amato io più di me ſteſſa;
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbia amar gente, tua nemica eſpreſſa?
A chi opprimer dovreſti, doni ajuto;
Chi tu dovreſti aitare, è da te oppreſſa.
Non ſo, ſe biaſmo, o laude eſſer ti credi,
Ch' al premiar, e al punir sì poco vedi.

Fu

83

Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo, ma sin' a' sassi il sanno,
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
E' questa la vendetta, che ne fai
Ruggier? e a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio; che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

84

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin' a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85

I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn' ora piagna.
In Mont' Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine, giurato
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86

Ma ch'egli a la promessa sua mancasse
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa, ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si corcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

L'in-

87

L' innamorata giovane l' attefe
Tutto quel giorno, e defiollo in vano;
Nè mai ne feppe, fuor quanto ne intefe
Ora da Ippalca, e poi dal fuo Germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difefe,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Quefta novella, ancor ch' aveffe grata;
Pur di qualche amarezza era turbata.

88

Che di Marfifa in quel difcorfo udito
L' alto valor, e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con effo lei, e che d' andar dicea
Là, dove con difagio in debol fito
Mal ficuro Agramante fi tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non, che fe n' allegri, o che l' applauda.

89

Nè picciol' è il fofpetto, che la preme;
Che, fe Marfifa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì fien giti infieme,
E' meraviglia, fe Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e fpera, e teme;
E 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Mifera afpetta, e fofpirando ftaffi,
Da Mont' Alban mai non movendo i paffi.

90

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel Caftello, il primo de' fuoi frati;
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Che di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di fplendore
Gli ha, come il Sol le ftelle, illuminati,
Giunfe al Caftello un giorno in fu la nona,
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui perfona.

Ca-

91

Cagion del ſuo venir fu, che da Brava
Ritornandoſi un dì verſo Parigi,
Come v' ho detto, che ſovente andava
Per ritrovar d' Angelica veſtigi;
Avea ſentita la novella prava
Del ſuo Viviano, e del ſuo Malagigi,
Ch' eran per eſſer dati al Maganzeſe;
E perciò ad Agriſmonte la via preſe.

92

Dove intendendo poi, ch' eran ſalvati,
E gli avverſarj lor morti, e diſtrutti,
E Marfiſa, e Ruggiero erano ſtati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i ſuoi fratelli, e i ſuoi cugin tornati
A Mont' Albano inſieme erano tutti;
Gli parve ogn' ora un anno di trovarſi
Con eſſo lor là dentro ad abbracciarſi.

93

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captivi;
E parve, quando, egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch' arrivi
Col cibo in bocca a i pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu ſtato, o dui,
Partiſſi, e fe' partire altri con lui.

94

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' eſſi
Figli d' Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian, ſi furon meſſi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aſpettando, che s' appreſſi
Il tempo, ch' al diſio ſuo ne vien tardo,
Inferma, diſſe a li fratelli, ch' era,
E non volſe con lor venire in ſchiera.

95

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' Amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

Fine del Canto Trentesimo.

DI-

DICHIARAZIONI
al Canto Trentesimo.

A saccomanno; a sacco. ſt. 9. v. 3.
Spinto: cacciato via; e non già ſt. 17. v. 4. *ſpento*, ſecondo alcune Edizioni.
Soro: ineſperto. ſt. 41. v. 5.
Verbo: parola: voce lat. ſt. 45. v. 3.
Augel, che Giove per l'aria ſoſtenne: ſt. 48. v. 2. L' Aquila, che da' Poeti gentili fu aſſegnata a' miniſterj di Giove. il Poeta la chiama bianca, perchè favella dell' Aquila dipinta ſugli ſcudi de' due combattenti: e tale appunto è l' Aquila Eſtenſe, a cui pensò l' Arioſto, quando la diede a Ruggier per inſegna.
Come ne la Teſſaglia ſi vide anco ec. ſt. 48. v. 3. Accenna, ſe non erro, il Poeta la battaglia tra Ceſare, e Pompeo ne' campi Farſalici della Teſſaglia; dove perchè ambedue le armate eran Romane, ſpiegava sì l' una che l'altra una medeſima inſegna, qual era l' Aquila: oſſervazione già eſpreſſa da Lucano ſul principio del ſuo Poema. Soggiugne l' Arioſto *ma con altre penne* poichè l' Aquila Romana non era bianca, come l' Eſtenſe, ma di color nero. Diſſe *più volte* perchè ſeguendo Virgilio *Georg. l.* 1. *v.* 499. Ovidio met. 15. 825. Floro *l.* 4. *c.* 7. ed altri, fu di ſentimento, che nel medeſimo luogo, dove ſeguì la battaglia di Ceſare con Pompeo, ſeguiſſe ſei anni dopo l'altra di Ottavio, ed Antonio, con Bruto, e Caſſio.

ſt. 50. v. 2. *E non miravan, per metterſi in terra ec.* Ognuno intenderà, che queſto verſo, e i ſeguenti vogliono dire, che i due guerrieri per abbatterſi non ricorſero al vergognoſo ripiego di dar morte a i cavalli, ma ſi ferirono alla viſiera: e nega il Poeta, che queſto riguardo ſi aveſſero, per patto ſtabilito fra loro: mentre ſenz' altro era fallo graviſſimo il ferire i cavalli. L' Arioſto parlò troppo chiaro per non eſſere inteſo così. E pure il Niſiely *Vol*. 2. *Prog*. 11. lo inteſe al roveſcio, e che Ruggiero uccideſſe *da mal Cavaliere* il Cavallo di Mandricardo; *e il Poeta non ſolo commetteſſe peccato, ma peccaſſe in prova e per malizia*. Di queſto guſto è una gran parte delle cenſure del Niſiely al Poema dell' Arioſto, o per non averlo inteſo a diritto, o per non averne conoſciuta la finezza dell' arte.

ſt. 57. v. 8. *Aſcella*: quel cavo, ch' è ſotto il braccio.

ſt. 61. v. 5. *Attaſti*: metafora ſimile ad aſſaggi, aſſapori; per provi, ſenta ec.

ſt. 79. v. 4. *Deſpitto*, diſpetto: voce non ricuſata dal Petrarca.

CAN-

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti onor si fanno,
Da questi, come fossero di paglia.
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par, che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno:
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e 'l Serican gagliardo.

1

CHe dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore;
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

2

Però ch' ogni altro amaro, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E' un augumento, una perfezione,
Ed un condurre Amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite, e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza;
NON CONOSCE la pace, e non l' estima,
Chi provato non ha la guerra prima.

Se

3

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ogn' ora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può: CHE premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien, ch' infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

5

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro:
Nè quanta esperienza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l' uom, che disperato muore.

6

O incurabil piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto;
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l' intelletto,
E lo trae fuor de le sembianze prime.
O iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto.

Non

7

Non di questo, ch' Ippalca, e che 'l fratello
Le ave nel core amaramente impresso;
Ma dico d' uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso:
Questo era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

8

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un Cavalier, ch' avea una donna al fianco
Con scudo, e sopravvesta tutto nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò a la giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quei, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9

Senza dir' altro, o più notizia darsi
De l' esser lor, si vengono a l' incontro.
Rinaldo, e gli altri Cavalier fermarsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra se medesmo Ricciardetto;
Ma contrario al pensier seguì l' effetto.

10

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il Cavalier' istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

Guic-

11

Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Resta resta,
Che mia convien, che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12

Vuol Ricciardo, e Viviano, e Malagigi,
E l' un prima de l' altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo lor E' tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno,

13

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato a gli altri ingiuria, e scorno,
L' uno, e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i Cavalier si piegar' oncia a dietro;

14

L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse
Tanto, ch' a pena il correr interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe;
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

Ed

15

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, diſſe;
Signor il buon deſtrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che viſſe,
Mi faria uſcir del mio debito molto,
Se così invendicato ſi moriſſe;
Sì che vientene, e fa ciò, che tu puoi,
Perchè battaglia eſſer convien tra noi.

16

Diſſe Rinaldo a lui: Se 'l deſtrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che vaglia.
Colui ſoggiunſe: tu ſei mal accorto,
Se creder vuoi, che d' un deſtrier mi caglia;
Ma poi che non comprendi ciò, ch' io voglio,
Ti ſpiegherò più chiaramente il foglio.

17

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la ſpada non ti provaſſi anco,
E non ſapeſſi, ſe in queſt' altro ballo
Tu mi ſia pari, o ſe più vali, o manco.
Come ti piace, o ſcendi, o ſta a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco,
Io ſon contento ogni vantaggio darti;
Tanto a la ſpada bramo di provarti.

18

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E diſſe: la battaglia ti prometo;
E perchè tu ſia ardito, e non ti punga
Di queſti, c' ho d' intorno, alcun ſoſpetto;
Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga,
Nè meco reſterà ſuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così diſſe
A la ſua compagnia, che ſe ne giſſe.

La

19

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano.
E, poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano;
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero
E sfida a la battaglia il Cavaliero.

20

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista,
Non crede l' un, che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma, poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s'allegra, o attrista
Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21

S' odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo;
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo
Nè quì bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' un a l' altro par; che eterno danno
Lor può causar il primo error, che fanno.

22

Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il Sol già sotto l' onde
Ed era sparso il tenebroso rezzo
De l' Orizzon fin' a l' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano a le percosse furibonde
Questi guerrier; che non ira, o rancore
Ma tratto a l' arme avea disio onore.

Ri-

23

Rivolve tuttavia tra se Rinaldo,
Chi sia l' estraneo Cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito, e saldo,
Ma spesso il mena a rischio de la morte:
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

24

Da l' altra parte il Cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il Signor di Mont' Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia;
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia:
Era certo, che d' uom di più eccellenza
Non potessin dar l' arme esperienza.

25

Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor dal periglioso ballo;
Il mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

26

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a l' oscuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di se non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

27

Non bifognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l cortefe Baron tenne l' invito.
Ne vanno infieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era ficuro fito.
Rinaldo al fuo fcudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A fpada, e lancia, e ad ogni prova buono
Ed a quel Cavalier fattone dono.

28

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Effer Rinaldo, che venìa con effo;
Che prima che giungeffero a l' oftello,
Venuto a cafo era a nomar fe fteffo:
E, perchè l' un de l' altro era fratello,
Si fentì dentro di dolcezza oppreffo,
E di pietofo affetto tocco il core,
E lagrimar per gaudio, e per amore.

29

Quefto guerrier era Guidon Selvaggio
Che dianzi con Marfifa, e Sanfonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tofto il fuo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto;
Avendol prefo, e a bada poi tenuto
A la difefa del fuo rio ftatuto.

30

Guidon, che quefto effer Rinaldo udio
Famofo fopra ogni famofo duce,
Ch' avuto avea più di veder difio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio diffe: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato, ed a[m]
E fopra tutto il mondo onorar bramo?

31

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre, inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E, dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E, s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia.

33

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila, o il falcone.

34

Non per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero a i padiglioni: ove narrando
Il buon Rinaldo a la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35

Non dirò l' accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui;
Ch' ogni Signor gli fece, e Cavaliero;
Ciò, ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati, e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37

Tanto un giorno, ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi a le assediate porte
A men di diece miglia s' accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier da l' armatura forte,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38

Con essi ragionava una donzella
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Co-

39

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E, se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno, e l' altro era guerrier perfetto.

40

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati,
Ed abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41

S' ebbero un tempo in urta, e 'n gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire;
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran valore.

42

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni Paladino)
Gli disse una novella, che gl' increbbe:
E cominciò: Signore il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

43

Onde caufato così ftrano, e rio
Accidente gli fia, non fo narrarte
La fua fpada, e l' altr' arme ho veduto io,
Che per li campi avea gittate, e fparte;
E vidi un Cavalier cortefe, e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbufcello
Fe', a guifa di trofeo, pompofo, e bello.

44

Ma la fpada ne fu tofto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medefmo.
Tu puoi confiderar, quanto fia ftata
Gran perdita a la gente del battefmo,
L' effer un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganefmo:
Nè Brigliadoro men, ch' errava fciolto
Intorno a l' arme, fu dal Pagan tolto

45

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna, e fenza fenno ignudo
Con urli fpaventevoli, e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in fomma ti conchiudo.
E non avrei, fuor ch' a quefti occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo cafo, e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46

A qualunque io non creda effer nimico
D' Orlando (foggiungea) di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Moffo a pietà del cafo ftrano, e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico,
Ridurlo, fin che fi purghi il cervello.
Ben fo, fe Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni poffibil prova.

Era

47

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che se stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi;
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l' abbia
Di farlo risanar di quella rabbia.

49

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura:
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il sonno sparta.

50

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l Sol lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antica fe' ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

51

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, a gli altri un miglio innant
A cheti passi, e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

52

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia a l' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi,

53

Fece Rinaldo, per maggior spavento
De' Saracini, al mover de l' assalto
A trombe, e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro a l' alte sbarre entrò d' un salto
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

54

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Mont' Albano
Sonar per l' aria il formidato nome,
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne, e duole.

Gui-

55

Guidon lo ſegue, e non fa men di lui,
Nè men fanno i due figli d' Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altrui dui;
Col brando Sanſonetto apre il ſentiero;
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero.
Così fa ogn' un, che ſegue lo ſtendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Uſati a portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d' Achille.
Ciaſcun d' eſſi al biſogno era sì ſaldo,
Che cento inſieme non fuggian per mille,
E ſe ne potean molti ſceglier fuori,
Che d' alcun de i famoſi eran migliori.

57

E ſe Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di teſoro;
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò, ch' avea partendo ogn' or con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più ſomma d' oro.
Queſti da Mont' Alban mai non rimove,
Se non lo ſtringe un gran biſogno altrove.

58

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Laſciò con poca guardia il ſuo caſtello.
Tra gli African queſto drappel venuto,
Queſto drappel, del cui valor favello;
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su 'l Falanteo Galeſo il lupo fello;
O quel, che ſoglia del barbato appreſſo
Il barbaro Cinifio il leon ſpeſſo.

59

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto:
E, quando bisognò venne in ajuto
Co i Paladini; e a i Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante;

60

Che ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano,
Quivi a l' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria;
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano;
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

61

De le lor Donne, e de le lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade:
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, o per strane contrade;
Ed al ritorno l' han per buone, e belle;
Nè mai tra lor sospizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

62

Brandimarte sì strana, e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella;
Ma che con gli occhi proprj l' ha veduto;
C' ha conoscenza, e pratica d' Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

E gli

63

E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte a i Cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d' arme di chi prende.
Narra, c' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

64

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi, armato in sella
Si mise in via con la sua Donna bella.

65

Verso la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin' al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66

Con voce, qual conviene al suo furore
Il Saracino a Brandimarte grida;
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi, ch' io t' uccida;
E che vittima a l' ombre tu sia offerto,
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67

Non volſe Brandimarte a quell' altiero
Altra riſpoſta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il ſuo gentil deſtriero,
E in verſo quel con tanto ardir ſi lancia,
Che moſtra, che può ſtar d' animo fiero
Con qual ſi voglia al mondo a la bilancia:
E Rodomonte con la lancia in reſta
Lo ſtretto ponte a tutta briglia peſta.

68

Il ſuo deſtrier, ch' avea continuo uſo,
D' andarvi ſopra, e far di quel ſovente
Quando uno, e quando un altro cader giuſo,
A la gioſtra correa ſicuramente;
L' altro del corſo inſolito confuſo
Venia dubbioſo, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch' è ſtretto, e che ſia ſenza ſponda.

69

I Cavalier, di gioſtra ambi maeſtri,
Che le lance avean groſſe come travi,
Tali, qual fur ne i lor ceppi ſilveſtri,
Si dieron colpi non troppo ſoavi.
A i lor cavalli eſſer poſſenti e deſtri
Non giovò molto a gli aſpri colpi, e gravi;
Che ſi verſar di pari ambi ſu 'l ponte
E ſeco i Signor lor tutti in un monte.

70

Nel volerſi levar con quella fretta,
Che lo ſpronar de' fianchi inſta, e richiede;
L' aſſe del ponticel lor fu sì ſtretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una ſorte uguale ambi li getta
Nè l' acque; e gran rimbombo al ciel ne riede;
Simile a quel, ch' uſcì del noſtro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I due

71

I due cavalli andar con tutto 'l pondo
De i Cavalier, che ſteron fermi in ſella,
A cercar la riviera infin al fondo,
Se v' era aſcoſa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo ſalto, nè 'l ſecondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda ſpiccato col deſtriero audace,
Però ſa ben, come quel fondo giace.

72

Sa dove è ſaldo, ſa dove è più molle,
Sa dove è l' acqua baſſa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi eſtolle,
E Brandimarte a gran vantaggio aſſalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle;
Ne la ſabbia il deſtrier, che 'l fondo ſmalta.
Tutto ſi ficca, e non può riaverſi
Con riſchio di reſtarvi ambi ſommerſi.

73

L' onda ſi leva, e li fa andar ſozzopra,
E, dove è più profonda, li traſporta.
Va Brandimarte ſotto, e 'l deſtrier ſopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e ſmorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riveriſci, non eſſer sì fiero,
Ch' affogar laſci un tanto cavaliero.

74

Deh corteſe Signor, s' unqua tu amaſti,
Di me, ch' amo coſtui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion per Dio ti baſti;
Che s' orni il ſaſſo tuo di quella inſegna,
Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti
Queſta ſia la più bella, e la più degna.
E ſeppe sì ben dir, ch' ancor, che foſſe
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commoſſe.

E fe'

75

E fe' che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto.
De l'aqua mezzo morto il trasse; e porre
Con molti altri lo fe'ne la sua Torre.

76

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire,
Di se stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato, ch'ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino.
In acqua, e in terra Cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen pù fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78

Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia sembiante
D'esser, come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca ed ornata
A tronchi di cipressi ricamata.

Chi

79

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati, a i fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

80

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli, che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa
Chi qua, chi là, fuggendo inermi, e nudi
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

81

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante monstrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona
Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

82

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce,
E s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce;
Render certo si può, ch'egli, e i suo'amici
Rimarran morti, o in man de li nemici.

Ma

83

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, c' ha d' intorno,
Che l' una, e l'altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro;
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre a le guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Venti mila tra d' Africa, e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85

Quei, ch'egli uccise, quei, che i suo i fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empi nemici, e felli
I settecento, e cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparge d' April Favonio, e Flora.

86

Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Facesse uscir de le tartaree grotte:
E con tante bandiere, e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France.

E che

87

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj ſuoni,
Tanti annitriti in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che riſonar, e piani, e monti, e valli
Dovean de le longinque regioni;
Ed a i Mori con queſto un timor diede,
Che li fece voltar in fuga il piede.

88

Non ſi ſcordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e ſtava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un deſtriero
Lo fece por, ch'avea l'andar ſoave;
E, poi che l'ebbe tratto, ove il ſentiero
Fu più ſicuro, fe' poſare in nave,
E verſo Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

89

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le ſpalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boſchi, e monte, e valle
Cercaro uſcir di man del Popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuſo il calle,
E fece roſſo, ov'era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

90

Anzi come egli ſente, che'l Signore
Di Mont'Albano è queſto, che gli aſſalta,
Gioiſce di tal giubilo nel core,
Che qua, e là per allegrezza ſalta;
Loda, e ringrazia il ſuo ſommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant'alta,
E sì rara avventura, d'acquiſtare
Bajardo, quel deſtrier, che non ha pare.

Avea

91

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove voi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo a la battaglia fiera.

92

E su'l lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire,
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto;
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n'allegra:
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte;
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato de la notte.

Quan-

95

Quando Gradaffo il Paladin gagliardo
Conofce, e non perchè ne vegga infegna;
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che fol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di fe fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparfe,
Che tra lor la battaglia dovea farfe.

96

Soggiunfe poi: tu avevi forfe fpeme,
Se potevi nafcondert' in quel punto,
Che non mai più per raccozzarci infieme
Foffimo al mondo; or vedi, ch'io t'ho giunto.
Sii certo, fe tu andaffi ne l'eftreme
Foffe di Stige, o foffi in cielo affunto,
Ti feguirò, quando abbi il deftrier teco,
Ne l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

97

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi ftarmi a paro,
E più ftimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lafci in pace il corridore;
E viver puoi, fe sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'a la cavalleria fai sì gran fallo.

98

A quel parlar fi ritrovò prefente
Con Ricciardetto il Cavalier Selvaggio,
E le fpade ambi traffero ugualmente
Per far parer il Serican mal faggio.
Ma Rinaldo s'oppofe immantinente;
E non patì, che fe gli feffe oltraggio,
Dicendo: fenza voi dunque non fono
A chi mi m'oltraggia per rifponder buono?

Poi

99

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, e manifesto, e piano,
Ch'io venni a la marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E, sempre che tu dica, mentirai,
Ch'a la cavalleria mancassi io mai.

100

Ma ben ti prego, che prima, che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch'a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole;
Con lui ne viene in ripa a la fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
A la sua vera istoria trasse il velo;
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo.

102

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom, che di questo era informato a pieno:
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò, ch'io provo
Col testimonio, io vo', che l'arme sieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n'abbiano a far prova più verace.

103

Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle;
Ma ſe ſon vere, o falſe, in dubbio ſtima:
Non tolgon campo più ſu 'l lito molle
Di Barcellona, ove lo tolſe prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina:

104

Ove Rinaldo ſeco abbia il cavallo,
Che poſto ſia comunemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vaſſallo,
Se ne pigli il deſtrier ſenz'altro mezzo;
Ma ſe Gradaſſo è quel, che faccia fallo,
Che ſia condotto a l'ultimo ribrezzo;
O per più non poter, che gli ſi renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105

Con meraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l' intelletto il ſuo cugino uſcito.
Avea de l' arme inteſo anco il tenore,
E del litigio, che n'era ſeguito,
E ch'in ſomma Gradaſſo avea quel brando,
Ch' ornò di mille, e mille palme Orlando.

106

Poi che furon d'accordo, ritornoſſe
Il Re Gradaſſo a i ſervitori ſui;
Ben che dal Paladin pregato foſſe,
Che ne veniſſe ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armoſſe;
Così Rinaldo, e giunſero ambedui;
Ove dovea non lungi a la fontana
Combatterſi Bajardo, e Durindana.

De

107

De la battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or, che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco;
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

108

E più de gli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria, che quel da Mont'Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò su 'l legno.

109

Ma stiano gli altri in dubbio, e in tema, e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
Sperando, ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo:
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

Fine del Canto Trentesimoprimo. DI.

DICHIARAZIONI
al Canto Trentesimoprimo.

Saga voce latina, incantatrice. ſt. 5. v. 3.

Zoroaſtro antico Re de' Battriani, di cui corre fama, che foſſe il primo ritrovatore della Magia. ſt. 5. v. 6.

Orizzon, orizzonte. ſt. 22. v. 4.

Arturo il ſegno celeſte detto Orſa: *pigro*, perchè tanto ſpazio di tempo conſuma a traſcorrere l' eſtremità del polo, la quale è breviſſima, quanta l'altre ſtelle vi mettono per l'ampiezza del Cielo. Mantiene il Poeta la metafora, che ſpiegammo, ſul c. 19. ſt. 78. e ſul c. 20. ſt. 82. ſt. 26. v. 6.

Per Truffaldin: la novella è da leggerſi nel Bojardo. ſt. 41. v. 1.

Ch' avrà l' acqua di Lete ec: Si veda quanto fu detto ſu fraſe ſimigliante nel c. 25. ſt. 93. ſt. 49. v. 8.

A la nutrice antica fe' ritorno. Usò prima queſta metafora nel c. 17. ſt. 129. Si trovi colà la dichiarazione. ſt. 50. v. 4.

Ed orſi, e capre, e ſerpi ſenza toſco, E l' altre fere ebbono il cielo adorno Intende il Poeta delle ſtelle, comparſe a fare adorno il Cielo dopo la tramontata del Sole. I Poeti riguardando alle loro favole, trasfigurazioni, e allegorie; e gli Aſtronomi alle poſiture, e figure de' ſegni celeſti, ſi accordarono nel dare alle ſtelle il nome di diverſi animali. Vi ſono tra queſte le due Orſe, la Capra Amaltea, e il Serpente, ſpecificati dal Poeta. ſt. 50. v. 5.

Aſcolta: Sentinella. ſt. 51. v. 5.

Non già più rei de' Mirmidon d' Achille; ſt. 56. v. 4.

chille: cioè non men valorosi di que' Soldati, chiamati Mirmidoni, che Achille condusse seco alla Guerra Trojana, da' quali fu bravamente nelle sue imprese servito.

ſt. 58. v. 5. *Ne fece quel, che del gregge lanuto Su'l Falanteo Galeso il lupo fello.* Galeso è fiume non molto discosto dalla Città di Taranto in Puglia, edificata, come narrò il Poeta c. 30. ſt. 21. da Falanto. Il Fiume è preso per tutto il Tarantino, dove le pecore fanno una lana assai celebrata per la sua perfezione.

ſt. 58. v. 7. *O quel, che soglia del barbato appresso Il barbaro Cinifio il leon spesso.* Cinifio è Fiume dell' Africa, lungo il quale suol pascolarsi gran quantità di capre.

ſt. 63. v. 6. *Difende*, proibisce. Maniera usata da' Franzesi.

ſt. 70. v. 7. *Simile a quel, ch' uscì del nostro fiume* ec. Del Po, quando ci cadde Fetonte: la favola è nota, e ne parlammo sul c. 3. 34.

CAN-

CANTO XXXII.

ARGOMENTO

Bradamante, che Ruggiero aspetta
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode Marfisa esser con lui distretta
Molto in amor, di che s' affligge, e geme;
Per dar morte a colei; parte soletta
Da Mont' Albano, e trova Ullania, insieme
Con tre Re, ch' ella vince, e vinto avria
La Donna, s' attendea l' usanza ria.

1

Ovviemmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una suspizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente,
De l' altra, più spiacevole, e più rea,
E di più acuto, e venenoso dente,
Che per quel, ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l' entrò nel petto.

2

vea cantarne; ed altro incominciai;
Perchè Rinaldo in mezzo sopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovviemmene ora, e vo' narrarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradasso io canti.

3

Ma bisogna anco prima, ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco;
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restar del gran notturno foco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso, e vettovaglie era atto il loco.
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in su 'l fiume assiso alla marina.

4

Per tutto 'l Regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi, e a cavallo, e trista, e buona;
Per forza, e per amor, ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio
Nè a spesa, nè a fatica si perdona.
In tanto gravi esazioni, e spesse,
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel Regno d' Oran dargli per dote,
Non si volse l' altier mover dal ponte;
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei, che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne copre il sasso.

6

Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate, e prese,
E che con poche in Arli era ritratto;
Senza aspettare invito il cammin prese;
Venne in ajuto de la sua corona,
E l' aver gli proferse, e la persona.

E gli

7

E glì menò Brunello; e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto diece giorni, e diece
Notti, sempre in timor d' essere appeso.
E, poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altere mani, e lo disciolse.

8

Tutte l' antiche ingiurie gli rimesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei, ch' ad ajutarlo andasse.
E del gran conto, ch' egli ne facesse,
Volse, che Brunel prova le mostrasse;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon senno.

9

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Pasto di cervi, e d' avoltoj lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo;
La giustizia di Dio fa, ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non pollo:
E quando il seppe, era già il fatto accorso,
Sì, che restò Brunel senza soccorso.

10

In tanto Bradamante iva accusando,
Che così lunghi sian quei venti giorni:
Li quai finiti il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed a la fede torni.
A chi aspetta di carcere, o di bando
Uscir, non par, che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade; o de l' amata
Patria, vista gioconda, e desiata.

11

In quel duro aſpettare ella tal volta
Penſa, ch' Eto, e Piroo ſia fatto zoppo,
O ſia la rota guaſta, ch' a dar volta
Le par, che tardi oltr' a l' uſato troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui per molta
Fede, nel cielo il giuſto Ebreo fe' intoppo;
Più de la notte, ch' Ercole produſſe
Parea a lei, ch' ogni notte, ogni dì fuſſe:

12

O quante volte da invidiar le diero
E gli orſi, e i ghiri, e i ſonnacchioſi taſſi;
Che quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non ſi deſtaſſi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro ſonno lei non richiamaſſi.
Ma non pur queſto non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13

Di qua, di là, va le nojoſe piume
Tutte premendo, e mai non ſi ripoſa;
Speſſo aprir la fineſtra ha per coſtume
Per veder, s' anco di Titon la ſpoſa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia roſa.
Non meno ancor, poi ch' è naſciuto il giorno,
Brama vedere il ciel di ſtelle adorno.

14

Poi che fu quattro, ó cinque giorni appreſſo
Il termine a finir, piena di ſpeme
Stava aſpettando d' ora in ora il meſſo,
Che le apportaſſe: ecco Ruggier, che viene.
Montava ſopra un' alta torre ſpeſſo,
Ch' i folti boſchi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte de la via,
Onde di Francia a Mont' Alban ſi gìa.

15

Se di lontano, o ſplendor d' arme vede,
O coſa tal, ch' a cavalier ſimiglia,
Che ſia il ſuo deſiato Ruggier crede,
E raſſerena i begli occhi, e le ciglia,
Se diſarmato, o viandante a piede,
Che ſia meſſo di lui, ſperanza piglia;
E, ſe ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non ceſſa una, ed un' altra nuova.

16

Credendolo incontrar talora armoſſi,
Sceſe dal monte, e giù calò nel piano;
Nè lo trovando, ſi ſperò che foſſi
Per altra ſtrada giunto a Mont' Albano;
E col diſir, con ch' avea i piedi moſſi
Fuor del caſtel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo, e paſsò in tanto
Il termine aſpettato da lei tanto.

17

Il termine paſsò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di ſei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il ſuo ſpoſo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch' avrian moſſo a pietà ne i Regni bui
Quelle furie crinite di ſerpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, e a gli aurei creſpi crini.

18

Dunque ſia ver (dicea) che mi convegna
Cercar un, che mi fugge, e mi s' aſconde?
Dunque debbo prezzar un, che mi ſdegna?
Debbo pregar, chi mai non mi riſponde?
Patirò, che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un, che sì ſtima ſue virtù profonde,
Che biſogno ſarà, che dal ciel ſcenda
Immortal Dea, che 'l cor d' amor gli accenda?

19

Sa questo altier, ch' io l'amo, e ch' io l'adoro
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa, che per lui spasmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto serva.
E, perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva;
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole

20

Deh ferma Amor costui, che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era soggetta.
Deh, com' è il mio sperar fallace, e stolto
Ch' in te con preghi mai pietà si metta;
Che ti diletti, anzi ti pasci, e vivi,
Di trar da gli occhi lagrimosi rivi.

21

Ma di che debbo lamentarmi (ahi lassa)
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì ne l' aria passa,
Ch' arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader; nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22

Anzi via più, che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ogn' or di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno;
E mi fa certa, che mi mena a morte;
Perch' aspettando, il mal noccia più forte.

Deh

23

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch'error, ſe non di amarti, unqua commeſſi?
Che meraviglia, ſe fragili, e infermi
Femminil ſenſi fur ſubito oppreſſi;
Perchè dovev' io uſar ripari, e ſchermi,
Che la ſomma beltà non mi piaceſſi,
Gli alti ſembianti, e le ſagge parole?
MISERO è ben, chi veder ſchiva il Sole.

24

Ed oltre al mio deſtino, io ci fui ſpinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' eſſer dovea di queſto amor mercede,
Se la perſuaſione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il conſiglio, che mi diede
Merlin; poſſo di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier poſſo ritrarmi.

25

Di Merlin poſſo, e di Meliſſa inſieme
Dolermi, e mi dorrò d' eſſi in eterno;
Che dimoſtrare i frutti del mio ſeme
Mi fero da gli ſpirti de l' inferno;
Per pormi ſol con queſta falſa ſpeme
In ſervitù: nè la cagion diſcerno,
Se non ch' erano forſe invidioſi
De i miei dolci, ſicuri, almi ripoſi.

26

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la ſperanza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfreſcandole pur la rimembranza
Di quel, ch' al ſuo partir l'ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer de gli altri affetti
Che d' ora in ora il ſuo ritorno aſpetti.

27

Questa speranza dunque la sostenne
 Finito ai venti giorni un mese appresso;
 Sì che il dolor sì forte non le tenne,
 Come tenuto avria, l' animo oppresso.
 Un dì, che per la strada se ne venne,
 Che per trovar Ruggier solea far spesso;
 Novella udì la misera, ch' insieme
 Fe' dietro a l' altro ben fuggir la speme.

28

Venne a incontrare un Cavalier Guascone,
 Che dal campo African venìa diritto;
 Ove era stato da quel dì prigione,
 Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
 Da lei fu molto posto per ragione,
 Fin che si venne al termine prescritto.
 Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
 Nè fuor di questo segno più si mosse.

29

Il Cavalier buon conto ne rendette,
 Che ben conoscea tutta quella corte;
 E narrò di Ruggier, che contrastette
 Da solo a solo a Mandricardo forte:
 E come egli l' uccise, e poi ne stette
 Ferito più d' un mese presso a morte:
 E, s' era la sua istoria qui conclusa,
 Fatto avria di Ruggier la vera scusa.

30

Ma come poi soggiunse: una Donzella
 Esser nel campo nomata Marfisa,
 Che men non era, che gagliarda, bella,
 Nè meno esperta, d' arme in ogni guisa;
 Che lei Ruggier amava, e Ruggiero ella;
 Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
 Si vedea raro; ch' ivi ogn' uno crede,
 Che s' abbiano tra lor data la fede;

E che,

31

E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve,
E ch' ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacer, e letizia ne riceve;
Che de l' uno, e de l' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda, che mai fosse in terra.

32

Credea il Guascon quel, che dicea, non senza
Cagion, che ne l' esercito de' Mori
Opinione, e universal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori:
CHE tosto, o buona, o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

33

L' esser venuta ai Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea accresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita
Portandone Brunel (come io cantai;)
Senza esservi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

34

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava a la gente,
Ch' essendo conosciuta così altera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile;
Solo a Ruggier fosse benigna, e umile.

35

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena:
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d' ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza
Ritorna furibonda a la sua stanza.

36

E senza disarmarsi, sopra il letto
Col viso volta in giù tutta si stese;
Ove per non gridar sì, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel, che l' avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

37

Misera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir, ch' ogn' uno è perfido, e crudele;
Se perfido, e crudel sei Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

38

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai, che fra tue illustri, e dive
Virtù, si dica ancor, ch' abbia fermezza;
Si dica, ch' abbi inviolabil fede;
A cui ogn' altra virtù s' inchina, e cede?

Non

39

Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una Donzella,
Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

40

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe' sì legger fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41

Se d' ogni altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava
E per questo dal ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,
Che mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto,
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo', che tu ne vada assolto,
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu sai bene,
CHE non si può salvar, chi l' altrui tiene.

43

Tu m' hai, Ruggier, lasciata, io te non voglio
Nè lasciarti volendo anco potrei.
Ma per uscir d' affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio,
Che se concesso m' avesser gli Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

44

Così dicendo, di morir disposta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada a la sinistra costa;
Ma si ravvede poi, ch' è tutta armata:
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: o Donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45

Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi s' avvien, ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora,
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion, ch' in tanta pena vivi.

46

Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha, con fraudi, e disonesti amori
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
A la Donzella: e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire,

Era

47

Era la fopravvefta del colore,
In che riman la foglia, che s'imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore,
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di Cipreffo, che mai non fi rinfranca,
Poi ch'ha fentita la dura bipenne:
L'abito al fuo dolor molto convenne.

48

Tolfe il deftrier, ch'Aftolfo aver folea,
E quella lancia d'or, che fol toccando
Cader di fella i Cavalier facea,
Perchè gliela diè Aftolfo, e dove, e quando,
E da cui prima avuta egli l'avea,
Non credo che bifogni ir replicando.
Ella la tolfe, non però fapendo
Che foffe del valor, ch'era, ftupendo.

49

Senza fcudiero, e fenza compagnia
Scefe dal monte, e fi pofe in cammino
Verfo Parigi a la più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino,
Che la novella ancora non s'udìa,
Che l'aveffe Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor da l'affedio di Parigi.

50

Lafciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Chaorfe a le fpalle, e tutto 'l monte,
Ove nafce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Chiarmonte:
Quando venir per le medefme ftrade
Vide una Donna di benigna fronte,
Che uno fcudo a l'arcione avea attaccato,
E le venian tre Cavalieri a lato.

51

Altre donne, e scudier venivano anco,
Qual dietro, qual dinanzi, e in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la Donna era;
E quel le disse; al Re del popol Franco
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar da l' Isola Perduta.

52

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' Isola, donde la Regina d'essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, e condizione espressa,
Ch'al miglior Cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch'oggi si trovi al mondo.

53

Ella, come si stima, e come in vero
E' la più bella Donna, che mai fosse,
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che sopra ogn'altro avesse ardire, e posse.
Perchè fondato, e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d'esser suo amante, e suo Signore.

54

Spera, ch'in Francia, a la famosa corte
Di Carlo Magno, il Cavalier si trove,
Che d'esser più d'ogni altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o nessuno.

Que-

55

uefti tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è a l' Ifola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conofciuta;
Erano amanti, e fon, de la Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cofe fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette faranno.

56

Ma nè quefti ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme effer non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir fuole)
In quefti luoghi appreffo, poco io ftimo.
E s' un di voi, qual fra le ftelle il Sole,
Fra gli altri duo farà, ben lo fublimo.
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch' oggi port' arme.

57

A Carlo Magno, il quale io ftimo, e onoro
Pel più favio Signor, che al mondo fia;
Son per mandare un ricco fcudo d' oro
Con patto, e condizion, ch' effo lo dia
Al Cavaliero; il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero, o fuo vaffallo, o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi fcaltri.

58

Se, poi che Carlo avrà lo fcudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto
Che 'n fua fi trovi, o in alcun' altra corte;
Uno di voi farà, che con l' ajuto
Di fua virtù lo fcudo mi riporte;
Porrò in quello ogn' amore, ogni difio,
E quel farà il marito, e 'l Signor mio.

Que-

59

Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l'avrà, s'hanno proposto.
Ste' molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l'entrò innanzi; e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, ch'adagio il suo cammin dispensa;
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizia immensa
Fra' Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch'ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62

Come nave, che vento da la riva,
O qualch'altro accidente abbia disciolta;
Va di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta:
Così l'amante giovane veniva,
Tutta in pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

Le-

63

Leva al fin gli occhi, e vede il Sol, che 'l tergo
Avea moſtrato a le città di Bocco,
E poi s'era attuffato, come il mergo,
In grembo a la nutrice oltra Marocco:
E, ſe diſegna, che la fraſca albergo
Le dia ne' campi, fa penſier di ſciocco;
Che ſoffia un vento freddo, e l'aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

64

Con maggior fretta fa movere il piede
Al ſuo cavallo; e non fece via molta,
Che laſciar le campagne a un paſtor vede,
Che s'avea la ſua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta inſtanza chiede,
Che le inſegni ove poſſa eſſer raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s'alloggia,
Che non ſia peggio ſtar fuori alla pioggia.

65

Diſſe il paſtore: io non ſo loco alcuno,
Chi io vi ſappia inſegnar, ſe non lontano
Più di quattro, o di ſei leghe, ſol ch'uno,
Che ſi chiama la Rocca di Triſtano;
Ma d'alloggiarvi non ſuccede a ogn' uno,
Perchè biſogna, con la lancia in mano,
Che ſe l'acquiſti, e che ſe la difenda
Il Cavalier, che d'alloggiarvi intenda.

66

Se, quando arriva un Cavalier, ſi trova
Vota la ſtanza, il caſtellan l'accetta;
Ma vuol, ſe ſopravvien poi gente nuova,
Ch'uſcir fuori a la gioſtra gli prometta.
Se non vien, non accade, che ſi muova;
Se vien, forza è che l'arme ſi rimetta,
E con lui gioſtri, e chi di lor val meno,
Ceda l'albergo, ed eſca al ciel ſereno.

Se

67

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v'hanno;
E chi dappoi vien ſolo, ha peggior patto;
Perchè ſeco gioſtrar quei più lo fanno;
Così, ſe prima un ſol ſi ſarà fatto
Quivi alloggiar, con lui gioſtrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più che verran dopo,
Sì che s'avrà valor, gli fia grand'uopo.

68

Non men, ſe donna capita, o donzella
Accompagnata, o ſola a queſta Rocca,
E poi v'arrivi un'altra, a la più bella
L'albergo, ed a la men ſtar di fuor tocca:
Domanda Bradamante, ove ſia quella,
E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano
Da cinque, o da ſei miglia indi lontano.

69

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo ſa tanto
Per quelle vie tutte fangoſe, e rotte
Da la ſtagion, ch'era piovoſa alquanto;
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt'abbia oſcuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiuſa la porta; e a chi n'avea
La guardia, diſſe, che alloggiar volea.

70

Riſpoſe quel, ch'era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi,
E ſtavano aſpettando intorno al foco,
Che poſta foſſe lor la cena innanzi.
Per lor non credo l'avrà fatta il cuoco,
S'ella v'è ancor nè l'han mangiata innanzi.
Diſſe la Donna: or va che qui gli attendo,
Che ſo l'uſanza, e di ſervarla intendo.

Par-

71

Parte la guardia, e porta l'imbafciata
Là, dove i Cavalier ftanno a grand'agio,
La qual non potè lor troppo effer grata,
Ch'a l'aer li fa ufcir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l'arme adagio;
Reftano gli altri, e quei non troppo in fretta
Efcono infieme, ove la Donna afpetta.

72

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro:
Ed eran quei, che 'l dì medefmo a canto
Veduti a quella Meffaggiera foro;
Quei, ch'in Islanda s'avean dato vanto
Di Francia riportar lo fcudo d'oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella farà ben l'una;
Ch'a neffun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle, e digiuna.
Quei dentro a le fineftre, e ai corridori
Miran la gioftra al lume de la Luna;
Che mal grado de' nugoli lo fpande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74

Come s'allegra un bene accefo amante,
Ch'a' dolci furti per entrar fi trova,
Quando al fin fente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiaviftel fi muova;
Così volonterofa Bradamante
Di far di fe co' i Cavalieri prova,
S'allegrò, quando udì le porte aprire,
Calar il ponte, e fuor li vide ufcire.

75

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo;
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza, che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

76

Il Re di Svezia che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l'elmo gli percosse
L'asta, che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
Co i piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Ne l'acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

77

Tosto, ch'ella a i tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co i piedi alti, e i capi bassi
A la rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima, che passi,
V'è chi la fa giurar, che n'uscirebbe
Sempre, ch'a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro, che 'l valore
Ben n'ha veduto, le fa grande onore.

78

Così le fa la Donna, che venuta
Era con quegli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l'Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei, che la saluta,
Sì come graziosa, e affabil'era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.

79

a Donna cominciando a disarmarsi,
S'avea lo scudo, e dipoi l'elmo tratto,
Quando una cuffia d'oro in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l'elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

80

uale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D'archi, e di più d'una superba mole,
D'oro, e di statue, e di pitture piena;
O, come suol fuor de la nube il Sole,
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Così l'elmo levandosi dal viso
Mostrò la Donna aprirsi il Paradiso.

81

ià son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo, e sodo;
(Che ben l'avea veduta altre fiate)
Il Signor de la Rocca, e più che prima
Or l'accarezza, e mostra farne stima.

82

edono al foco, e con giocondo, e onesto
Ragionamento dan cibo a l'orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s'apparecchia.
La Donna a l'oste domandò, se questo
Modo d'albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l Cavaliere a lei così rispose:

Nel

83

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
Quant' altra foſſe a quella etade antica,
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più, che ſi dica,
Che faceſſe da Ione il ſuo Paſtore;
Perch' avea ugual la geloſia a l' amore.

84

Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uſcia;
E con lui diece Cavalier ci ſono,
E de i miglior di Francia tuttavia.
Qui ſtando venne a capitarci il buono
Triſtano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore innante,
Che traea preſa a forza un fier Gigante.

85

Triſtano ci arrivò, che 'l Sol già volto
Avea le ſpalle a i liti di Siviglia;
E domandò qui dentro eſſer raccolto:
Perchè non c' è altra ſtanza a diece miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloſo, in ſomma ſi conſiglia,
Che foreſtier, ſia chi ſi voglia, mentre
Ci ſtia bella Donna, qui non entre.

86

Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavaliero;
Or quel, che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (diſſe) tuo mal grado, ſpero.
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appreſſo, e con un grido altero
Se gli offerſe con lancia, e ſpada in mano
Provar, che diſcorteſe era, e villano.

Con

87

on patto, che ſe fa, che con lo ſtuolo
Suo cada in terra, ed ei ſtia in ſella forte,
Ne la rocca alloggiar vuole egli ſolo,
E vuol altri ſerrar fuor de le porte.
Per non patir queſt' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a riſchio de la morte;
Ch'aſpramente percoſſo cade in terra,
E cadde gli altri, e Triſtan fuor gli ſerra.

88

ntrato ne la rocca trova quella,
La qual v'ho detta, a Clodion sì cara;
E ch' avea a par d' ogn' altra fatta bella
Natura, a dar bellezza così avara.
Con lei ragiona: in tanto arde, e martella
Di fuor l'amante aſpra paſſione amara;
Il qual non differiſce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gliela neghi.

89

riſtano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch'Iſotta, altra potrebbe;
Ch'altra, nè ch'ami vuol, nè ch'accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarſi de l'aſprezze,
Che Clodion gli ha uſato, ſi vorrebbe;
Di far gran torto mi parria (gli diſſe)
Che tal bellezza del ſuo albergo uſciſſe.

90

quando a Clodion dormire increſca
Solo a la fraſca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella, e freſca,
Non però di bellezze così grandi:
Queſta, farò contento, che fuor eſca,
E ch' ubbidiſca a tutti i ſuoi comandi:
Ma la più bella, mi par dritto, e giuſto,
Che ſtia con quel di noi, ch'è più robuſto.

Eſclu-

91

Esclufo Clodion, e mal contento
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s' a quei, che ne l' alloggiamento
Dormiano ad agio, feffe egli l' afcolta.
E molto più, che del freddo, e del vento,
Si dolea de la Donna, che gli è tolta.
La mattina Triftano, a cui ne 'ncrebbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin' ebbe.

92

Perchè gli diffe, e lo fe' chiaro, e certo,
Che, qual trovolla, tal gliela rendea;
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
De la difcortefia, ch' ufata avea
Pur contentar d' averlo a lo fcoperto
Fatto ftar tutta notte, fi volea;
Nè l' efcufa accettò, che foffe Amore
Stato cagion di così grave errore.

93

CH' AMOR de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che fi fu di qui Triftano,
Clodion non fte molto a mutar tetto;
Ma prima confegnò la rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch' egli e chi da lui veniffe,
Queft' ufo in albergar fempre feguiffe.

94

Che 'l Cavalier, ch' abbia maggior poffanza,
E la donna beltà, fempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la ftanza,
Dorma fu 'l prato, o altrove fcenda, e poggi
E finalmente ci fe' por l' ufanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il Cavalier quefto dicea,
Lo fcalco por la menfa fatto avea.

Fat-

95

Fatto l' avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella:
Indi con torchi accesi venne a torre
Le belle donne, e le condusse in quella,
Bradamante a l' entrar con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra Donzella,
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

96

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quasi;
Ancor che a i corpi non bisogni poco
Pel travaglio del dì lassi rimasi.
E lo scalco si doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi lascian raffreddar ne i vasi.
Pur fu chi disse: meglio fia che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

97

S' erano assisi, e porre a le vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide,
Che l' alloggiar due donne è un error grande
L' una ha da star, l'altra convien, che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande,
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte ambedue a un'ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

98

Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudicio buone;
E le Donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone,
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

99

A la Donna d' Islanda, che non ſenza
Molta ſoſpizion ſtava di queſto,
Il Signor diſſe: che ſerviam l' uſanza,
Non v' ha Donna a parer ſe non oneſto.
A voi convien procacciar d' altra ſtanza,
Quando a noi tutti è chiaro, e manifeſto,
Che coſtei di bellezze, e di ſembianti,
Ancor ch' inculta ſia, vi paſſa innanti.

100

Come ſi vede in un momento oſcura
Nube ſalir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroſo velo;
Così la Donna a la ſentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gel
Cangiar ſi vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

101

S' impallidiſce, e tutto cangia in viſo,
Che tal ſentenza udir poco le aggrada,
Ma Bradamante con un ſaggio avviſo;
Che per pietà non vuol, che ſe ne vada,
Riſpoſe: A me non par, che ben deciſo,
NE' CHE ben giuſto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e ſue ragioni alleghi.

102

Io, ch' a diſender queſta cauſa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io ſia di lei
Non venni come donna qui, nè voglio,
Che ſian di donna ora i progreſſi miei.
Ma chi dirà, ſe tutta non mi ſpoglio,
S' io ſono, o s' io non ſon quel, ch' è coſt
E QUEL, che non ſi ſa, non ſi de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben

103

Ben son de gli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io, nè donne son per questo.
Se come Cavalier la stanza, o come
Donna acquistata m' abbia, è manifesto:
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto:
La legge vostra vuol, che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

104

'oniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo)
Ma, che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel ch' ho acquistato per virtù con l' armi.

105

quando ancor fosse l' usanza tale,
Che, chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene, o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
E' tra me, e questa Donna, vo' inferire,
Che contendendo di beltà può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

106

, se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito:
E s' alcuno di dir, che non sia buono
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

107

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade;
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al Signor de l' albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel, ch' al fin conclușe,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

108

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor, ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vede apparecchiar la messaggiera;
Lieta, e bella tornò, come prim' era.

109

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor più tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di Cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure a l' usanza addolorata, e mesta,
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto

110

Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forse
E forse appresso a lei la Messaggiera.
Accennò quel Signor ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto.
Quel, che seguì, dirò ne l' altro canto.

Fine del Canto Trentesimosecondo.

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimosecondo.

Prece, voce latina, preghiera. ſt. 7. v. 3.

Eto e Piroo: nomi di due Cavalli, ſt. 11. v. 2. che ſecondo i Poeti, conducono il Carro del Sole.

Più lungo di quel giorno, a cui per molta Fede ec. ſt. 11. v. 5. Parla di Gioſuè, quando per poter compiere la ſua vittoria ſopra de' cinque Re Paleſtini, ottenne da Dio, che un ſuo comando al Sole poteſſe allungare oltre il dovuto termine la giornata. Il Ruſcelli trovò che dire ſopra la coſtruzione di queſti chiariſſimi verſi, e per riſchiararli a capriccio ſuo, ſtravagantemente li ſtorpiò e confuſe.

Più de la notte, ch' Ercole produſſe ec. ſt. 11. v. 7. O s' intenda quel *produſſe* per la naſcita d' Ercole, o pel concepimento di lui; e la notte, in cui fu concepito, venne da Giove eſteſa alla durata di tre notti; e quella, in cui nacque, fu da Giunone allungata alla durata di molte.

Di Titon la ſpoſa; l' Aurora, finta da' Poeti moglie di Titone, fratello di Priamo. ſt. 13. v. 4.

Naſciuto per nato. ſt. 13. v. 7.

Foſſi per foſſe. ſt. 16. v. 3.

Quelle Furie crinite di Serpenti. Finſero i Poeti nell' Inferno tre Furie, che tra le altre ſpaventevoli diſormità loro, portavan ſerpenti per capelli. ſt. 17. v. 6.

Come

ſt. 19. v. 7. *Come aſpide ſuole ec.* Si dice dell' Aſpide, che per non udire l' incanto, che a ſe lo tira, poſi un' orecchia in terra, e l' altra colla coda ſi turi.

ſt. 23. v. 6. *Piaceſſi*: piaceſſe.

ſt. 28. v. 1. *Guaſcone*: I Guaſconi han fama di ciarloni, e di amplificatori delle coſe, che dicono. Avvertitamente il Poeta finge Guaſcone queſto ſuo relatore, che accrebbe oltre il vero la ſtoria dell' amicizia di Ruggiero, e di Marfiſa.

ſt. 37. v. 6. *Per tragiche querele*: per Poema tragico.

ſt. 46. v. 6. *Diviſa*: Segno, e diſtintivo negli abiti.

ſt. 57. v. 8. *Scaltri*; verbo: faccia accorta.

ſt. 63. v. 2. *A la Città di Bocco*: Bocco fu Re di quella parte di Mauritania, che reſta più verſo il mare. Fa lunga menzione di lui Salluſtio *de Bello Jugurth.*

ſt. 63. v. 4. *Marocco* è Città dell' Africa, e capitale d'un Regno di tal nome, nè molto diſcoſta dal Mare Atlantico. La *nutrice* in queſto verſo dal Poeta nominata, è quella ſteſſa, che nominò nel *c.* 17. *ſt.* 129. *e nel c.* 31. *ſt.* 50. Si veggia colà la dichiarazione.

ſt. 83. v. 7. *Che faceſſe da Jone il ſuo Paſtore.* Jone, o Io, giovane amata da Giove, e da lui trasformata in Vacca. Giunone per geloſia, che ne aveva, la facea cuſtodire dal Paſtore Argo, che aveva, ſecondo i Poeti, cent' occhi.

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco ch' acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e 'l Serican d' oprar più il brando,
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
De l' Arpie, che la mensa al Re manuca
Cacciando va fin' a l' infernal buca.

I

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e di poi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga, e scriva,
Mercè de gli Scrittori, al mondo viva.

2

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, ch' a par sculpe, e colora
Michel, più che mortal, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge, e crede.

3

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, co' i pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri su 'l muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai, dipingere il futuro:
E pur si son istorie anco trovate,
Che son dipinte, innanzi che sien state.

4

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto;
Del qual treman gli spirti de l' inferno.
La sala, ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro a le Nursine grotte,
Fece far da i Demonj in una notte.

5

Quest' arte, con che i nostri antichi fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando, ove aspettar mi denno
Quei, che la sala hanno a veder dipinta;
Dico, ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno,
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6

Quel Signor disse lor: Vo', che sappiate,
Che de le guerre, che son qui ritratte,
Fin' al dì d' oggi, poche ne son state,
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate,
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder, come si mostre.

Le

7

Le guerre, ch' i Francefchi da far hanno
Di là da l' Alpe, o bene, o mal fucceffe
Dal tempo fuo fin al millefim' anno,
Merlin Profeta in quefta fala meffe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' a Marcomir fucceffe,
E perchè lo mandaffe, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto

8

Re Fieramonte, che pafsò primiero
Con l' efercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò, facea penfiero
Di porre a la fuperba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal caufa col Britanno Arturo
Volfe far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9

Artur, ch' imprefa ancor fenza configlio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin dico del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva affai;
Per lui feppe, e faper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà fua gente, s' entra ne la terra,
Ch' Apennin parte, e il mare, e l' Alpe ferra.

10

Merlin gli fa veder, che quafi tutti
Gli altri, che poi di Francia fcettro avranno,
O di ferro gli eferciti diftrutti,
O di fame, o di pefte fi vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia: CHE non lice,
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11

Re Fieramonte gli preſtò tal ſede,
Ch' altrove diſegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la coſa vede
Ch' abbia a venir, come ſe già ſia ſtata;
Avere a' preghi di quel Re ſi crede
La ſala per incanto iſtoriata;
Onde dei Franchi ogni futuro geſto,
Come già ſtato ſia, fa manifeſto.

12

Acciò, chi poi ſuccederà, comprenda,
Che, come ha d' acquiſtar vittoria, e onore
Qualor d' Italia la difeſa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s' avvien, ch' a danneggiarla ſcenda
Per porle il giogo, e farſene ſignore;
Comprenda dico, e rendaſi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il ſepolcro aperto.

13

Così diſſe; e menò le Donne, dove
Incominciau l' iſtorie, e Sigisberto
Fa lor veder, che per teſor ſi move,
Che gli ha Maurizio Imperadore offerto.
Ecco, che ſcende dal monte di Giove
Nel pian da l' Ambra, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha riſpinto,
Ma volto in fuga, e fracaſſato, e vinto.

14

Vedete Clodovea, ch' a più di cento
Mila perſone fa paſſare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer diſpar vien loro a fronte.
Ecco finge laſciar l' alloggiamento,
E pon gli aguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Franceſca
Corre; e riman come la laſca a l' eſca

Ecco

15

Ecco in Italia Childeberto quanta
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più, che Clodoveo, ſi gloria, e vanta,
Ch' abbia ſpogliata, o vinta Lombardia;
Che la ſpada del Ciel ſcende con tanta
Strage de' ſuoi, che n' è piena ogni via.
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo
Sì, che di diece non ne torna un ſalvo.

16

Moſtra Pipino, e moſtra Carlo appreſſo,
Come in Italia un dopo l' altro ſcenda
E v' abbia queſto, e quel lieto ſucceſſo,
Che venuto non v' è, perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Paſtor Stefano oppreſſo,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L'un doma Aiſtulfo, e l'altro vince, e prende
Il ſucceſſore; e al Papa il ſuo onor rende.

17

Lor moſtra appreſſo un giovane Pipino,
Che con ſua gente par, che tutto copra
Da le Fornaci al lito Paleſtino,
E faccia con gran ſpeſa, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta ſopra,
Poi fuggir ſembra, e che i ſuoi laſci ſotto
L'acque, che 'l ponte, il vento, e 'l mar gli han (rotto.

18

Ecco Luigi Borgognon, che ſcende
Là, dove par, che reſti vinto, e preſo;
E che giurar gli faccia, chi lo prende,
Che più da l' arme ſue non ſarà offeſo.
Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teſo:
Ecco vi laſcia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i ſuoi di qua da l' Alpe.

19

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti ;
E che d' Italia caccia i Berengari ;
E due, o tre volte egli ha rotti, e disfatti,
Or da gli Unni rimeſſi, or da i Bavari.
Poi da più forza è ſtretto di far patti
Con l' inimico, e non ſta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi ſta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20

Vedete un altro Carlo, ch' a' conforti
Del buon Paſtor foco in Italia ha meſſo ;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti ;
Manfredi prima, e Corradino appreſſo.
Poi la ſua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppreſſo ;
Di qua, e di là per le città diviſa
Vedete a un ſuon di veſpro tutta uccisa.

21

Lor moſtra poi (ma vi parea intervallo
Di molti, e molti, e non ch' anni, ma luſtri)
Scender da i monti un Capitano Gallo,
E romper guerra a i gran Viſconti illuſtri ;
E con gente Franceſca a piè, e a cavallo
Par, ch' Aleſſandria intorno cinga, e luſtri ;
E che 'l Duca il preſidio dentro poſto,
E fuor abbia l' aguato un po' diſcoſto.

22

E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è teſa,
Col Conte Armeniaco, la cui ſcorta
L' avea condotta a l' infelice impreſa ;
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte ſia tratta in Aleſſandria preſa ;
E di ſangue non men, che d' acqua, groſſo
Il Tanaro ſi vede il Pò far roſſo.

Un,

23

Un detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l'un dopo l'altro, e dice: questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete, come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, ch'alcun di lor vi resti:
Ecco li cacca fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24

Vedete Carlo Ottavo, che discende
Da l'Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri, e tutto 'l Regno prende
Senza mai stringer spada, o abbassar lancia;
Fuor che lo scoglio, ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, su 'l petto, e su la pancia,
Che del buon sangue d'Avalo al contrasto
La virtù trova d'Inico del Vasto.

25

Il Signor de la Rocca, che venìa
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l'ebbe Ischia; disse: pria,
Ch'a vedere altro più vi meni avante:
Io vi dirò quel, ch'a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante;
E quel, che similmente mi dicea,
Che da suo padre udito anch'esso avea.

26

E 'l padre suo da un altro, o padre, o fosse
Avolo, e l'un da l'altro fin'a quello,
Che a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l'immagini fe' senza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre, e rosse,
Udì, che quando al Re mostrò il castello,
Ch'or mostro a voi su quest' altiero scoglio,
Gli disse quel, ch'a voi riferir voglio.

Udì

27

Udì, che gli dicea, ch'in queſto loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par diſprezzi il foco
Che d'ogn'intorno, e ſino al Faro incende;
Naſcer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli diſſe l'anno, e le Calende)
Un Cavaliero, a cui ſarà ſecondo
Ogn'altro, che ſin qui ſia ſtato al mondo.

28

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Uliſſe;
Non sì veloce Lada, non prudente
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
Non tanto liberal, tanto clemente
L'antica fama Ceſare deſcriſſe;
Che verſo l'uom, ch'in Iſchia naſcer deve,
Non abbia ogni lor vanto a reſtar lieve.

29

E, ſe ſi gloriò l'antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
Se ſi vantò de i due gemelli Delo:
Nè queſta Iſola avrà da ſtarſi cheta,
Che non s'eſalti, e non ſi levi in cielo,
Quando naſcerà in lei quel gran Marcheſe,
Ch'avrà sì d'ogni grazia il ciel corteſe.

30

Merlin gli diſſe, e replicogli ſpeſſo,
Ch'era ſerbato a naſcere a l'etade,
Che più il Romano Imperio ſaria oppreſſo
Acciò per lui tornaſſe in libertade.
Ma, perchè alcuno de'ſuoi geſti appreſſo
Vi moſtrerò, predirli non accade.
Così diſſe, e tornò a l'iſtoria, dove
Di Carlo ſi vedean l'inclite prove.

31

Ecco (dicea) si pente Lodovico
D'aver fatto in Italia venir Carlo ;
Che sol per travagliar l'emulo antico
Chiamato ve l'avea, non per cacciarlo.
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e lor mal grado passa.

32

Ma la sua gente, ch'a difesa resta
Del nuovo Regno, ha ben contraria sorte ;
Che Ferrante con l'opra, che gli presta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch'in pochi mesi non ne lascia testa
O in terra, o in mar, che non sia messa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude estinto,
Non par, che senta il gaudio d'aver vinto.

33

Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente, che piropo ;
Ecco qui ne l'insidie, che gli ha tese
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il maggior Cavalier di quella etade.

34

Poi mostra, ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italiana i monti ;
E svelto il Moro pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti ;
Indi manda sua gente pe i vestigi
Di Carlo a far su 'l Garigliano i ponti ;
La quale appresso andar rotta, e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

Vede-

35

Vedete in Puglia non minor macello
De l'efercito Franco, in fuga volto:
E Confalvo Ferrante Ifpano è quello,
Che due volte a la trappola l'ha colto.
E, come qui turbato, così bello
Moftra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria ftride
Tra l'Appenino, e l'Alpe il Po divide.

36

Così dicendo fe fteffo riprende,
Che quel, ch'avea a dir prima, abbia lafciato,
E torna a dietro, e moftra uno, che vende
Il Caftel, che 'l Signor fuo gli avea dato,
Moftra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch'a fua difefa l'ha affoldato;
Le quai due cofe, fenza abbaffar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

37

Poi moftra Cefar Borgia col favore
Di quefto Re farfi in Italia grande;
Ch'ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei par, ch'in efilio mande.
Poi moftra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genovefi in fuga
Fatti ribelli, e la città foggiuga.

38

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna.
Par, ch'apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia a pena vi rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che paffati i confini di Romagna
Modena al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui fi fermi, e 'l refto tor gli voglia.

E fa

39

E ſa a l' incontro lui Bologna torre,
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Franceſi porre
A ſacco Breſcia poi, che la ripiglia:
E quaſi a un tempo Felſina ſoccorre,
E 'l campo Eccleſiaſtico ſcompiglia;
E l' uno, e l' altro poi ne i luoghi baſſi
Par ſi riduca del lito de' Chiaſſi.

40

Di qua la Francia, e di là il campo ingroſſa
La gente Iſpana, e la battaglia è grande.
Cader ſi vede, e far la terra roſſa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di ſangue uman pare ogni foſſa;
Marte ſta in dubbio, v' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonſo al fin ſi vede,
Che reſta il Franco, e che l' Iſpano cede,

41

E che Ravenna ſaccheggiata reſta.
Si morde il Papa per dolor le labbia;
E fa da i monti, a guiſa di tempeſta,
Scendere in fretta una Tedeſca rabbia,
Ch' ogni Franceſe, ſenza mai far teſta,
Di quà da l' alpe par, che cacciat' abbia;
E che poſto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde ſvelſe i Gigli d' oro.

42

Ecco torna il Franceſe; eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio; ch' in ſuo ajuto
Con troppo riſchio ha il giovane condotto;
Del quale il padre avea preſo, e venduto
Vedete poi l' eſercito, che ſotto
La rota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che ſi prepara
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara.

E con

43

E con miglior auſpicio ecco ritorna:
Vedete il Re Franceſco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco reſta a non gli aver diſtrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch'uſurpato s'avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difeſa
Si nomeran de la Criſtiana Chieſa.

44

Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzeſco.
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedeſco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne impreſe il Re Franceſco;
Nè ſa quanta ſuperbia, e crudeltade
Uſino i ſuoi; gli è tolta la Cittade.

45

Ecco un altro Franceſco, ch'aſſimiglia
Di virtù a l'Avo, e non di nome ſolo
Che fatto uſcirne i Galli, ſi ripiglia
Col favor de la Chieſa il patrio ſuolo;
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè ſcorre Italia, come ſuole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantoa ſu 'l Ticino
Le chiude il paſſo, e le taglia il cammino.

46

Federico, ch'ancor non ha la guancia
De' primi fiori ſparſa, ſi fa degno
Di gloria eterna, ch'abbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno,
Pavia difeſa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il diſegno.
Vedete due Marcheſi, ambi terrore
Di noſtre genti, ambi d'Italia onore.

Ambi

47

Ambi d' un ſangue, ambi d' un nido nati;
Di quel Marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro ne gli aguati
Vedeſti il terren far di ſe vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D' Italia i Franchi pel coſtui conſiglio.
L'altro di sì benigno, e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

48

Queſto è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l' Iſola d' Iſchia vi moſtrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte coſe aſſai;
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo, che d'ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chieſa, e l' Impero
Contra a i barbari inſulti avria meſtiero.

49

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara
Con l'auſpicio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere a l' Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di nuovo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

50

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta;
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l'ha tolta;
Fa, ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila perſone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel, che di man gli eſce;
Non, ſe la gente ſua ſi ſcema, o creſce.

Così

51

Così per colpa de' miniſtri avari,
E per bontà del Re, che ſe ne fida,
Sotto l' inſegne ſi raccolgon rari,
Quando la notte il campo a l'arme grida;
Che ſi vede aſſalir dentro a' ripari
Dal ſagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del ſangue d'Avalo ardiria
Farſi nel cielo, e ne l'inferno via.

52

Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia a la campagna eſtinto,
Vedete quante lance, e quante ſpade
Han d' ogn' intorno il Re animoſo cinto.
Vedete, che 'i deſtrier ſotto gli cade,
Nè per queſto ſi rende, o chiama vinto;
Bench' a lui ſolo attenda, a lui ſol corra
Lo ſtuol nimico, e non è, chi 'l ſoccorra,

53

Il Re gagliardo ſi difende a piede,
E tutto de l'oſtil ſangue ſi bagna:
MA virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preſo, ed eccolo in Iſpagna;
Ed a quel di Peſcara dar ſi vede,
Ed a chi mai da lui non ſi ſcompagna,
A quel del Vaſto, le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

54

Rotto a Pavia l'un campo, l'altro, ch'era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Reſtar ſi vede, come, ſe la cera
Gli manca o l'olio, reſta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Laſcia i figliuoli, e torna al ſuo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la ſua terra.

Ve-

55

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e ſtupri le divine
E le profane coſe ire ugualmente.
Il campo de la lega le ruine
Mira d'appreſſo, e 'l pianto, e 'l grido ſente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender laſcia il Succeſſor di Pietro.

56

Manda Lotrecco il Re con nuove ſquadre
Non più per fare in Lombardia l'impreſa;
Ma per levar de le mani empie, e ladre
Il capo, e l' altre membra de la Chieſa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non eſſer più la libertà conteſa.
Aſſedia la Cittade, ove ſepolta
E' la Sirena, e tutto il Regno volta.

57

Ecco l' armata Imperial ſi ſcioglie
Per dar ſoccorſo a la città aſſediata
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l'ha nel mar ſommerſa, arſa e ſpezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Franceſi sì propizia ſtata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58

La ſala queſte, ed altre iſtorie molte
(Che tutte ſaria lungo riferire)
In varj, e bei colori avea raccolte,
Ch' eran ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte,
Nè par, che ſe ne ſappiano partire;
E rileggon più volte quel, ch' in oro
Si vede ſcritto ſotto il bel lavoro.

59

Le belle Donne, e gli altri quivi ſtati,
Mirando, e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal Signore a ripoſar menati;
Ch' onorar gli oſti ſuoi molt' era avvezzo.
Già ſendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar ſi va da ſezzo;
E ſi volta or ſu queſto, or ſu quel fianco;
Nè può dormir ſu 'l deſtro, nè ſu 'l manco.

60

Pur chiude alquanto appreſſo a l' alba i lumi,
E di veder le pare il ſuo Ruggiero,
Il qual le dica: perchè ti conſumi
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima a l' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te volga il penſiero.
S' io non amaſſi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar de gli occhi miei.

61

E par, che le ſoggiunga: io ſon venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo.
E s' io ſon ſtato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il ſonno, nè veduto
E' più Ruggier, che ſe ne va con eſſo;
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente ſua così favella.

62

Fu quel, che piacque, un falſo ſogno; e queſto,
Che mi tormenta, ahi laſſa, è un vegghiar vero.
Il ben fu ſogno a dileguarſi preſto,
Ma non è ſogno il martire aſpro, e fiero.
Perch' or non ode, e vede il ſenſo deſto
Quel, ch' udire, e veder parve al penſiero?
A che condizione occhi miei ſete,
Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete!

Il

63

Il dolce ſonno mi promiſe pace;
Ma l'amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce ſonno è ben ſtato fallace;
Ma l'amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se 'l vero annoja, e il falſo sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra.
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Poſſa io dormir ſenza deſtarmi mai.

64

O felici animai, ch' un ſonno forte
Sei meſi tien, ſenza mai gli occhi aprire.
Che s'aſſimigli tal ſonno a la morte,
Tal vegghiare a la vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia ſorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma, s'a tal ſonno morte s'aſſimiglia,
Deh Morte or' ora chiudimi le ciglia.

65

De l' Orizzonte il Sol fatte avea roſſe
L' eſtreme parti, e dileguate intorno
S'eran le nubi, e non parea, che foſſe
Simile a l'altro il cominciato giorno;
Quando, ſvegliata Bradamante, armoſſe
Per fare a tempo al ſuo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore,
Del buon albergo, e de l'avuto onore.

66

E trovò, che la Donna meſſaggiera
Con damigelle ſue, con ſuoi ſcudieri,
Uſcita de la Rocca, venut' era
Là, dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei, che con l'aſta d' oro eſſa la fera
Fatto avea riverſar giù de i deſtrieri;
E che patito avean con gran diſagio
La notte l'acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

Arro-

67

Arroge a tanto mal, ch'a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più che sarà noto
La messaggiera appresso a gli altri casi
A la sua donna; che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c'han trovata in Francia.

68

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la messaggiera (che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio)
La mala opinion, ch'avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d'Amon sfidano a giostra;
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra.

69

Non pensando però, che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea;
Bradamante ricusa, come quella,
Ch'in fretta già, nè soggiornar volea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch'ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l'asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e qui finì la guerra:

70

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d'oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poi che senza parlar dritti si foro;
Che ben l'avean con ogni ardir deposto;
Stupefatti parean di meraviglia,
Nè verso Ullania ardian d'alzar le ciglia.

71

he con lei molte volte per cammino
Dato s'avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch'al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

72

r che dovete, (diceva ella) quando
Così v'abbia una femmina abbattuti,
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S'un d' essi avrà lo scudo, io vi domando;
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete;
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73

uesto vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno a la vergogna,
In ch'jeri, e oggi s'è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qual or per man di tai guerrier si muore.

74

oi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell'era una donzella;
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch'esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l'arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75

E da lo ſdegno, e da la furia ſpinti
L'arme ſi ſpoglian, quante n'hanno in doſſo;
Nè ſi laſcian la ſpada, onde eran cinti,
E del caſtel la gittano nel foſſo;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto ſu'l terren battere il doſſo;
Che per purgar sì grave error, ſtaranno
Senza mai veſtir l'arme intero un anno.

76

E che n'andranno a piè pur tuttavia;
O ſia la ſtrada piana, o ſcenda, o ſaglia,
Nè poi che l'anno anco finito ſia,
Saran per cavalcare, o veſtir maglia;
S'altr'arme, altro deſtrier da lor non ſia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così ſenz'arme per punir lor fallo
Eſſi a piè ſe n'andar, gli altri a cavallo.

77

Bradamante la ſera ad un caſtello,
Ch'a la via di Parigi ſi ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo ſuo Fratello,
Ch'avea rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona menſa, e buono oſtello;
Ma queſto ed ogn'altro agio poco giova;
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che poſar, ma ritrovar può loco.

78

Non però di coſtei voglio dir tanto,
Ch'io non ritorni a que'duo Cavalieri,
Che d'accordo legato aveano a canto
La ſolitaria fonte i duo deſtrieri.
La pugna lor, di che vo'dirvi alquanto,
Non è per acquiſtar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza

79

enza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s'avean; senza maestro,
Che lo schermo, e'l ferir lor ricordasse;
E lor pungesse il cor d'animoso estro;
L'uno, e l'altro d'accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile, e destro.
Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l'ire.

80

ue spade altre non son per prova elette
Ad esser ferme, o solide, e ben dure,
Ch'a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esprienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più senza spezzarsi.

81

r qua Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte.
Ferìa maggior percosse il Re Gradasso.
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
E se cogliea talor, coglieva in loco,
Ove potea gravare, e nuocer poco.

82

altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando a i fianchi, e quando ove confina
La corazza con l'elmo, gliela caccia:
Ma trova l'armadura adamantina
Sì, ch'una maglia non ne rompe, o straccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien, perch'ella è fatta per incanto.

83

Senza prender ripofo erano ftati
Gran pezzo tanto a la battaglia fifi,
Che volti gli occhi in neffun mai de' lati
Aveano, fuor che ne i turbati vifi:
Quando da un'altra zuffa diftornati,
E da tanto furor furon divifi.
Ambi voltaro a un gran ftrepito il ciglio;
E videro Bajardo in gran periglio.

84

Vider Bajardo a zuffa con un moftro,
Ch'era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il roftro:
L'altre fattezze avea di pipiftrello.
Avea la piuma negra, come inchioftro;
Avea l'artiglio grande, acuto, e fello;
Occhio di foco, e fguardo avea crudele;
L'ale avea grandi, che parean due vele.

85

Forfe era vero augel, ma non fo dove,
O quando un altro ne fia ftato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch'in Turpin, d'un sì fatto animale.
Quefto rifpetto a credere mi move,
Che l'augel foffe un Diavolo infernale;
Che Malagigi in quella forma traffe,
Acciò che la battaglia difturbaffe.

86

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E fconce poi con Malagigi n'ebbe.
Egli già confeffar non glielo vuole;
E, perchè tor di colpa fi vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di quefto imputato effer non debbe.
Foffe augello, o Demonio, il moftro fcefe
Sopra Bajardo, e con l'artiglio il prefe.

Le

87

Le redine il deſtrier, ch'era poſſente,
Subito rompe, e con ſdegno, e cón ira
Contra l'augello i calci adopra, e 'l dente,
Ma quel veloce in aria ſi ritira:
Indi ritorna, e con l'ugna pungente
Lo va battendo, e d'ogn'intorno aggira.
Bajardo offeſo, che non ha ragione
Di ſchermo alcun, ratto a fuggir ſi pone.

88

Fugge Bajardo a la vicina ſelva,
E va cercando le più ſpeſſe fronde.
Segue di ſopra la pennuta belva
Con gli occhi fiſi ove la via ſeconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s'inſelva,
Ch'al fin ſotto una grotta ſi naſconde.
Poi che l'alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89

Rinaldo, e'l Re Gradaſſo, che partire
Veduta han la cagion de la lor pugna;
Reſtan d'accordo quella differire
Fin, che Bajardo ſalvino da l'ugna,
Che per la ſcura ſelva il fa fuggire;
Con patto, che qual d'eſſi lo raggiugna,
A quella fonte lo reſtituiſca,
Ove la lite lor poi ſi finiſca.

90

Seguendo, ſi partir da la fontana,
L'erbe novellamente in terra peſte.
Molto da lor Bajardo s'allontana;
Ch'ebber le piante in ſeguir lui mal preſte.
Gradaſſo, che non lungi avea l'Alfana,
Sopra vi ſalſe, e per quelle foreſte
Molto lontano il Paladin laſcioſſe,
Triſto, e peggio contento, che mai foſſe.

91

Rinaldo perdè l'orme in pochi paſſi
  Del ſuo deſtrier, che fe' ſtrano viaggio;
  Ch'andò rivi cercando, arbori, e ſaſſi,
  Il più ſpinoſo luogo, e il più ſelvaggio,
  Acciò che da quella ugna ſi celaſſi,
  Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
  Rinaldo dopo la fatica vana
  Ritornò ad aſpettarlo a la fontana.

92

Se da Gradaſſo vi foſſe condutto,
  Siccome tra lor dianzi ſi convenne.
  Ma, poi, che far ſi vide poco frutto,
  Dolente, e a piedi in campo ſe ne venne.
  Or torniamo a quell'altro, al quale in tutto
  Diverſo da Rinaldo il caſo avvenne.
  Non per ragion, ma per ſuo gran deſtino,
  Sentì annitrire il buon deſtrier vicino.

93

E lo trovò ne la ſpelunca cava,
  Da l'avuta paura anco sì oppreſſo,
  Ch'uſcir a lo ſcoperto non oſava;
  Perciò l'ha in ſuo potere il Pagan meſſo.
  Ben de la convenzion ſi ricordava,
  Ch'a la fonte tornar dovea con eſſo;
  Ma non è più diſpoſto d'oſſervarla,
  E così in mente ſua tacito parla.

94

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra
  Io d'averlo con pace più diſio.
  De l'uno a l'altro capo de la Terra
  Già venni, e ſol per far Bajardo mio.
  Or, ch'io l'ho in mano, ben vanegggia, ed er
  Chi crede, che depor lo voleſs'io.
  Se Rinaldo lo vuol, non diſconviene,
  Come io già in Francia, or s'egli in India vien

Non

95

Non men ficura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me fia ftata:
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l'armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì fopra una galea fpalmata.
Ma quefto a un'altra volta, ch'or Gradaffo,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laffo.

96

Voglio Aftolfo feguir, ch'a fella, e a morfo
A ufo facea andar di palafreno
L'Ippogrifo per l'aria a sì gran corfo,
Che l'aquila, e il falcon vola affai meno.
Poi che de'Galli ebbe il paefe fcorfo
Da un mare a l'altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verfo Ponente a la montagna,
Che fepara la Francia da la Spagna.

97

Pafsò in Navarra, ed indi in Aragona,
Lafciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Reftò lungi a finiftra Tarracona,
Bifcaglia a deftra, ed arrivò in Caftiglia.
Vide Galizia, e 'l Regno d'Ulisbona;
Poi volfe il corfo a Cordova, e Siviglia:
Nè lafciò preffo al mar, nè fra campagna
Città, che non vedeffe in tutta Spagna.

98

Vide le Gade, e la meta, che pofe
A i primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi fi difpofe
Dal mar d'Atlante a i termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famofe,
E vide Eviza appreffo al cammin dritto.
Poi volfe il freno, e tornò verfo Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

99

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe;
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde, o d'erbe.
Verso Biserta, e Tunigi poi sprona,
Vide Capisse, e l'Isola d'Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100

Tra la marina, e la silvosa schiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle a i monti di Carena;
E sopra i Cirenei prese la strada.
E traversando i campi de l'arena
Venne a' confin di Nubi in Albajada.
Rimase dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d'Amon, ch'oggi è disfatto.

101

Indi giunse ad un'altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse a gli altri Etiopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
A la città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son quei Saracini,
E stan con l'arme in man sempre a' confini.

102

Senapo Imperador de la Etiopia,
Che 'n luogo tien di scettro in man la Croce;
Di gente, di cittadi, e d'oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra fede propia,
Che può salvarlo da l'esilio atroce.
Gli è (s'io non piglio errore) in questo loco,
Ove al battesmo loro usano il foco.

Di-

103

Difmontò il Duca Aftolfo a la gran corte
Dentro di Nubia, e vifitò il Senapo.
Il caftello è più ricco affai, che forte,
Ove dimora d'Etiopia il capo.
Le catene de i ponti, e de le porte,
Gangheri, e chiaviftei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro ufiamo, ivi ufan d'oro.

104

Ancor che del finiffimo metallo
Vi fia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido criftallo
Son le gran logge del palazzo Regio.
Fan roffo, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Divifi tra proporzionati fpazj
Rubin, Smeraldi, Zaffiri, e Topazj.

105

In mura, in tetti, in pavimenti fparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balfamo nafce, e poca parte
N'ebbe appo quefti mai Gerufalmme.
Il mufchio, ch'a noi vien, quindi fi parte,
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le cofe in fomma da quel canto,
Che ne i paefi noftri vaglion tanto.

106

Si dice, che'l Soldan Re de l'Egitto
A quel Re dà tributo, e fta fuggetto;
Perch'è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per quefto lafciar fubito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel diftretto.
Senapo detto è da i fudditi fuoi;
Gli diciam Prefto, o Pretejanni noi.

107

Di quanti Re mai d'Etiopia foro,
Il più ricco fu questo, e il più possente.
Ma con tutta sua possa, e suo tesoro
Gli occhi perduti avea miseramente;
E questo era il minor d'ogni martoro:
Molto era più nojoso, e più spiacente,
Che, quantunque ricchissimo si chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

108

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venìa cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparìa l'infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte, e nefande;
Che col grifo, e con l'ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapìan le vivande.
E quel, che non capìa lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

109

E questo, perch'essendo d'anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che oltre a le ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte, onde esce il gran fiume d'Egitto.

110

Inteso avea, che sù quel monte alpestre,
Ch'oltre a le nubi, e presso al ciel si leva;
Era quel Paradiso, che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva.
Con cammelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva,
Con gran desir, se v'abitava gente,
Di farla a le sue leggi ubbidiente.

Dio

111

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l' Angel ſuo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
A la ſua menſa poi fece venire
L' orrendo moſtro da l' infernal grotte;
Che gli rapiſce, e contamina i cibi;
Nè laſcia, che ne guſti, o ne delibi.

112

E in diſperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le ſue menſe non ſariano oppreſſe
Da la rapina, e da l' odore ingrato;
Quando venir per l' aria ſi vedeſſe
Un Cavalier ſopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d' ogni ſperanza vivea meſto.

113

Or, che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogn' alta torre
Entrare il Cavaliero, immantenente
E' chi narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Tien brancolando al Cavalier volante.

114

Aſtolfo ne la piazza del caſtello
Con ſpazioſe rote in terra ſceſe.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe,
E diſſe; Angel di Dio, Meſſia novello,
S' io non merto perdono a tante offeſe,
Mira, CHE proprio è a noi peccar ſovente,
E voi perdonar ſempre a chi ſi pente.

115

Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Che sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senza ch' ogn' or la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie.

116

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar ne l'alta Regia mia;
Che tutte d'oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito sia.
Così dicea quel Re, che nulla vede;
Cercando in van baciare al Duca il piede.

117

Rispose, Astolfo; Nè l'Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale, e peccatore anch'io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte o fuga io ti levi del Regno:
S'io il fo, me no, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto qui mi drizzò il volo.

118

Fa questi voti a Dio debiti a lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i baron preclari.
Il Re comanda a i servitori sui,
Che subito un convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Den-

119

Dentro una ricca fala immantinente
Apparecchioffi il convito folenne.
Col Senapo s' affife folamente
Il Duca Aftolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo ftridor fi fente
Percoffa intorno da l' orribil penne,
Ecco venir l' Arpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120

Erano fette in una fchiera; e tutte
Volto di donna avean pallide, e fmorte;
Per lunga fame attenuate, e afciutte,
Orribili a veder più, che la morte,
L' alacce grandi avean, deformi, e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte,
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda;
Come di ferpe, che s' aggira, e fnoda.

121

Si fentono venir per l' aria, e quafi
Si veggon tutte a tempo in fu la menfa
Rapire i cibi, e riverfare i vafi,
E molta feccia il ventre lor difpenfa;
Tal, che gli è forza d' otturare i nafi
Che non fi può patir la puzza immenfa.
Aftolfo, come l' ira lo fofpinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro ftringe.

122

Uno fu 'l collo, un altro fu la groppa
Percote, e chi nel petto, e chi ne l' ala.
Ma come fera in s' un facco di ftoppa,
Poi langue il colpo, e fenza effetto cala.
E quei non vi lafciar piatto, nè coppa
Che foffe intatta, nè fgombrar la fala
Prima, che le rapine, e il fiero pafto
Contaminato il tutto aveffe, e guafto.

Avu-

123

Avuto avea quel Re ferma ſperanza
Nel Duca, che l' Arpie gli diſcacciaſſi;
Ed or che nulla, ove ſperar, gli avanza,
Soſpira, e geme, e diſperato ſtaſſi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che ſuole aitarlo a i periglioſi paſſi;
E conchiude tra ſe, che queſta via
Per diſcacciare i moſtri ottima ſia.

124

E prima fa, che 'l Re co' ſuoi Baroni
Di calda cera l' orecchia ſi ſerra;
Acciò che tutti, come il corno ſuoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la Terra.
Prende la briglia, e ſalta ſu gli arcioni
De l' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni a la Scalco poi comanda,
Che riponga la menſa, e la vivanda.

125

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra menſa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie, che fan l' uſanza vecchia:
Aſtolfo il corno ſubito ritrova.
Gli augelli, che non han chiuſa l' orecchia,
Udito il ſuon non pon ſtare a la prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

126

Subito il Paladin dietro lor ſprona;
Volando eſce il deſtrier fuor de la loggia;
E col caſtel la gran città abbandona;
E per l' aria, cacciando i moſtri, poggia.
Aſtolfo il corno tuttavolta ſuona,
Fuggon l' Arpie verſo la Zona roggia
Tanto, che ſono a l' altiſſimo monte,
Ove il Nilo ha, ſe in alcun luogo ha, fonte.

Qua-

127

Quaſi de la montagna a la radice
Entra ſotterra una profonda grotta
Che certiſſima porta eſſer ſi dice
Di chi a l' inferno vuol ſcender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in ſicuro albergo, ricondotta;
E giù ſin di Cocito, in ſu la proda
Sceſa, e più là, dove quel ſuon non oda.

128

A l' infernal caliginoſa buca,
Ch' apre la ſtrada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil ſuon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al ſuo deſtrier le piume.
Ma prima, che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio coſtume
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e ripoſar mi voglio.

Fine del Canto Trenteſimoterzo.

DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trenteſimoterzo .

ſt. 1. v. 5. *Cloto* una delle tre Parche , le quali filano e troncano le vite di tutte le coſe mortali.

ſt. 4. v. 6. *Merlin col libro , o foſſe al lago Averno* , ec. L' Averno è lago di Campagna , dove , ſecondo i Poeti , è la porta per calare all' Inferno . In un Monte ſul Territorio di Norcia è la ſpelonca , volgarmente chiamata della Sibilla , dove una volta concorrevano gli Stregoni per li loro incanteſimi .

ſt. 13. v. 5. *Ecco che ſcende dal Monte di Giove* . Monte dell' Alpi , uno de' paſſi per entrare in Italia .

ſt. 18. v. 7. *Talpe* per talpa . Se ne valſe Dante nel *Purg.* 17.

ſt. 19. v. 4. *Bavari* per Bavari , ſeguendo la proſodia di que' Poeti latini , che ſi ſono ſerviti di queſto vocabolo, o di quel di *Bavaria* , i quali ne hanno allungato la ſeconda ſillaba.

ſt. 24. v. 5. *Fuor che lo ſcoglio, che a Tifeo ſi ſtende ec.* L' Iſola d' Iſchia . Si veda la Dichiarazione ſul c. 16. ſt. 23.

ſt. 28. v. 1. *Non fu Nireo sì bel ec.* Nireo , Achille, Uliſſe , e Neſtore ſon quattro perſonaggi , de' quali parla Omero ne' ſuoi Poemi , ornandoli di quelle prerogative che dall' Arioſto ſon qui accennate .

ſt. 28. v. 3. *Ne sì veloce Lada* . Uomo velociſſimo, di cui parlano Catullo, Marziale , e Solino .

Quando

Quando il Nipote in lei nacque di st. 29. v. 2. *Celo*. Giove nacque da Saturno figliuolo di Celo nell' Isola di Creta.

Se si vantò de i duo gemelli Delo: st. 29. v. 4. Apolline, e Diana nati ad un parto nell' Isola di Delo da Latona.

E svelto il Moro: sotto la figura st. 34. v. 4. dell' Albero così detto, intende il Poeta di Lodovico Sforza, che dal suo fosco colore fu detto il Moro.

Leva la Sega, e vi fa entrar le st. 37. v. 6. *Ghiande*. Per la Sega vien espressa la Famiglia Bentivoglio, che fa una sega per arma. Le Ghiande figurano Papa Giulio II. dalla Rovere, che portava una Quercia nella sua insegna.

Soggiuga: soggioga: maniera, che st. 37. v. 8. s' accosta alla latina.

La Cittade, ove sepolta è la Sirena. st. 56. v. 7. Napoli, che dal nome della Sirena, come dicon le fole, ivi morta, fu chiamata Partenope.

Da sezzo: da ultimo. st. 59. v. 6.

Arroge: aggiugni. st. 67. v. 1.

Aggio per ho; terminazione antica, st. 68. v. 4. rimasta a' Napolitani.

Coraggio: pensiere, cuore. Ne par- st. 68. v. 6. lammo altrove.

Suti; stati. st. 72. v. 6.

Spalmata: da Spalmare, unger la st. 95. v. 6. nave.

Vide le Gade, e la meta, che pose ec. st. 98. v. 1. Gade, Cadice, Isoletta dell' Oceano verso l' Andaluzia, della *meta d' Ercole*: si veda la Dichiarazione al c. 6. st. 17.

ſt. 100. v. 7. *Il Cimiter di Batto*; La Città di Cirene nell' Africa, fabbricata da Batto. A imitazion di Catullo: *Et Batti veteris ſacrum Sepulcrum.*

ſt. 107. v. 8. *Cruciato era da perpetua fame.* Perchè il verſo arrivi alla dovuta miſura, biſogna far quadriſillaba la voce *cruciato*, alla maniera latina. Oſſervò queſta regola l' Arioſto nella Satira a ſuo Fratello Galaſſo: *L' animo a cruciar con lunga briga.*

ſt. 126. v. 5 *Zona roggia*: Zona torrida. *Roggia* val roſſo; ma Dante ſe ne ſervì per acceſo, infocato Inf. II. *Perchè non dentro della Città roggia ec.* cioè nell' Inferno.

CAN-

CANTO XXXIII.

ARGOMENTO

Ne la buca infernale Aſtolfo intende
Di Lidia il mal, ma già quaſi conſunto
Dal fumo, indi eſce, al volator ſuo ſcende,
E nel terreſtre Paradiſo è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il ſentier prende,
Ed informato d' ogni coſa a punto,
Prende il ſenno d' Orlando, e del ſuo parte,
Vede chi fila i noſtri velli, e parte.

1

O Fameliche, inique, e fiere Arpie,
Che a l' accecata Italia, e d' error piena;
Per punir forſe antiche colpe rie
In ogni menſa alto giudicio mena;
Innocenti fanciulli, madri pie
Caſcan di fame, e veggon, ch' una cena
Di queſti Moſtri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor ſoſtegno fora.

2

Troppo fallò, chi le ſpelunche aperſe,
Che già molt' anni erano ſtate chiuſe;
Onde il fetore, e l' ingordigia emerſe,
Ch' ad ammorbare Italia ſi diffuſe.
Il bel vivere allora ſi ſommerſe,
E la quiete in tal modo s' eſcluſe,
Ch' in guerre, in povertà ſempre, e in affanni
E' dopo ſtata, ed è per ſtar molt' anni.

Fin

3

Fin ch' ella un giorno a i neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: non fia chi rassimigli
A la virtù di Calai, e di Zete;
Che le mense dal puzzo, e da gli artigli
Liberi, e torni a lor mondizie liete,
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe' il Paladin quelle del Re Etiopo?

4

Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, ch' a più d' un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente a lo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa, e rotta
Di pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi esser l' inferno.

5

Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder, quei, c' hanno perduto il giorno;
E penetrar la terra fin' al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro,
Che mi posso ajutar sempre col corno;
Farò fuggir Plutone, e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

6

De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arbuscello,
Poi si calò ne l' antro; e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offese
Il naso, e gli occhi un fumo oscuro, e fello,
Più che di pece grave, e che di zolfo.
Non sta d' andar per questo innanzi Astolfo.

Ma

7

Ma quanto va più innanzi, più s' ingroſſa
 Il fumo, e la caligine, e gli pare,
 Ch' andare innanzi più troppo non poſſa;
 Che ſarà forza a dietro ritornare.
 Ecco (non ſa che ſia) veder ſa moſſa
 Da la volta di ſopra, come fare
 Il cadavero appeſo al vento ſuole,
 Che molti dì ſia ſtato a l' acque, e al Sole

8

Sì poco, e quaſi nulla era di luce
 In quella affumicata, e nera ſtrada.
 Che non comprende, e non diſcerne il Duce
 Chi queſto ſia, che sì per l' aria vada;
 E per notizia averne ſi conduce
 A dargli uno, o duo colpi de la ſpada;
 Stima poi, ch' uno ſpirto eſſer quel debbia,
 Che gli par di ferir ſopra la nebbia.

9

Allor ſentì parlar con voce meſta;
 Deh ſenza fare altrui danno giù cala;
 Pur troppo il negro fumo mi moleſta,
 Che dal foco infernal quì tutto eſala.
 Il Duca ſtupefatto allor s' arreſta,
 E dice a l' ombra: ſe Dio tronchi ogni ala
 Al fumo sì, ch' a te più non aſcenda;
 Non ti dipiaccia, che 'l tuo ſtato intenda.

10

E, ſe vuoi, che di te porti novella
 Nel mondo ſu, per ſatisfarti ſono.
 L' ombra riſpoſe: a la luce alma, e bella
 Tornar per fama ancor, sì mi par buono,
 Che le parole è forza, che mi ſvella
 Il gran deſir, c' ho d' aver poi tal dono;
 E che 'l mio nome, e l' eſſer mio ti dica,
 Ben che 'l parlar mi ſia noja, e fatica.

E co-

11

E cominciò; Signor, Lidia son' io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata;
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggiore il fumo, e più martire:
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto, e lasso
Suo amante appeso, potè sofferire.
Qui presso è Dafne; ch' or s' avvede, quanto
Errasse a fare Apollo correr tanto.

13

Lungo saria, se gl' infelici spirti
De le femmine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti son ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A quai l' essere ingrato ha fatto danno;
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

14

Perchè le donne più facili, e prone
A creder son, di più supplicio è degno,
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo, e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antico Regno.
Sallo, chi incontra se il frate Assalone
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri, ed altre, che sono infiniti,
Che lasciato han chi mogli, e chi mariti.

15

Ma per narrar di me più, che d' altrui,
E palesar l' error, che qui mi traſſe;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non ſo, s' altra mai mi s' agguagliaſſe;
Nè ti ſaprei ben dir, di queſti dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avenzaſſe;
Quantunque il faſto, e l' alterezza nacque
Da la beltà, ch' a tutti gli occhi piacque.

16

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Eſtimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d' un teſtimonio vero
Di ſingolar beltà ſentì lodarme.
Tal che ſpontaneamente fe' penſiero
Di volere il ſuo amor tutto donarme,
Stimando meritar per ſuo valore,
Che caro aver di lui doveſſi il core.

17

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto reſtò, poi che veduta m' ebbe:
Con gli altri Cavalier ſi miſe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una ſorte
Prodezze, che moſtrò lungo ſarebbe
A raccontarti, e il ſuo merto infinito,
Quando egli aveſſe a più grato uom ſervito.

18

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilicj
Per opra di coſtui mio padre vinſe;
Che l' eſercito mai contra i nimici
Se non, quanto volea coſtui, non ſpinſe.
Coſtui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re ſi ſtrinſe
A domandargli in premio de le ſpoglie
Tante arrecate, ch' io foſſi ſua moglie.

Fu

19

Fu repulſo dal Re ch' in grande ſtato
Maritar diſegnava la figliuola;
Non a coſtui, che Cavalier privato
Altro non tien, che la virtude ſola.
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E a l' avarizia d' ogni vizio ſcuola,
Tanto apprezza coſtumi, o virtù ammira,
Quanto l' aſino fa il ſuon de la lira.

20

Alceſte il Cavalier, di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che ſi vede
Repulſo da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede:
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede,
Se n' andò al Re d'Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico.

21

E tanto ſtimulò, che lo diſpoſe
A pigliar l' arme, e a far guerra a mio padre.
Eſſo per l' opre ſue chiare, e famoſe
Fu fatto capitan di quelle ſquadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre coſe
Diſſe, ch' acquiſteria; ſol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra ſua, vinto ch' aveſſe il tutto.

22

Io non ti potre' eſprimere il gran danno,
Ch' Alceſte al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eſerciti rompe; e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli laſcia Terra,
Fuor ch' un caſtel, ch' alte pendici fanno
Fortiſſimo; e là dentro il Re ſi ſerra
Con la famigla, che più gli era accetta,
E col teſor, che trar vi puote in fretta.

Qui

23

Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s'indi assolto
Restar d'ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l'avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24

Tentar prima, ch'accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d'ogni male era cagione,
Fuor de la rocca, ov'era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia;
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno nostro; e l'ira in pace volga.

25

Come ode Alceste, ch'io vo a ritrovarlo:
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco, ch'arde, non gli parlo,
Si come avea già disegnato innante.
Vista l'occasion fo pensier nuovo
Conveniente al grado, in ch'io lo trovo.

26

A maledir comincio l'amor d'esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi;
Ch'iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi:
Che con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch'al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

27

E, se ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta;
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega a la prima richiesta,
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ogn'or meglio oprando, tener certo
Venir in breve al desiato merto.

28

E, quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Ch'avrei l' amante mio fatto mio sposo:
Pur, se veduto io l'avessi ostinato,
Avrei fatto tal'opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch'a lui tentar parve altro modo;
Io di mai non l'amar fisso avea il chiodo.

29

E, se ben era a lui venuta, mossa
Da la pietà, ch'al mio padre portava:
Sia certo, che non molto fruir possa
Il piacer, ch'al dispetto mio gli dava;
Ch'era per far di me la terra rossa,
Tosto ch' io avessi a la sua voglia prava
Con questa mia persona satisfatto
Di quel, che tutto a forza saria fatto.

30

Queste parole, e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l' eremo alcun Santo.
Mi cadde a piedi, e supplicommi assai;
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch'io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poi

31

Poi ch'io lo trovo tale, io fo diſegno
La gran vittoria inſin'al fin ſeguire.
Gli do ſperanza di farlo anche degno,
Che la perſona mia potrà fruire,
S' emendando il ſuo error, l' antico regno
Al padre mio farà reſtituire;
E nel tempo a venir vorrà acquiſtarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

32

Così far mi promiſe; e ne la Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni:
Nè di baciarmi pur s'ardì la bocca;
Vedi, s'al collo il giogo ben gli tenni.
Vedi ſe ben Amor per me lo tocca;
Se convien, che per lui più ſtrali impenni.
Al Re d'Armenia andò, di cui dovea
Eſſer per patto ciò, che ſi prendea.

33

E con quel miglior modo, ch'uſar puote,
Lo prega, ch'al mio padre il Regno laſſi,
Del qual le terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l' antica Armenia paſſi.
Quel Re d'ira infiammato ambe le gote,
Diſſe ad Alceſte, che non vi penſaſſi;
Che non ſi volea tor da quella guerra
Fin che mio Padre avea palmo di terra.

34

, s' Alceſte è mutato a le parole
D' una vil femminella; abbiaſi il danno.
Già a preghi eſſo di lui perder non vuole
Quel, ch'a fatica ha preſo in tutto un anno.
Di nuovo Alceſte il prega; e poi ſi duole,
Che ſeco effetto i preghi ſuoi non fanno.
A l'ultimo s'adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

35

L'ira moltiplicò, sì, che gli ſpinſe
Da le male parole a peggior fatti.
Alceſte contra il Re la ſpada ſtrinſe
Fra mille, ch'in ſuo ajuto s'eran tratti,
E mal grado lor tutti ivi l'eſtinſe;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l'ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d'altri ſuoi ſeguaci.

36

Seguitò la vittoria, ed a ſue ſpeſe,
Senza diſpendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d'un me[ſe]
Poi per ricompenſarne il danno rio,
Oltr'a le spoglie, che ne diede, preſe
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina;
E ſcorſe Ircania fin ſu la marina.

37

n luogo di trionfo al ſuo ritorno,
Facemmo noi penſier dargli la morte.
Reſtammo poi, per non ricever ſcorno;
Che lo veggiam troppo d'amici forte.
Fingo d'amarlo; e più di giorno in giorn[o]
Gli do ſperanza d'eſſerli conforte.
Ma prima contra altri nimici noſtri
Dico voler, che ſua virtù dimoſtri.

38

E, quando ſol, quando con poca gente
Lo mando a ſtrane impreſe, e perglioſe,
Da farne morir mille agevolmente;
Ma a lui ſucceſſer ben tutte le coſe,
Che tornò con vittoria, e fu ſovente
Con orribil perſone, e moſtruoſe,
Con Giganti a battaglia, e Leſtrigoni,
Ch'eran infeſti a noſtre regioni.

39

Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
A le valli d'Etolia, a le Numide,
Su'l Tebro, su l'Ibero, e altrove; quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi d'avante.

40

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch'io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentìa maggior contento,
Che d'ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani a i cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d'un altro in fronre.

41

Poi che mi fu per questo mezzo avviso
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico,
Quel, ch'io gli avea con simulato viso
Celato fin'allor, chiaro gli esplìco,
Che grave, e capitale odio gli porto;
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

42

Considerando poi s'io lo facessi,
Ch'in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi;
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch'io gli togliessi
Di mai venir più innanzi a gli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi;
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

43

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch'al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch'al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è ne l'Inferno.

44

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s'altri vi stanzi;
Ma la caligine alta, ch'era ultrice
De l'opre ingrate, sì gl'ingrossa innanzi,
Ch'andare un palmo sol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

45

Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia, o trotta.
Tanto salendo in verso l'erta acquista,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l'aria già caliginosa, e trista
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambasci[a]
Esce de l'antro e dietro il fumo lascia.

46

E, perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie, c'han sì ingorde l'epe;
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v'eran qual d'amomo, o qual di pepe
E, come può, dinanzi a la spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe;
E gli succede così ben quell'opra,
Che più l'Arpie non torneran di sopra.

Il

47

Il negro fumo de la ſcura pece
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò ſol quel, ch'apparia, ed infece;
Ma ſotto i panni ancora entra, e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d'una pietra
Vide una fonte uſcir ne la foreſta;
Ne la qual ſi lavò dal piè a la teſta.

48

Poi monta il volatore, e in aria s'alza
Per giunger di quel monte in ſu la cima;
Che non lontan con la ſuperna balza
Dal cerchio de la Luna eſſer ſi ſtima.
Tanto è il deſir, che di veder l'incalza,
Ch'al cielo aſpira, e la terra non ſtima.
De l'aria più, e più ſempre guadagna
Tanto, ch'al giogo va de la montagna.

49

Zaffir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle,
E Diamanti, Criſoliti, e Giacinti
Potriano i fiori aſſimigliar, che per le
Liete piagge v'avea l'aura dipinti.
Sì verdi l'erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli Smeraldi vinti;
Nè men belle de gli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior ſempre fecondi.

50

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e roſſi, e gialli
Mormoranti ruſcelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i criſtalli.
Una dolce aura, che ti par, che vaghi
A un modo ſempre, e dal ſuo ſtil non falli;
Facea sì l'aria tremolar d'intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

51

E quella a i fiori, a i pomi, e a la verzura
Gli odor diverſi depredando giva,
E di tutti faceva una miſtura,
Che di ſoavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo a la pianura,
Ch' acceſo eſſer parea di fiamma viva.
Tanto ſplendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal coſtume.

52

Aſtolfo il ſuo deſtrier verſo il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A paſſo lento fa movere ad agio,
E quinci, e quindi il bel paeſe ammira;
E giudica appo quel brutto, e malvagio,
E che ſia al cielo, e alla Natura in ira
Queſto, ch' abitiam noi, fetido mondo;
Tanto è ſoave quel, chiaro, e giocondo.

53

Come egli è preſſo al luminoſo tetto,
Attonito riman di meraviglia;
Che tutto d' una gemma è il muro ſchietto
Più, che carbonchio, lucida, e vermiglia;
O ſtupenda opra, o Dedalo architetto!
Qual fabbrica tra noi le raſſimiglia?
Taccia qualunque le mirabil ſette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

54

Nel lucente veſtibulo di quella
Felice caſa, un vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha roſſo, e bianca la gonnella
Ch' una può al latte, e l'altro al minio opporre
I crini ha bianchi, e bianca la maſcella
Di folta barba, ch' al petto diſcorre;
Ed è sì venerabile nel viſo,
Ch' un de gli eletti par del Paradiſo.

Co.

55

Coſtui con lieta faccia al Paladino
Che riverente era d' arcion diſceſo,
Diſſe: O Baron, che per voler divino
Sei nel terreſtre Paradiſo aſceſo,
Come che nè la cauſa del cammino,
Nè il fin del tuo deſir da te ſia inteſo;
Pur credi, che non ſenza alto miſterio
Venuto ſei da l' Artico emiſperio.

56

Per imparar, come ſoccorrer dei
Carlo, e la ſanta fe' tor di periglio,
Venuto meco a conſigliar ti ſei,
Per così lunga via ſenza conſiglio.
Nè a tuo ſaper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' eſſer qui giunto attribuiſſi, o figlio;
Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, ſe da Dio non t' era dato.

57

Ragionerem più adagio inſieme poi,
E ti dirò come a procedere hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il vecchio i detti ſuoi
Fece meravigliare il Duca aſſai,
Quando ſcoprendo il nome ſuo, gli diſſe
Eſſer colui, che l' Evangelio ſcriſſe.

58

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il ſermone tra fratelli uſcìo,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu cauſa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro diſſe: Perchè pur t' affanni,
S'io vo', che così aſpetti il venir mio?
Benchè non diſſe: Egli non de' morire;
Si vede pur, che così volſe dire.

59

Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Che prima Enoch, il Patriarca v'era,
Eravi insieme il gran Profeta Elia,
Che non han visto ancor l'ultima sera:
E fuor de l'aria pestilente, e ria
Si goderan l'eterna primavera
Fin, che dian segno l'Angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

60

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu da i Santi alloggiato in una stanza,
Fu provvisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero
Di tal sapor, ch'a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

61

Poi ch'a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel, che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo;
Che tutti, e tutti i comodi quivi ebbe;
Lasciando già l'Aurora il vecchio sposo,
Ch'ancor per lunga età mai non le increbbe;
Si vide incontra ne l'uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto.

62

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E, poi disse: Figliuol tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne;
E' punito da Dio; CHE più s'accende
Contra chi egli ama più, quando s'offende.

Il

63

Il voſtro Orlando, a cui naſcendo diede
Somma poſſanza Dio con ſommo ardire,
E fuor de l'uman uſo gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difeſa di ſua ſanta Fede
Così voluto l' ha coſtituire,
Come Sanſone incontra a' Filiſtei
Coſtituì a difeſa de gli Ebrei.

64

Renduto ha il voſtro Orlando al ſuo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è ſtato il fedel popol più deſerto.
Sì accecato l'avea l'inceſto amore
D' una Pagana, ch'avea già ſofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele
Per dar la morte al ſuo cugin fedele.

65

E Dio per queſto fa, ch'egli va folle,
E moſtra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l'intelletto sì gli offuſca, e tolle,
Che non può altrui conoſcere, e ſe manco.
A queſta guiſa ſi legge, che volle
Nabuccodonoſor Dio punir anco,
Che ſette anni il mandò di furor pieno
Sì, che qual bue, paſceva l'erba, e il fieno.

66

Ma perchè aſſai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è ſtato pur l'ecceſſo;
Sol di tre meſi dal voler divino
A purgar queſto error termine è meſſo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir qua ſu t'ha il Redentor conceſſo,
Se non, perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il ſuo ſenno ſi renda.

67

Gli è ver, che ti bifogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna menar t'aggio,
Che de i pianeti a noi più proffima erra:
Perchè la medicina, che può faggio
Render Orlando, là dentro fi ferra.
Come la Luna quefta notte fia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

68

Di quefto, e d'altre cofe fu diffufo
Il parlar de l'Appoftolo quel giorno;
Ma poi che 'l Sol s'ebbe nel mar rinchiufo,
E fopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchioffi, ch'era ad ufo
D'andar fcorrendo per quei cieli intorno.
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

69

Quattro deftrier, via più che fiamma roffi
Al giogo il fanto Evangelifta aggiunfe;
E, poi che con Aftolfo raffettoffi,
Ei prefe il freno; e verfo il ciel li punfe.
Rotando il carro per l'aria levoffi,
E tofto in mezzo il foco eterno giunfe:
Che 'l vecchio fe' miracolofamente,
Che mentre lo paffar, non foffe ardente.

70

Tutta la sfera varcano del foco;
Ed indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte effer quel ioco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, ch'in quefto globo fi raguna;
In quefto ultimo globo de la terra
Mettendo il mar, che la circonda, e ferra.

Qui-

71

Quivi ebbe Aftolfo doppia meraviglia,
Che quel paefe appreffo era sì grande;
Il quale a un picciol tondo raffimiglia
A noi, che lo miriam da quefte bande;
E, ch' aguzzar conviengli ambe le ciglía,
S' indi la terra, e'l mar, ch'intorno fpande,
Difcerner vuol, che non avendo luce
L' immagin lor poco alta fi conduce.

72

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là fu, che non fon qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne:
C' han le cittadi, hanno i caftelli fuoi,
Con cafe, de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi,
E vi fono ample, e folitarie felve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

73

Non ftette il Duca a ricercare il tutto,
Che là non era afcefo a quello effetto;
Da l' Appoftolo fanto fu condutto
In un vallon fra due montagne ftretto;
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che fi perde, o per noftro difetto,
O per colpa di tempo, o di Fortuna;
Ciò, che fi perde qui, là fi raguna.

74

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la rota inftabile lavora;
Ma di quel, ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora,
Molta fama è là fu, che come tarlo,
Il Tempo a lungo andar qua giù divora.
Là fu infiniti preghi, e voti ftanno,
Che da noi peccatori a Dio fi fanno.

Le

75

Le lagrime, e sospiri degli amanti,
L' inutil tempo, che si perde al gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani disegni, che non han mai loco:
I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco.
Ciò, che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

76

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede a la guida.
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida;
E seppe, ch' eran le corone antiche
E de gli Assirj, e de la terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

77

Ami d' oro, e d' argento appresso vede
In una massa; ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
A i Re, a gli avari Principi, a i patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch' in lode de i Signor si fanno.

78

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede, c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
Le autorità, ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,
Son i fumi de i Principi, e i favori,
Che danno un tempo a i Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de gli anni poi.

Rui-

79

Ruine di cittadi, e di caſtella
Stavan con gran teſor quivi ſozzopra:
Domanda, e ſa, che ſon trattati, e quella
Congiura, che sì mal par, che ſi copra.
Vide ſerpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più ſorti,
Ch' era il ſervir de le miſere corti.

80

Di verſate mineſtre una gran maſſa
Vede, e domanda al ſuo Dottor, ch' importe:
L' elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun, che fatta ſia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte paſſa,
Ch' ebber già buono odore, or puzzan forte;
Queſto era il dono (ſe però dir lece)
Che Coſtantino al buon Silveſtro fece.

81

Vide gran copia di panie con viſco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze voſtre.
Lungo ſarà, ſe tutte in verſo ordiſco
Le coſe, che gli fur quivi dimoſtre;
Che dopo mille, e mille io non finiſco.
E vi ſon tutte l' occorrenze noſtre,
Sol la Pazzia non v' è poco, nè aſſai;
Che ſta qua giù, nè ſe ne parte mai.

82

Quivi ad alcuni giorni, e fatti ſui,
Ch' egli già avea perduti ſi converſe;
Che ſe non era interprete con lui,
Non diſcernea le forme lor diverſe.
Poi giunſe a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per eſſo a Dio voti non ferſe;
Io dico il Senno; e n' era quivi un monte
Solo aſſai più, che l' altre coſe conte.

Era,

83

Era, come un liquor sottile, e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell'uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso:
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: SENNO d' Orlando.

84

E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color, di chi fu il senno.
Del suo, gran parte vide il Duca Franco;
Ma molto più meravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non dovessero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

85

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
Altri ne le speranze de' Signori;
Altri dietro a le magiche sciocchezze;
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezze,
Di Sofisti, e d' Astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

86

Astolfo tolse il suo; che gliel concesse
Lo scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla, in ch' era, al naso sol si messe,
E par, che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse,
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse:
Ma ch' uno error, che fece poi, fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più

87

La più capace, e piena ampolla, ov' era
Il senno, che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima, che 'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce a le più basse smonte;
Menato fu da l' Appostolo santo
In un palagio, ov' era un fiume a canto,

88

Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chiostro una femmina cana
Fila a un naspo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' estate la villana
Traer da i bachi le bagnate spoglie;
Quando la nova seta si raccoglie.

89

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde;
Un' altra, de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
(Dice a Giovanni Astolfo) e quel risponde;
Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami, filano vite a voi mortali.

90

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte, e la Natura,
Per saper l' ora, ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso, e de i più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami,

91

Di tutti i velli, ch' erano già messi
In naspo, e scelti a farne altro lavoro;
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro.
E poi fatti n' avean cumuli spessi;
De' quali, senza mai farvi ristoro,
Portarne via non si vedea mai stanco
Un vecchio, e ritornar sempre per anco.

92

Era quel vecchio sì espedito, e snello,
Che per correr parea, che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato;
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza, che solete.

Fine del Canto Trentesimoquarto.

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimoquarto.

Calci, e Zete: figliuoli gemelli di st. 3. v. 4. Borea, e di Oritia, i quali liberarono Fineo Re di Tracia dal gastigo delle Arpie, cacciandole fino alle Strofadi. Da questa favola levò l' Ariosto la sua con infiniti miglioramenti.

Anassarete: Fu Donzella di Cipro, st. 12. v. 1. amata da Ifi; il quale non essendo corrisposto, s' appiccò da se medesimo. La Donna non restandone commossa, fu dagli Dei cangiata in sasso.

Dafne; Figliuola di Peneo, amata st. 12. v. 7. da Apolline. Ella fuggendolo, ed egli inseguendola, si trovò così stanca, che pregando gli Dei, perchè la salvassero, fu mutata in alloro.

Il sa Teseo, e Giasone ec. Fa menzio- st. 14. v. 3. ne di quattro ingannatori di Donne; Teseo d' Arianna, Giasone di Medea, Enea di Didone, e Ammone di Tamar.

Quanto l'asino fa il suon de la lira: E' st. 19. v. 8. il vecchio Proverbio: *Asinus ad lyram*; sopra del quale si veda Erasmo.

Io di mai non l' amar fisso avea il chio- st. 28. v. 8. *do ec.* il Nisiely nel Vol. 2. Prog. 10. riprese l' Ariosto, perchè Lidia in questo luogo, e nella stanza seguente in cambio di placare Alceste per divertirne le forze impiegate a distruggere il Padre, mag-

giormente con modi ſprezzanti ſel fa nemico. Ma queſto Cenſore non ebbe rifleſſo all' obbligo del Poeta di mantenere il coſtume di Lidia, così altera, e orgoglioſa, che non ebbe pari *ſt.* 15. Nè badò a i regolati artifizj, co' quali conduſſe la ſua trama quell' aſtutiſſima Donna. Andò ella con animo di darſi in preda ad Alceſte *ſt.* 24. Ma veduta la ſua viltà, preſe coraggio, ſi mutò d' opinione, acremente rimproverandolo per l' attentato; giacchè s' avvide di poter farlo ſicuramente *ſt.* 25. *e* 30. E conoſciutolo umiliato abbaſtanza, non volle laſciarlo così mal contento, che non gli reſtaſſe qualche ſperanza, affine che il Padre di lei ricuperaſſe il perduto *ſt.* 31. Così dovea fare il Poeta, ſe volea fingerla ingratiſſima. Una favola molto ſimile è nel Girone dell' Alamanni *l.* 13. *c.* 14.

ſt. 32. v. 6. *Se convien, che per lui più ſtrali impenni*: ammaniſca colle penne altri ſtrali per innamorarlo.

ſt. 38. v. 7. *Leſtrigoni*: Popoli antichi del Lazio, de' quali ſta ſcritto in Omero l. 10. Odiſſ., che foſſero crudeliſſimi, e d' umana carne ſi manteneſſero.

ſt. 41. v. 6. *Eſplìco*: Licenza a imitazione di Dante, che diſſe *replìco*, e *ſupplìco* Parad *c.* 6. *e* c. 26.

ſt. 46. v. 2. *Epe*: plurale di *epa*, pancia.

ſt. 47. v. 3. *Infece*: dal latino *inficio*, viziare, deturpare.

ſt. 53. v. 5. *Dedalo*: Architetto, e Scultore antichiſſimo, e per le molte favole,

che

che di lui sono state scritte, famoso.

Artico emisperio: Settentrione. st. 53. v.8.

Tube: trombe voce latina usata da Dante Purg. 17. e Par. 12. st. 59. v.7.

Sanza: Senza; l' usò l' Ariosto anche nel c. 18. st. 27. sull' esempio di Dante, che secondo i migliori testi l' adoperò molte volte fuori di rima; ma in rima nel Purg. c. 21. st. 60. v.6.

Il vecchio Sposo: Titone Trojano, intorno a cui si vegga Natale de' Conti Mithol. *l. 6.* c. 4. st. 61. v.5.

Scorse: trattò, discorse. st. 62. v. 1.

Incesto: aggettivo, incestuoso. st. 64. v.5.

Biche: masse, mucchj. st. 76. v. 1.

Che Costantino ec. Costantino il grande, di cui si dice, che passando ad abitare a Costantinopoli, donasse Roma a S. Silvestro. st. 80. v.8.

Denno per diedero; voce, che si trova presso gli antichi. st. 84. v.6.

Cana: canuta, vecchia: parola latina. st. 88. v.4.

CAN-

CANTO XXXIV.

ARGOMENTO

Gli Scrittor da l' Appostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia.
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

1

CHi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ogn' or perdendo vegno.
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2

Per riaver l' ingegno mio m' avviso.
Che non bisogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio de la Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con questa rabbia
Lo corrò, se vi par, che io lo riabbia.

Per

3

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite;
Poi ch' ebbe visto su 'l fatal molino
Volgersi quelle, ch' erano già ordite,
E' scorse un vello, che più che d' or fino
Splender parea, nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli a la millesma parte.

4

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di saper alto desio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe:
L' Evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe
Che col M, e col D, fosse notato.
L' anno corrente dal Verbo incarnato:

5

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea escirne, al mondo singolare,
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch' alma Natura, e proprio studio dare
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote,

6

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e picciol borgo:
Dinanzi il Pò, di dietro, gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo;
Che volgendosi gli anni la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo;
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi,
Ma di bei studj, e di costumi egregi.

Dan-

7

Tanta esaltazione, e così presta
Non fortuita, o d'avventura casca;
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l'uom, di ch'io ti parlo nasca;
CHE dove il frutto ha da venir, s'innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemme di pregio vuole.

8

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N'ave l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

9

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli;
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch'hai voluto, ch'io ti parli,
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s'io vorrò narrarli
Altri suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe in vano.

10

Così venìa l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte;
Su 'l fiume usciro, che d'arena misto
Con l'onde discorrea torbide, e brutte;
E vi trovar quel vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

Non

11

Non so, se vi sia a mente, io dico quello,
Ch'al fin de l'altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d'ogni cervo è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

12

Dico, che come arriva in su la sponda
Del fiume quel prodigo vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la torbida onda
Tutte lascia cader l'impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch'un minimo uso aver non se ne puote,
E di cento migliaja, che l'arena
Su'l fondo involve, un se ne serva pena.

13

Lungo, e d'intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean discordi strepiti, e romori;
Ed a la preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli ampissimi tesori;
E chi nel becco, chi ne l'ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

14

Come vogliono alzar per l'aria i voli,
Non han poi forza, che'l peso sostegna;
Sì, che convien, che Lete pur involi
De'ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son due cigni soli
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna;
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

15

Così contra i penfier empj, e maligni
Del vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne falvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo obblivion confume.
Or fe ne van notando i facri cigni,
Ed or per l'aria battendo le piume;
Fin che preffo a la ripa del fiume empio
Trovano un colle, e fopra il colle un Tempio.

16

A l'Immortalitade il luogo è facro;
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene a la ripa del Leteo lavacro:
E di bocca de i cigni i nomi tolle;
E quelli affigge intorno al fimulacro,
Ch'in mezzo il tempio una colonna eftolle.
Quivi li facra, e ne fa tal governo,
Che vi fi pon veder tutti in eterno.

17

Chi fia quel vecchio, perchè tutti al rio
Senz'alcun frutto i bei nomi difpenfi;
E de gli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume vienfi;
Aveva Aftolfo di faper defio
I gran mifterj, e gl' incogniti fenfi;
E domandò di tutte quefte cofe
L' uomo di Dio, che così gli rifpofe:

18

Tu dei faper, che non fi move fronda
Là giù, che fegno qui non fe ne faccia.
Ogni effetto convien, che corrifponda
In terra, e in ciel, ma con diverfa faccia.
Quel vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l'impaccia;
Gli effetti pari, e la medefima opra,
Che 'l tempo fa là giù, fa qui di fopra.

Volte

19

Volte che ſon le fila in ſu la rota,
  Là giù la vita umana arriva al fine.
  La fama là, qui ne riman la nota;
  Ch'immortali ſarian' ambe, e divine;
  Se non, che qui quel da la irſuta gota,
  E là giù il tempo ogn'or ne fa rapine.
  Queſti le getta (come vedi) al rio,
  E quel l'immerge ne l'eterno obblio.

20

E, come qua ſu i corvi, e gli avoltori,
  E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
  S'affaticano tutti per trar fuori
  De l'acque i nomi, che veggion più belli;
  Così là giù ruffiani, adulatori,
  Buffon, cinedi, accuſatori, e quelli,
  Che vivono a le corti, e che vi ſono
  Più grati aſſai, che 'l virtuoſo, e 'l buono.

21

E ſon chiamati cortigian gentili,
  Perchè ſanno imitar l'aſino, e 'l ciacco;
  De'lor Signor, tratto che n'abbia i fili
  La giuſta Parca, anzi Venere, e Bacco;
  Queſti, di ch'io ti dico, inerti, e vili,
  Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,
  Portano in bocca qualche giorno il nome,
  Poi ne l'obblio laſcian cader le ſome.

22

Ma, come i cigni, che cantando lieti
  Rendono ſalve le medaglie al Tempio,
  Così gli uomini degni da'Poeti
  Son tolti da l'obblio, più che Morte empio.
  O bene accorti Principi, e diſcreti,
  Che ſeguite di Ceſare l'eſempio,
  E gli Scrittor vi fate amici, donde
  Non avete a temer di Lete l'onde.

23

Son, come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non ſian del nome indegni:
Sì, perchè il ciel de gli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni:
Sì per gran colpa de i Signori avari,
Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed eſaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

24

Credi, che Dio queſti ignoranti ha privi
De l'intelletto, e loro offuſca i lumi;
Che de la poeſia gli ha fatto ſchivi,
Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre che del ſepolcro uſcivan vivi,
Ancor ch'aveſſer tutti i rei coſtumi,
Pur che ſapeſſin farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

25

Non sì pietoſo Enea, sì forte Achille
Fu come è fama, nè sì fier Ettorre;
E ne ſon ſtati e mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Da i diſcendenti lor, gli han fatto porre
In queſti ſenza fin ſublimi onori
Da l'onorate man de gli Scrittori.

26

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona.
L'aver avuto in poeſia buon guſto,
La proſcrizione iniqua gli perdona.
Neſſun ſapria, ſe Neron foſſe ingiuſto,
Nè ſua fama ſaria forſe men buona;
Aveſſe avuto, e terra, e ciel nemici,
Se gli Scrittor ſapea tenerſi amici.

Omero

27

Omero Agamennon vittoriofo,
E fe' i Trojan parer vili, ed inerti;
E che Penelopea fida al fuo fpofo
Da i prochi mille oltraggi avea fofferti.
E, fe tu vuoi, che 'l ver non ti fia afcofo,
Tutta al contrario l'iftoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

28

Da l'altra parte odi, che fama lafcia
Elifa, ch'ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagafcia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti meravigliar, ch'io n' abbia ambafcia,
E fe di ciò diffufamente io dico.
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch'al voftro mondo fui Scrittore anch'io.

29

E fopra tutti gli altri io feci acquifto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Crifto
Rendermi guiderdon di sì gran forte.
Duolmi di quei, che fono al tempo trifto,
Quando la cortefia chiufo ha le porte;
Che con pallido vifo, e macro, e afciutto
La notte e'l dì vi picchian fenza frutto.

30

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli ftudiofi pochi;
Che dove non ha pafco, nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi:
Poi volto al Duca con un faggio rifo,
Tornò fereno il conturbato vifo.

31

Resti con lo Scrittor de l' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno a la Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra.

32

E che giunta la sera ad un castello,
Ch' a la via di Parigi si ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa, che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguìa, la strada prese.

33

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella;
Ancor che fosse lagrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

34

Ella venìa cercando un Cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua, e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion de i dolor suoi.

Fior-

35

Fiordiligi lei mira; e veder parle
Un Cavalier, ch'al ſuo biſogno ſia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d'Algier la via;
E ch'era ſtato appreſſo di levarle
L'amante ſuo; non che più forte ſia,
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col ponte ſtretto, e con quel fiume ajuto.

36

Se ſei (dicea) sì ardito, e sì corteſe,
Come ben moſtri l'uno, e l'altro in viſta;
Mi vendica per Dio di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta;
O conſigliami almeno, in che paeſe
Poſſa io trovare un, ch'a colui reſiſta;
E ſappia tanto d'arme, e di battaglia,
Che 'l fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

37

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad uom corteſe, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del più fedel d'ogni fedele amante.
De l'altre ſue virtù non appartienſi
A me narrar; che ſono tante, e tante,
Che chi non n'ha notizia, ſi può dire,
Che ſia del veder privo, e de l'udire.

38

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impreſa, che può farla degna
D'eſſer con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir diſegna;
Ed ora tanto più, ch'è diſperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendoſi, miſera, eſſer priva
Del ſuo Ruggiero, ha in odio d'eſſer viva.

39

Per quel, ch'io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m'offerisco
Di far l'impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch'io preterisco:
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco;
Che sia in amor fedel; ch'a fe'ti giuro,
Ch'in ciò pensai, ch'ogn'un fosse spergiuro.

40

Con un sospir quest'ultime parole
Finì, con un sospir, ch'uscì dal core.
Poi disse: Andiamo, e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d'orrore.
Scoperte da la guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s'arma, e quale è'l suo costume,
Su'l ponte s'apparecchia in ripa al fiume.

41

E, come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia;
Quando de l'arme, e del destrier, su ch'era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l'istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l'avea,
Al Saracin superbo rispondea:

42

Perchè vuoi tu bestial, che gl'innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti.
Tu l'uccidesti, e tutto il mondo sallo.
Sì che di tutte l'arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch'io te le uccida in sua vendetta.

E di

43

E di mia man le fia più grato il dono;
Quando, come ella fu, son donna anch'io;
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch'a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che'l tuo valor si compari col mio.
S'abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli tuoi prigion fatt'hai.

44

Ma s'io te abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l'armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l'altre distaccar da'marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: giusto parmi,
Che sia come tu dì, ma i prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queste parti

45

Io gli ho al mio regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m'avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch'io rimanga a piede,
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch'in fretta si mandi
E far quel, che, s'io perdo, mi comandi.

46

Ma s'a te tocca star di sotto, come
Più si convien, e certo so, che fia;
Non vo', che lasci l'arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a' begli occhi, a le chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m'odiasti.

47

Io ſon di tal valor, ſon di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di ſotto a ſdegno.
Sorriſe alquanto, ma d' un riſo acerbo,
Che fece d' ira più, che d' altro ſegno.
La Donna, nè riſpoſe a quel ſuperbo;
Ma tornò in capo al ponticel di legno.
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioſo Moro.

48

Rodomonte a la gioſtra s' apparecchia;
Viene a gran corſo; ed è sì grande il ſuono,
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forſe a molti, che lontan ne ſono.
La lancia d' oro fe' l' uſanza vecchia,
Che quel Pagan sì dianzi in gioſtra buono,
Levò di ſella, e in aria lo ſoſpeſe,
Indi ſu 'l ponte a capo in giù lo ſteſe.

49

Nel trapaſſar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col deſtrier quella guerriera;
E fu a gran riſco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì deſtro, ed agil era,
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada,
E ſarebbe ito anco ſu 'n fil di ſpada.

50

Ella ſi volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto;
Or puoi (diſſe) veder, chi abbia perduto,
Ed a chi di noi tocchi a ſtar di ſotto.
Di meraviglia il Pagan reſta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far riſpoſta non potè, o non volle;
E fu come uom pien di ſtupore, e folle.

51

Di terra ſi levò tacito, e meſto,
E, poi ch'andato fu quattro, o ſei paſſi,
Lo ſcudo, e l'elmo, e de l'altre arme il reſto
Tutto ſi traſſe, e gittò contra i ſaſſi;
E ſolo, e a piè fu a dileguarſi preſto;
Non che commiſſion prima non laſſi
A un ſuo ſcudier, che vada a far l'effetto
De i prigion ſuoi, ſecondo che fu detto.

52

Partiſſi, e nulla poi più ſe n'inteſe,
Se non, che ſtava in una grotta ſcura.
Intanto Bradamante avea ſoſpeſe
Di coſtui l'arme a l'alta ſepoltura;
E fattone levar tutto l'arneſe,
Il qual de i Cavalieri a la ſcrittura
Conobbe de la corte eſſer di Carlo;
Non levò il reſto, e non laſciò levarlo.

53

Oltr'a quel del figliuol di Monodante,
V'è quel di Sanſonetto, e d'Oliviero,
Che per trovare il Principe d'Anglante
Quivi conduſſe il più dritto ſentiero.
Quivi fur preſi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di queſti l'arme fe' la Donna torre
Da l'alta mole, e chiuder ne la torre.

54

Tutte l'altre laſciò pender da i ſaſſi,
Che fur ſpogliate a i Cavalier Pagani.
V'eran l'arme d'un Re, del quale i paſſi
Per Frontalatte mal fur ſpeſi, e vani:
Io dico l'arme del Re de' Circaſſi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a laſciar l'altro deſtriero,
E poi ſenz'arme andoſſene leggiero.

55

S' era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Sì come gli altri ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

56

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, ché sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge, e sprona Amore
Dietro a la pesta subito si pone;
Ma tornar voglio a la figlia d' Amone.

57

Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea, che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi; il mio cammino
Vo', che sia in Arli al campo Saracino.

58

O ve navilio, e buona compagnia
Spero trovar da gir ne l' altro lito;
Mai non mi fermerò fin, ch' io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; che, se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

Io

59

Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo', che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracin altiero.

60

Voglio, ch' a punto tu gli dica questo;
Un Cavalier, che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede
Acciò ti trovi apparecchiato, e presto,
Questo destrier, perch' io te 'l dia, mi diede;
Dice, che trovi tua piastra, e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

61

Digli questo, e non altro, e se quel vuole
Saper da te, chi son, dì, che nol sai.
Quella rispose umana, come suole;
Non sarò stanca in tuo servigio mai
Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glie lo porge per la briglia.

62

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme:
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma a le confine
Quasi de' borghi, ed a le sbarre estreme,
Per dar a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien

63

Vien Fiordiligi; ed entra nel raſtrello,
Nel ponte, e ne la porta; e ſeco prende
Chi le fa compagnia fin a l' oſtello,
Ove abita Ruggiero, e quivi ſcende;
E ſecondo il mandato, al damigello
Fa l' ambaſciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, che riſpoſta non aſpetta,
Ad eſeguire il ſuo biſogno in fretta.

64

Ruggier riman confuſo, e in penſier grande,
E non ſa ritrovar capo, nè via,
Di ſaper, chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli corteſia.
Che coſtui ſenza fede lo domande,
O poſſa domandar uomo che ſia,
Non ſa veder, nè immaginare: e prima,
Ch' ogn' altro ſia, che Bradamante, ſtima.

65

Che foſſe Rodomonte, era più preſto
Ad aver, che foſſe altri, opinione;
E, perchè ancor da lui debba udir queſto,
Penſa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non ſa di tutto il reſto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
In tanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno ſuona.

66

Vien la nova à Marſilio, e ad Agramante,
Ch' un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caſo Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di veſtir piaſtra, e maglia;
E promiſe pigliar queſto arrogante.
Il popol venne ſopra la muraglia:
Nè fanciullo reſtò, nè reſtò veglio,
Che non foſſe a veder, chi foſſe meglio.

Con

67

Con ricca fopravvefta, e bello arnefe
Serpentin da la Stella a gioftra venne.
Al primo fcontro in terra fi diftefe,
Il deftrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corfe la Donna cortefe,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E diffe: monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

68

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura a la gioftra vicino,
Del cortefe atto affai fi meraviglia,
Ch' ufato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da fua parte al Re domanda.

69

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più fuperbo Cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il fecondo,
Ed ufcì con minacce a la campagna.
Tua cortefia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio fignor menar prefo ti voglio:
Ma qui morrai, s'io poffo, come foglio.

70

La Donna diffe a lui: tua villania
Non vo', che men cortefe far mi poffa,
Ch' io non ti dica, che tu torni pria,
Che fu 'l duro terren ti doglian l' offa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia,
Che per fimili a te non mi fon moffa:
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son qui venuta a dimandar battaglia.

71

Il mordace parlare acre, ed acerbo
Gran foco al cor del Saracino attizza:
Sì che senza poter replicar verbo
Volta il destrier con collera, e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Co i piedi al cielo il Saracin trabocca.

72

Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: pur te 'l predifs' io,
Che far la mia imbasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto desio.
Dì al Re ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un Cavalier, che sia par mio:
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperienza d' arme.

73

Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo:
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno,
La più parte s' accorda esser Rinaldo.
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

74

La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: non che vincer speri;
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel, ch' in giostra s' usa,
Si mise in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletta,
Ch' avea il correr acconcio, e di gran fretta.

Con-

75

Contra la Donna per gioſtrar ſi fece,
Ma prima ſalutolla, ed ella luì.
Diſſe la Donna: ſe ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia, chi ſiate vui.
Di queſto Ferraù le ſatisfece,
Ch' usò di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe: voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altrui voluto.

76

E chi? Ferraù diſſe: Ella riſpoſe:
Ruggiero, e a pena il potè proferire;
E ſparſe d' un color, come di roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi: le cui famoſe
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar, come egli in gioſtra vale.

77

Semplicemente diſſe le parole,
Che forſe alcuno ha già preſe a malizia.
Riſpoſe Ferraù: prima ſi vuole
Provar tra noi, chi ſa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti ſuole,
Poi verrà ad emendar la mia triſtizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimoſtri
Aver tanto deſio, che teco gioſtri.

78

Parlando tutta volta la Donzella
Teneva la viſiera alta dal viſo.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si ſente rimaner mezzo conquiſo
E taciturno dentro a ſe favella,
Queſto un Angel mi par del Paradiſo;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto ſon già da' ſuoi begli occhi.

Pre-

71

Preſon del campo: e come a gli altri avvenne,
Ferraù ſe n' uſcì di ſella netto.
Bradamante il deſtrier ſuo gli ritenne,
E diſſe torna, e ſerva quel, c' hai detto.
Ferraù vergnognoſo ſe ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al coſpetto
Del Re Agramante, e gli fece ſapere,
Che a la battaglia il Cavalier lo chere.

72

Ruggier, non conoſcendo ancor chi foſſe,
Che a sfidar lo mandava a la battaglia;
Quaſi certo di vincere, allegroſſe,
E le piaſtre arrecar fece, e la maglia:
Nè l' aver viſto, a le gravi percoſſe
Che gli altri ſian caduti, il cor gli ſmaglia.
Come s' armaſſe, come uſciſſe, e quanto
Poi ne ſeguì, lo ſerbo a l' altro Canto.

Fine del Canto Trenteſimoquinto.

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimoquinto.

Fortuita: l'armonia del verso richiede, che si pronunzj colla penultima lunga, contro all'usanza comune. Trattandosi di voce schiettamente latina, seguì l'Ariosto l'esempio d'Orazio, che la fe' lunga l. 2. od. 15. — st. 7. v. 2.

Bianchi Signor ec. Parla col Cardinale Ippolito d'Este, l'insegna della cui casa è l'Aquila bianca, come altrove si è detto. — st. 14. v. 5.

Cirra. Fu Città Greca in Focide alle radici di Parnaso; vicino alla quale era l'Oracolo Delfico, e la stanza delle Muse. — st. 24. v. 7.

Bagascia: donna da partito. — st. 28. v. 3.

Telo: saetta, voce latina, ma comune a i Poeti. — st. 31. v. 5.

Lontra: animal da rapina, così da acqua come da terra. — st. 34. v. 2.

Damigello: garzone, giovanetto. — st. 63. v. 5.

Il cor gli smaglia: gli scioglie, o tormenta il cuore, lo scoraggisce. — st. 80. v. 6.

CANTO XXXVI.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfiſa ſi dimoſtra
Bradamante, e fa ſeco aſpro duello,
L' un eſercito e l' altro inſieme gioſtra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nova gioſtra
Marfiſa ancor: Ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje ſi poſe fine ad ogni lite.

1

COnvien, che ovunque ſia, ſempre corteſe,
Sia un cor gentil, ch'eſſer non può altramente,
Che per natura, e per abito preſe
Quel, che di mutar poi non è poſſente.
Convien, che, ovunque ſia, ſempre paleſe
Un cor villan ſi moſtri ſimilmente.
NATURA inchina al male, e viene a farſi
L' abito poi difficile a mutarſi.

2

Di corteſia, di gentilezza eſempj
Fra gli antichi guerrier ſi vider molti,
E pochi fra i moderni, ma degli empj
Coſtumi avvien, ch' aſſai ne vegga, e aſcolti,
In quella guerra, Ippolito, che i Tempj
Di ſegni ornaſte a li nimici tolti;
E che traeſte lor galee captive
Di preda carche a le paterne rive.

3

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Ch'usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro;
Usaron l'empie, e scellerate mani
De i rei soldati mercenarj loro.
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch'arson le ville, e i nostri ameni lochi.

4

enchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch'appresso
Cesare essendo, mentre Padoa stretta
Era d'assedio; ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta;
E spento il foco ancor, poi che fu messo,
Da' villaggi, e da' tempj; come piacque
A l'alta cortesia, che con voi nacque.

5

o non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti;
Ma sol di quel, che trar da i sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Da i legni lor con importuni auspici
S'erano in luogo forte gl'inimici.

6

ual Ettore, ed Enea sin dentro a i flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro;
Un Ercol vidi, e un Alessandro indutti
Da troppo ardir partirsi a paro, a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nimici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch'al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

Sal-

7

Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeste l'elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso in nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio,
Che darti morte lo spettacol solo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

8

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scitia s'intende,
Ch'uccider si debba un, poi ch'egli è preso,
Che rende l'arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali, e di Atrei.

9

Festi Barbar crudel del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo a l'altro, e da l'estremo
Lito de gl'Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni suoi trovar pietade.
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Lestrigone.

10

Simile esempio non credo, che sia
Fra gli antichi guerrier; de'quai gli studi
Tutti fur gentilezza, e cortesia:
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch'avea toccando lor gli scudi
Fatto uscir de la sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di-

11

Di questa Donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel da la Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor, che'l terzo era venuto
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era stimata un Cavaliero.

12

Ruggier tenne l'invito allegramente;
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre, che s'armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi fosse il Cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

13

Rispose Ferraù: tenete certo,
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto.
Ma, poi ch'io n'ho l'alto valore esperto,
E so, che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua Sorella, molto,
Per quel, ch'io n'odo, a lui simil di volto.

14

Ella ha ben fama d'esser forte a pare
Del suo Rinaldo, e d'ogni Paladino.
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color, che'l mattutino
Sparge per l'aria, si dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non sa che si faccia.

A que-

15

A queſto annunzio ſtimolato, e punto
Da l' amoroſo ſtral dentro infiammarſe,
E per l' oſſa ſentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che 'l timor vi ſparſe;
Timor, ch' un nuovo ſdegno abbia conſunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arſe.
Di ciò confuſo non ſi riſolvea,
S' incontra uſcirle, o pur reſtar dovea.

16

Or quivi ritrovandoſi Marfiſa,
Che d' uſcire a la gioſtra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guiſa
E' raro, o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s' arma, s' avviſa,
Che di quella vittoria ella ſi ſpoglia,
Se laſcia, che Ruggiero eſca fuor prima:
Penſa ire innanzi, e avere il pregio ſtima.

17

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta,
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſol, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione;
Marfiſa ſe ne vien fuor de la porta,
E ſopra l' elmo una Fenice porta.

18

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſſa unica al mondo in eſſer forte;
O per ſua caſta intenzion lodando
Di viver ſempre ma ſenza conſorte.
La figliuola d' Amon la mira, e quando
Le fattezze, ch' amava, non ha ſcorte,
Come ſi nomi le domanda: & ode
Eſſer colei, che del ſuo amor ſi gode.

O per

19

O per dir meglio, effer colei, che crede,
Che goda del fuo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir fi vede,
Se fopra lei non vendica il fuo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per difio di porla in terra, quanto
Di paffarle con l'afta in mezzo il petto,
E libera reftar d'ogni fofpetto.

20

Forza è a Marfifa, ch'a quel colpo vada
A provar, fe 'l terreno è duro, o molle;
E cofa tanto infolita le accada,
Ch'ella n'è per venir di fdegno folle.
Fu in terra a pena, che traffe la fpada,
E vendicar di quel cader fi volle.
La figliuola d'Amon non meno altiera
Gridò: che fai? tu fei mia prigioniera.

21

Se ben ufo con gli altri cortefia,
Ufar teco, Marfifa, non la voglio,
Come a colei, che d'ogni villania
Odo, che fei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfifa a quel parlar fremer s'udìa,
Come un vento marino in uno fcoglio.
Grida; ma sì per rabbia fi confonde,
Che non può efprimer fuor quel, che rifponde.

22

Mena la fpada, e più ferir non mira
Lei, che 'l deftrier, nel petto, e ne la pancia.
Ma Bradamante al fuo la briglia gira,
E quel da parte fubito fi lancia;
E tutto a un tempo con ifdegno, ed ira
La figliuola d'Amon fpinge la lancia;
E con quella Marfifa tocca a pena,
Che la fa riverfar fopra l'arena.

23

A pena ella ſu in terra, che rizzoſſe,
Cercando far con la ſpada mal'opra,
Di nuovo l'aſta Bradamante moſſe,
E Marfiſa di nuovo andò ſozzopra.
Benchè poſſente Bradamante foſſe,
Non però sì a Marfiſa era di ſopra,
Che l'aveſſe a ogni colpo riverſata;
Ma tal virtù ne l'aſta era incantata.

24

Alcuni Cavalieri in queſto mezzo,
Alcuni dico de la parte noſtra
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo, e l'altro ſi facea la gioſtra,
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo.)
Veduta la virtù, che'l ſuo dimoſtra;
Il ſuo, che non conoſcono altramente,
Che per un Cavalier de la lor gente.

25

Queſti vedendo il generoſo figlio
Di Trojano a le mura approſſimarſi,
Per ogni caſo, e per ogni periglio
Non volſe ſprovveduto ritrovarſi;
E fe', che molti a l'arme dier di piglio
E che fuor de i ripari appreſentarſi,
Tra queſti fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfiſa la gioſtra avea intercetta.

26

L'innamorato giovane mirando
Stava il ſucceſſo, e gli tremava il core,
De la ſua cara moglie dubitando,
Che di Marfiſa ben ſapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si moſſe l'una, e l'altra con furore:
Ma viſto poi, come ſucceſſe il fatto,
Reſtò meraviglioſo, e ſtupefatto.

E, poi

27

E, poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l'altre avute al primo incontro.
Nel cor profondamente gliene 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l'una egli, e de l'altra il ben vorrebbe,
Ch'ama ambedue; non che da porre incontro
Sien questi amori: è l'un fiamma, e furore;
L'altro benivolenza più ch'amore.

28

Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei, ch'egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par, che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l'altra parte i Cavalier Cristiani
Si fanno innanzi, e son quivi a le mani.

29

Di qua, di là gridar si sente a l'arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s'arme,
A la bandiera ogn'un faccia ritorno;
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno.
E, come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

30

La scaramuccia fiera e sanguinosa
Quanto si possa immaginar si mesce.
La Donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava, e incresce,
Che quel, di ch'era tanto disiosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua, di là si volge, e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31

Lo riconofce a l'Aquila d'argento,
C'ha ne lo fcudo azzurro il giovanetto:
Ella con gli occhi, e col penfiero intento,
Si ferma a contemplar le fpalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran difpetto,
Immaginando, ch' altra ne gioiffe,
Da furor affalita così diffe:

32

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deve altra, fe baciar non le pofs' io?
Ah non fia vero già, ch' altra mai t'abbia,
Che d'altra effer non dei, fe non fei mio.
Più tofto, che morir fola di rabbia,
Te meco di mia man morir difio:
Che fe ben qui ti perdo, almen l'inferno
Poi mi ti renda, e ftii meco in eterno.

33

Se tu m' uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi de la vendetta anco conforto:
CHE voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba effer morto:
Nè par, ch' anco il tuo danno il mio pareggi.
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu crudel chi t'ama, e chi t'adora.

34

Perchè non dei tu mano effere ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in ficurtà d' Amore:
Ed or può confentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra quefto empio ardifci animo forte,
Vendica mille mie con la fua morte.

Gli

35

Gli ſprona contra in queſto dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai, s'io poſſo, de la opima
Spoglia del cor d'una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, eſtima,
Che ſia la moglie ſua, com'era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch'in mille riconoſcer la potrebbe.

36

Ben penſa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch'ella l'accuſa,
Che la convenzion, ch'inſieme fenno
Non le oſſervava; onde per farne ſcuſa
Di volerle parlar le fece cenno:
Ma quella già con la viſiera chiuſa
Venìa dal dolor ſpinta, e da la rabbia
Per porlo, e forſe ove non era ſabbia.

37

Quando Ruggier la vede tanto acceſa,
Si riſtringe ne l'arme, e ne la ſella;
La lancia arreſta, ma la tien ſoſpeſa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, che a ferirlo, e a fargli offeſa
Venìa con mente di pietà rubella;
Non potè ſofferir, come fu appreſſo,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio eſpreſſo.

38

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e baſta ben s'Amore
Con l'un gioſtra, e con l'altro, e li percote
D'una amoroſa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna ſofferir non puote
Di far onta a Ruggier; volge il furore,
Che l'arde il petto, altrove; e vi fa coſe,
Che faran, fin che giri il ciel, famoſe.

39

In poco ſpazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d'oro.
Ella ſola quel dì vinſe la guerra,
Miſe ella ſola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che ſe le accoſta, e dice: io moro,
S'io non ti parlo: oimè che t'ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi per Dio.

40

Come a i meridional tepidi venti,
Che ſpirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi ſi diſciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì ſaldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor de la ſorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoſo, e molle,
Che l'ira, più che marmo indurar volle.

41

Non vuol dargli, o non puote altra riſpoſta,
Ma da traverſo ſprona Rabicano;
E, quanto può, da gli altri ſi diſcoſta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in ripoſta
Valle ſi traſſe, ov'era un picciol piano,
Ch'in mezzo avea un boſchetto di cipreſſi,
Che parean d'una ſtampa tutti impreſſi.

42

In quel boſchetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta ſepoltura
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi ſaperlo aveſſe cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non poſe mente a la ſcrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto, ch'al boſco, e a la Donzella giunge

Ma

43

Ma ritorniamo a Marfifa, che s'era
In quefto mezzo in fu'l deftrier rimeffa.
E venìa per trovar quella guerriera,
Che l'avea al primo fcontro in terra meffa:
E la vide partir fuor de la fchiera,
E partir Ruggier vide, e feguir effa;
Nè fi pensò, che per amor feguiffe,
Ma per finir con l'arme ingiurie, e riffe.

44

Urta il cavallo, e vien dietro a la pefta
Tanto ch'a un tempo con lor quafi arriva;
Quanto fua giunta ad ambi fia molefta,
Chi vive amando il fa, fenza ch'io'l fcriva.
Ma Bradamante offefa più ne refta,
Che colei vede, onde il fuo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda effer vero,
Che l'amor ve la fproni di Ruggiero?

45

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti baftava perfido (difs'ella)
Che tua perfidia fapeffi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, c'hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vò morir, ma sforzerommi ancora
Far morir meco, chi è cagion, ch'io mora.

46

Sdegnofa più, che vipera fi fpicca
Così dicendo, e va contro Marfifa;
Ed a lo fcudo l'afta sì le appicca,
Che la fa addietro riverfare in guifa,
Che quafi mezzo l'elmo in terra ficca;
Nè fi può dir, che fia colta improvvifa,
Anzi fa incontra ciò, che far fi puote;
E pure in terra del capo percote.

47

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfiſa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'aſta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le penſa dal buſto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la ſabbia;
Getta da ſe la lancia d'oro, e prende
La ſpada, e del deſtrier ſubito ſcende.

48

Ma tarda è la ſua giunta, che ſi trova
Marfiſa incontra, e di tanta ira piena,
Poi che s'ha viſta a la ſeconda prova
Cader sì facilmente ſu l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di queſto avea gran pena.
Sì l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da diſperate la battaglia.

49

A mezza ſpada vengono di botto,
E per la gran ſuperbia, che l'ha acceſe,
Van pur innanzi; e ſi ſon già sì ſotto,
Ch'altro non pon, che venire a le preſe.
Le ſpade, il cui biſogno era interrotto,
Laſcian cadere, e cercan nuove offeſe.
Prega Ruggiero, e ſupplica ambedue,
Ma poco frutto han le parole ſue.

50

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza ſi diſpone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipreſſo lo ripone.
Poi che ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone.
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni, e a calci poi ch'altro non hanno.

51

Ruggier non ceſſa; or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfiſa accende
Contra di ſe, quanto ſi può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
A l'amicizia di Ruggier non mira.
Poi che da Bradamante ſi diſtacca,
Corre a la ſpada, e con Ruggier s'attacca.

52

Tu fai da diſcorteſe, e da villano
Ruggiero a diſturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con queſta mano,
Che vo', che baſti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfiſa mitigar, ma contra lui
La trova in modo diſdegnoſa, e fiera,
Ch'un perder tempo ogni parlar ſeco era.

53

A l'ultimo Ruggier la ſpada traſſe,
Poi che l'ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che ſpettacolo miraſſe
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettaſſe,
Come dilettò queſto, e fu giocondo
A la geloſa Bradamante, quando
Queſto le poſe ogni ſoſpetto in bando.

54

La ſua ſpada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte:
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Foſſe Ruggiero a la poſſanza, e a l'arte;
Una furia Infernal, quando ſi sferra,
Sembra Marfiſa, ſe quel ſembra Marte.
Vero è, ch'un pezzo il giovane gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

55

Sapea ben la virtù de la ſua ſpada,
Che tante eſperienze n'ha già fatto:
Ove giunge, convien, che ſe ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sì che ritien, che 'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

56

Perchè Marfiſa una percoſſa orrenda
Gli mena per dividergli la teſta,
Leva lo ſcudo, che 'l capo difenda
Ruggiero, e 'l colpo in ſu l'Aquila peſta:
Vieta lo 'ncanto, che lo ſpezzi, o fenda;
Ma di ſtordir non però il braccio reſta,
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre:

57

E ſaria ſceſo indi a la teſta, dove
Diſegnò di ferir l'aſpra donzella.
Ruggiero il braccio manco appena move,
Appena più ſoſtien l'Aquila bella.
Per queſto ogni pietà da ſe rimove,
Par, che ne gli occhi avvampi una facella,
E, quanto può cacciar, caccia una punta;
Marfiſa, mal per te, ſe n'eri giunta.

58

Io non vi ſo ben dir, come ſi foſſe;
La ſpada andò a ferir in un cipreſſo,
E un palmo, e più ne l'arbore caccioſſe;
In modo era piantato il luogo ſpeſſo.
In quel momento il monte, e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto, e ſi ſentì con eſſo
Da quell'avel, ch'in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, ch'ogni mortale eccede.

Gri-

59

Grida la voce orribile: non ſia
Lite tra voi; gli è ingiuſto, ed inumano
Ch' a la ſorella il fratel morte dia,
O la ſorella uccida il ſuo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfiſa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un medeſimo utero d' un ſeme
Foſte concetti, e uſciſte al mondo inſieme.

60

Concetti foſte da Ruggier ſecondo,
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor voſtro infelice;
Senza guardar, ch' aveſſe in corpo il pondo
Di voi, che uſciſte pur di lor radice,
La fer, perchè s' aveſſe ad affogare,
S' un debol legno porre in mezzo al mare.

61

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioſe impreſe,
Fece, che 'l legno a i liti inabitati
Sopra le Sirti a ſalvamento ſceſe;
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiſo aſceſe.
Come Dio volſe, e fu voſtro deſtino,
A queſto caſo io mi trovai vicino.

62

Diedi a la madre ſepoltura oneſta,
Qual potea darſi in sì deſerta arena;
E voi teneri avvolti ne la veſta
Meco portai ſu 'l monte di Carena;
E manſueta uſcir de la foreſta
Feci, e laſciare i figli una Leena,
De le cui poppe dieci meſi, e dieci,
Ambi nutrir con molto ſtudio feci.

63

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E da la ſtanza allontanar m'occorſe,
Vi ſopravvenne a caſo una maſnada
D'Arabi (e ricordarvene dee forſe)
Che te, Marfiſa, tolſer ne la ſtrada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corſe.
Reſtai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

64

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai.
Di te ſentii predir le ſtelle fiſſe,
Che tra Criſtiani a tradigion morrai;
E, perchè il male influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m'affaticai.
Nè oſtare al fin potendo a la tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

65

Ma innanzi a morte qui, dove previdi,
Cha con Marfiſa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal ſuſſidi
A formar queſta tomba i ſaſſi grevi,
Ed a Caron diſſi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo ſpirto levi
Di queſto boſco, fin che non ci giugna
Ruggier con la ſorella per far pugna.

66

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sì che mai geloſia più non t'ingombre
O Bradamante, ch'ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è ormai, che da la luce io ſgombre,
E mi conduca al tenebroſo chioſtro.
Qui ſi tacque, e a Marfiſa, ed a la figlia
D'Amon laſciò, e a Ruggier gran meraviglia.

Ri-

67

Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l' età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui.
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel, c' ha lo spirto detto.

68

Ruggiero a la sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazion, che le avea tante;
E non cessò, che in grand' amor compose
Le discordie, ch' insieme ebbono avante;
E fe' per segno di pacificarsi
Ch' umanamente andaro ad abbracciarsi.

69

A domandar poi ritornò Marfisa,
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l' avesse morto, ed a che guisa
S' in campo chiuso, o fra l' armate squadre;
E chi commesso avea, che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre;
Che, se già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

70

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano scesi;
Che, poi che Astianatte da le mani
Campò d' Ulisse, e da gli aguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I di-

71

I discendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiar de la Calabria parte,
E dopo più successioni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' un Imperadore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte;
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

72

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe', come da Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo:
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo,
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte, e col padre d' Agramante.

73

E come menò seco un donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventògli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore.

74

E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa a gli nimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei.
Come Agolante, i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Sta-

75

Stava Marfifa con ferena fronte
Fiffa al parlar, che 'l fuo german facea;
Ed effer fcefa de la bell a fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, fi godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar fapea,
Ch'al mondo fur, molti, e molt'anni, e luftri
Splendide, e fenza par d' uomini illuftri.

76

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E pofero la moglie a cafo rio;
Non lo potè più la forella udire
Che lo interruppe, e diffe: Fratel mio
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

77

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Infanguinar, ch'erano morti innante,
De i figli vendicar tu ti dovevi;
Perchè vivendo tu, vive Agramante?
Quefta è una macchia, che mai non ti levi
Dal vifo, poi che dopo offefe tante
Non pur pofto non hai quefto Re a morte,
Ma vivi al foldo fuo ne la fua corte.

78

Io fo ben voto a Dio, ch' adorar voglio
Crifto Dio vero, ch' adorò mio padre;
Che di quefta armadura non mi fpoglio,
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre,
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, fe più ti veggo fra le fquadre
Del Re Agramante, o d' altro fignor Moro;
Se non col ferro in man per danno loro.

O come,

79

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

80

Ruggiero accortamente le rispose;
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, sarebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Che già tolto l' avea per suo Signore.

81

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promette a lei di tentare ogni via,
Tanto, ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria;
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria;
Dal qual ne la battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

82

Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Da l' una, e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
E' che Ruggier ritorni a la bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

La-

83

Lafcialo pur andar, dicea Marfifa
A Bradamante, e non aver timore.
Fra pochi giorni io farò bene in guifa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella, nè però divifa
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenza al fin Ruggiero
Per tornare al fuo Re volgea il deftriero.

84

Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli fonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che fi lamenti.
Ma voglio quefto Canto abbia qui fine;
E di quel, che voglio io, fiate contenti,
Che miglior cofe vi prometto dire,
S' a l' altro Canto mi verrete a udire.

Fine del Canto Trentefimofefto.

DICHIARAZIONI

Al Canto Trentesimosesto.

st. 9. v. 5. *Potea in Antropofago, in Polifemo.* Gli Antropofagi furono popoli della Scitia, mangiatori d'uomini, come significa la loro denominazione. Polifemo fu Ciclope, delle cui crudeltà parlò Omero nell' Odissea *l.* 9. e Virgilio nel terzo dell' Eneide.

st. 9. v. 8. *Ciclope*: mostro umano, finto da' Poeti con un sol occhio (da che gli diedero il nome) e di statura gigantesca. Il principale di costoro fu Polifemo.

st. 29. v. 8. *Taballi*: Strumenti militari di rame da suono. Si veda il Redi nelle Annot. al Bacco in Tosc.

st. 35. v. 3. *Opima*: ricca: voce latina.

st. 36. v. 1. *Denno*: debbono.

----- v. 3. *Fenno*: Fecero. Dante l' adoperò molte volte fuori di rima.

st. 62. v. 6. *Leena*: Leonessa; voce de' Latini.

st 70. v. 3. *Che poi che Astianatte* ec. L' Ariosto fu biasimato dal Nisieli *Vol.* 1. *Prog.* 2., perchè fece discendere la Casa d'Este, per mezzo di Ruggiero, e di Bradamante, da Astianatte figliuolo d' Ettore, il quale ancor fanciulletto nella ruina di Troja fu da una Torre precipitato. Ma è strano, come il Nisieli istituisse questa censura, s' egli medesimo citati gli Autori, che portan la morte di Astianatte, seguì a citare quegli altri, che salvato lo dicono dall' eccidio. E dovea pur sapere,

ſapere, ch' egli parlava d' un Poeta, e non d' uno Storico; il primo de' quali ſi contenta del veriſimile, e l' altro non dee contentarſi ſe non del più vero. Scriſſero alcuni, che foſſero da morte ſalvati *filii Hectoris*: queſto baſterebbe al Poeta, a cui non è tolto, e conteſo il dar quel nome, che vuole, a queſti figliuoli d' Ettore: Ma altri s' eſpreſſero chiaramente, che tra que' figliuoli ſalvati vi fu Scamandro: e Scamandro, ſe il Niſieli nol ſeppe, era lo ſteſſo, che Aſtianatte; dicendo Omero nel ſeſto dell' Iliade: *Quem Hector nominabat Scamandrium, cæterum alii Aſtianacta*.

Ma vivi al Soldo ſuo ne la ſua corte. ſt. 77. v. 8.
Non piacque al ſopraddetto Cenſore Vol. 2. Prog. 4. che l' Arioſto avviliſſe Ruggiero col dire, che ſtava al Soldo d' Agramante: Nè fece rifleſſo, ch' ella è Marfiſa, che parla, la quale come ſuperba, e che intende di far conoſcere a Ruggiero il ſuo avvilimento, dovea porgli d' avanti agli occhi la ſua condizione co' termini più eſpreſſivi, per fargliela abbandonare.

CAN-

CANTO XXXVII.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
A ſe Ruggier con le due Donne traſſe.
Trovan ch' è Ullania; cui accorciati i manti
Ha Marganorre, e a le compagne laſſe.
Ratto contra il fellon da i cari amanti
E da Marfiſa aſpra vendetta faſſe;
Nova legge ella in quel caſtel fe porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

I

SE, come in acquiſtar qualch' altro dono,
Che ſenza induſtria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì ſi ſono
Con ſomma diligenza, e lunga cura
Le valoroſe Donne; e ſe con buono
Succeſſo n' è uſcit' opra non oſcura,
Così ſi foſſon poſte a quegli ſtudi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi.

2

E che per ſe medeſime potuto
Aveſſin dar memoria a le lor lode.
Non mendicar dagli ſcrittori ajuto,
A i quali aſtio, ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, ſpeſſo è taciuto,
E 'l mal, quanto ne ſan, per tutto s' ode,
Tanto il lor nome ſorgeria, che forſe
Viril fama a tal grado unqua non ſorſe.

Non

3

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo;
Ch' anco studian di far, che si discopra
Ciò, che le Donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua
Formando in voce, o descrivendo in carte,
Quantunque il mal, quanto può, accresce, e im-
E minuendo il ben va con ogni arte; (pingua,
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch'ancor se gli accosti di gran lunga.

5

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri
I Persi, e gl' Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son, non pur'in Grecia, e in Roma;
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi e gli Orti
De le Esperide, il Sol spiega la chioma;
De le quai sono i pregi, e gli onor morti
Sì, ch'a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno a i lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

Non

7

Non reſtate però Donne, a cui giova
Il bene oprar, di ſeguir voſtra via.
Nè da voſtra alta impreſa vi rimova
Tema, che degno onor non vi ſi dia;
CHE, come coſa buona non ſi trova,
Che duri ſempre, così ancor nè ria.
Se le carte ſin qui ſtate, e gl' inchioſtri
Per voi non ſono, or ſono a' tempi noſtri.

8

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio, ſtati:
C'è il Bembo, c'è il Capel, c'è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C'è un Luigi Alaman; ce ne ſon dui,
Di par da Marte, e da le Muſe amati,
Ambi del ſangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti ſtagni ſerra.

9

Di queſti l' uno, oltre che 'l proprio inſtinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaſo riſonare, e Cinto
Di voſtra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il ſaldo, e non mai vinto
Per minacciar di ſtrazj, e di ruina
Animo, ch' Iſabella gli ha dimoſtro,
Lo ſa aſſai più, che di ſe ſteſſo, voſtro.

10

Sì, che non è per mai trovarſi ſtanco
Di farvi onor ne i ſuoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biaſmo, non è, ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita ſua per la virtù riſparmi,
Dà inſieme egli materia ond' altri ſcriva,
E fa la gloria altrui ſcrivendo viva.

Ed

11

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera Colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui:
Nè meglio s' accopiaro unqua altri dui.

12

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio,
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote,
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questa un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note.
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago, e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
E' più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se,

15

Se, chi ſian queſte, e di ciaſcuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle;
Biſognerà, ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle.
E s'a lodarne cinque, o ſei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e ſdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d'ogn'una?
O pur fra tante ſceglierne ſol'una?

16

Sceglieronne una, ſceglierolla tale,
Che ſuperato avrà l'invidia in modo,
Che neſſun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e ſe lei ſola lodo.
Queſt'una ha non pur ſe fatta immortale
Col dolce ſtil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o ſcriva,
Trar del ſepolcro, e far ch'eterno viva.

17

Come Febo la candida ſorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra ſtella,
Che va col cielo, che da ſe ſi gira;
Così facondia, più ch'a l'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza ſpirà,
E dà tal forza a l'alte ſue parole,
Ch'orna a'dì noſtri il ciel d'un altro Sole.

18

Vittoria è 'l nome; ben convienſi a nata
Fra le vittorie; ed a chi vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, innanzi;
Queſta è un'altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell'opra,
Che por ſotterra un uom, trarlo di ſopra.

Se

19

Se Laodamia, ſe la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argia, s'Evadne, s'altre molte
Meritar laude per aver voluto
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte:
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte
Mal grado de le Parche, e de la Morte?

20

S'al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Franceſco di Peſcara,
Maggiore a te, ſe viveſſe or, l'avrebbe,
Che sì caſta mogliere, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti ſi debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

21

Se, quanto dir ſe ne potrebbe, o quanto
Io n'ho deſir, voleſſi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch'a dir non ne reſtaſſe anco gran parte;
E di Marfiſa, e de i compagni in tanto
La bella iſtoria rimarria da parte;
La quale io vi promiſi di ſeguire,
S'in queſto Canto mi verreſte a udire.

22

Ora eſſendo voi qui per aſcoltarmi,
Ed io per non mancar de la promeſſa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei ſia da me eſpreſſa;
Non perch'io creda biſognar miei carmi
A chi ſe ne fa copia da ſe ſteſſa;
Ma ſol per ſatisfare a queſto mio,
C'ho d'onorarla, e di lodar, diſio.

23

Donne, io conchiudo in ſomma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'iſtoria avute:
Ma per invidia di ſcrittori ſtate
Non ſete dopo morte conoſciute:
Il che più non ſarà, poi che voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due cognate ſapean queſto,
Si ſapria meglio ogni lor degno geſto.

24

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico:
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queſte, ch'io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perchè ogni bell'opra ſi de', dove
Occulta ſia, ſcoprir; sì perchè bramo
A voi donne aggradir, ch'onoro, ed amo.

25

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo,
E da l'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' reſtar ſoſpeſo;
E con le Donne a quella via ſi moſſe,
Per ajutar, dove biſogno foſſe.

26

Spingonſi innanzi; e via più chiaro il ſuon ne
Viene, e via più ſon le parole inteſe:
Giunti ne la vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, aſſai ſtrane in arneſe;
Che fin a l'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non ſo chi, poco corteſe,
E per non ſaper meglio elle celarſi,
Sedeano in terra, e non ardian levarſi.

Co-

27

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polve ſenza madre in vita;
E Pallade nutrir fe' con ſolenne
Cura da Aglauro, al veder troppo ardita
Sedendo, aſcoſi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita:
Così quelle tre giovani le coſe
Secrete lor, tenean, ſedendo, aſcoſe.

28

Lo ſpettacolo enorme, e diſoneſto
L'una, e l'altra magnanima guerriera
Fe' del color, che ne i giardin di Peſto
Eſſer la roſa ſuol di Primavera.
Riguardò Bradamante; e manifeſto
Toſto le fu, che Ullania una d'eſſe era,
Ullania, che da l'Iſola perduta
In Francia meſſaggiera era venuta.

29

riconobbe non men l'altre due,
Che dove vide lei, vide eſſe ancora.
Ma ſe n'andaron le parole ſue
A quella de le tre, ch'ella più onora;
E le domanda; chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di coſtumi fuora,
Che quei ſegreti a gli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par, che Natura celi?

30

llania, che conoſce Bradamante,
Non meno ch'a le inſegne, a la favella,
Eſſer colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di ſella;
Narra, che ad un caſtel poco diſtante
Una ria gente di pietà ribella
Oltre a l'ingiurie di ſcorciarle i panni
L'avea battuta, e fattole altri danni.

31

Nè le ſa dir, che de lo ſcudo ſia,
Nè de i tre Re, che per tanti paeſi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non ſa, ſe morti, o ſian reſtati preſi;
E dice, c'ha pigliata queſta via,
Ancor ch'andare a piè molto le peſi;
Per richiamarſi de l'oltraggio a Carlo,
Sperando, che non ſia per tollerarlo.

32

A le guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietoſi i cor, ch'audaci, e forti,
De' bei viſi turbò l'aer ſereno
L'udire e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogn'altro affar, ch'avieno,
E ſenza che gli preghi, o che gli eſorti
La Donna afflitta, a far la ſua vendetta;
Piglian la via verſo quel luogo in fretta.

33

Di comune parer le ſopravveſte,
Moſſe da gran bontà, s'aveano tratte;
Ch'a ricoprir le parti meno oneſte
Di quelle ſventurate aſſai furo atte.
Bradamante non vuol, ch'Ullania peſte
Le ſtrade a piè, ch'avea a piedi anco fatte;
E ſe la leva in groppa del deſtriero,
L'altra Marfiſa, e l'altra il buon Ruggiero.

34

Ullania a Bradamante, che la porta,
Moſtra la via, che va al caſtel più dritta;
Bradamante a l'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Laſcian la valle, e per via lunga, e torta
Saglion un colle or a man manca, or ritta
E prima il Sol fu dentro il mare aſcoſo,
Che voleſſer tra via prender ripoſo.

Trova-

35

Trovaro una villetta, che la ſchiena
D' un erto colle aſpro a ſalir tenea;
Ove ebbon buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco ſi potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne ſi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ſtuolo
Faccia non v'apparia d' un uomo ſolo.

36

Non più a Giaſon di meraviglia denno,
Nè a gli Argonauti, che venian con lui,
Le Donne, che i mariti morir ſenno,
E i figli, e i padri co i fratelli ſui;
Sì che per tutta l'Iſola di Lenno
Di viril faccia non ſi vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era;
Meraviglia ebbe a l'alloggiar la ſera.

37

Fero ad Ullania, ed a le damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La ſera proveder di tre gonelle,
Se non così pulite, almeno intere.
A ſe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol ſapere,
Ove gli uomini ſian, che un non ne vede,
Ed ella a lui queſta riſpoſta diede.

38

Queſta, che forſe è meraviglia a voi,
Che tante donne ſenza uomini ſiamo,
E' grave, e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite miſere viviamo.
E, perchè il duro eſilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aſpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noſtro Tiranno.

39

Da le ſue Terre, le qual ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Qui ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte, e d' ogni ſtrazio minacciate;
Se quelli a noi verranno, o gli ſia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

40

Nimico è sì coſtui del noſtro nome
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appreſſo;
Nè, ch' a noi venga alcun de' noſtri; come
L' odor l' ammorbi del femmineo ſeſſo.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno ſpogliato gli Alberi, e rimeſſo,
Da indi in qua, che 'l rio Signor vaneggia
Il furor tanto, e non è chi 'l correggia.

41

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l' uom de la morte;
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la Natura
Una poſſanza fuor d' umana ſorte.
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
E' più, che di cent' altri inſieme, forte,
Nè pur a noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa a le ſtrane ancor peggio di queſto.

42

Se l' onor voſtro, e queſte tre vi ſono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Queſta al caſtel de l' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la coſtuma ria,
Che v' ha poſta il crudel con ſcorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

Mar-

43

Marganor il fellon (così si chiama
Il Tiranno, o il Signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è, ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello;
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le Donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

44

Perchè quell'empio in tal furor venisse
Volser le Donne intendere, e Ruggiero,
Pregar colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto.

45

Che mentre due suoi figli erano vivi,
Molto diversi da i paterni stili;
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e de gli altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili,
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

46

Le Donne, e i Cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
De i duo germani innamorati molti.
Ambeduo questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

47

Ed era veramente, e farian ftati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non fi foffino sì dati
A quel defir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon fentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Reftò contaminato, e brutto a un tratto.

48

Capitò quivi un Cavalier di corte
Del Greco Imperador, che feco avea
Una fua Donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più fi potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea, che doveffe a la partita
Di lei partire infieme la fua vita.

49

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza fi difpofe.
Armoffi, e dal caftel lontano un poco,
Ove paffar dovean, cheto s'afcofe.
L'ufata audacia, e l'amorofo foco
Non gli lafciò pefar troppo le cofe:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad affalire.

50

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la Donna, e la vittoria indietro;
Ma 'l Cavalier, che maftro era di guerra,
L'usbergo gli fpezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la Terra,
Che lo fe' riportar fopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè fepolcro a gli antichi avi a canto.

Nè

51

Nè più però, nè manco si contese
L'albergo, e l'accoglienza a questo, e a quello:
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L'anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello
A meraviglia egli gagliardo, ed ella
Quanto si possa dir leggiadra, e bella.

52

Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda:
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La Donna nominata era Drusilla.

53

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fe' gustar fine acerbo, ed acro
Del desiderio ingiusto, ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse;
Più tosto, che patir, che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

54

Ma perch'avea dinanzi a gli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto;
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean de i vizj l'acque
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

55

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati;
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quindi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

56

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che si trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

57

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che su una bara;
Fece con diligenza medicarla,
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella Donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

58

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò, che può, fa d' emendarla
Ma tutto è in vano; quanto egli più l' ama
Quanto più s'affatica di placarla;
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte

Ma

59

Ma non però queſt' odio così ammorza
La conoſcenza in lei, che non comprenda,
Che, ſe vuol far quanto diſegna, è forza,
Che ſimuli, ed occulte inſidie tenda;
E che 'l deſir ſotto contraria ſcorza
(il quale è ſol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che ſi moſtri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

60

Simula il viſo pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte coſe rivolge, alcune accetta,
Altre ne laſcia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che quando eſſa a morir ſi metta,
Avrà il ſuo intento, e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l ſuo caro marito vendicando?

61

Ella ſi moſtra tutta lieta, e finge
Di queſte nozze aver ſommo diſio,
E ciò, che può indugiarle, a dietro ſpinge,
Non ch' ella moſtri averne il cor reſtio.
Più de l'altre s'adorna, e ſi dipinge,
Olindro al tutto par meſſo in obblio:
Ma, che ſian fatte queſte nozze vuole,
Come ne la ſua patria far ſi ſuole.

62

Non era però ver, che queſta uſanza,
Che dir volea, ne la ſua patria foſſe;
Ma, perchè in lei penſier mai non avanza,
Che ſpender poſſa altrove, immaginoſſe
Una bugia; la qual le diè ſperanza
Di far morir chi il ſuo Signor percoſſe;
E diſſe di voler le nozze a guiſa
De la ſua patria; e 'l modo gli diviſa.

63

La vedovella, che marito prende,
Deve prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici, e messe
In remission de le passate mende
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
A la sposa l' anel lo sposo dia.

64

Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Su 'l vino ivi portato a tale effetto
Appropriate orazion divote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia a li sposi il vino benedetto.
Ma portare a la sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

65

Tanacro, che non mira, quanto importe,
Ch' ella le nozze a la sua usanza faccia;
Le dice, pur che 'l termine si scorte
D' esser insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

66

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse a l' orecchia
Sì che non potè udire uomo di casa;
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo invasa,
C' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

E me

67

E me so come, e te salvar non meno,
 Ma differisco a dirtelo più ad agio.
 Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno;
 Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
 Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
 Trovò da por con quel succo malvagio;
 E lo serbò pel giorno de le nozze:
 Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

68

Lo statuito giorno al tempio venne
 Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
 Ove d' Olindro, come gli convenne,
 Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
 Quivi l' ufficio si cantò solenne;
 Trassero a udirlo tutti uomini, e donne;
 E lieto Marganor più de l' usato
 Venne col figlio, e con gli amici a lato.

69

Tosto ch' al fin le sante essequie foro
 E fu col tosco il vino benedetto:
 Il Sacerdote in una coppa d' oro
 Lo versò, come avea Drusilla detto.
 Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
 Si conveniva, e potea far l' effetto.
 Poi diè a lo sposo con viso giocondo
 Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

70

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
 Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
 Or quivi il dolce stile, e mansueto
 In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
 Lo spinge a dietro, e gliene fa divieto,
 E par, ch' arda ne gli occhi, e ne la faccia.
 E con voce terribile, e incomposta
 Gli grida: traditor da me ti scosta.

Tu

71

Tu dunque avrai da me ſolazzo, o gioja;
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io vo' per le mie man, ch'ora tu moja.
Queſto è ſtato venen, ſe tu nol ſai.
Ben mi duol, c'hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Che mani, e pene io non ſo sì nefande,
Che foſſin pari al tuo peccato grande.

72

Mi duol di non vedere in queſta morte
Il ſacrifizio mio tutto perfetto:
Che s'io'l poteva far di quella ſorte,
Ch'era il diſio, non avria alcun difetto:
Di ciò mi ſcuſi il dolce mio conſorte;
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

73

E la punizion, che qui, ſecondo
Il deſiderio mio non poſſo darti,
Spero, l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, ed io ſtarò a mirarti.
Poi diſſe, alzando con viſo giocondo
I torbidi occhi a le ſuperne parti;
Queſta vittima Olindro in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta.

74

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, ch'in Paradiſo oggi ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno anima non vien, dì, ch'io l'ho meco;
Che di queſto empio, e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior di queſti,
Spegner sì brutte, e abominoſe peſti?

Fi-

75

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

76

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto;
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' a la sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo.
Due femmine a quel termine l' han spinto.
La morte a l' un da l' una fu causata,
E l' altra a l' altro di sua man l' ha data.

77

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme,
Quell' Infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla; e mira,
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme.
E, come il punge, e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

78

Qual serpe, che ne l' asta, ch' a la sabbia
La tenga fissa, in darno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia;
Ne se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poi

79

E poi che per ſtracciarlo, e farne ſcempio
Non ſi sfoga il fellon, nè diſacerba;
Vien fra le Donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riſerba;
Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

80

Egli da la ſua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, ch' ardiſſe alzar la teſta,
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor de la chieſa, e chi può uſcir non reſta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Da gli amici con preghi, e forza oneſta,
E, laſciando ogni coſa in pianto al baſſo,
Fatto entrar ne la rocca in cima al ſaſſo.

81

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito preſe;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci ucciſe affatto, gli conteſe.
E quel medeſmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli ſgombraſſimo il paeſe;
E darci qui gli piacque le confine;
Miſera chi al caſtel più s' avvicine.

82

Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli diviſi.
S'alcuni ſono a noi venire arditi,
Nol ſappia già, chi Marganor n' avviſi;
Che di multe graviſſime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente ucciſi.
Al ſuo caſtello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè ſi legge.

Ogni

83

Ogni donna, che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini a le fpalle,
E la faccian fgombrar quefte contrade.
Ma fcorciar prima i panni, e moftrar falle
Quel, che Natura afconde, ed oneftade.
E s' alcuna vi va, ch' armata fcorta
Abbia di Cavalier, vi refta morta.

84

Quelle, c' hanno per fcorta Cavalieri,
Son da quefto nimico di pietade,
Come vittime, tratte a i cimiteri
De i morti figli, e di fua man fcannate.
Leva con ignominia arme, e deftrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate;
E lo può far, che fempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

85

E dir di più vi voglio ancora, ch' effo
S' alcun ne lafcia, vuol, che prima giuri
Su l' oftia facra, che 'l femmineo feffo
In odio avrà fin, che la vita duri.
Se perder quefte donne, e voi appreffo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S' in lui più forza, o crudeltà fi trova.

86

Così dicendo le guerriere moffe
Prima a pietade, e pofcia a tanto fdegno,
Che fe, come era notte, giorno foffe,
Sarian corfe al caftel fenza ritegno.
La bella compagnia quivi pofoffe:
E tofto che l' Aurora fece fegno,
Che dar doveffe al Sol loco ogni ftella,
Ripigliò l' arme, e fi rimife in fella.

Già

87

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied'era.

88

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt' anni,
A guisa, che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu (non ostante l'intervallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a i panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla.

89

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto;
Ed a chi fu dappoi data l'impresa
Di quel venen, che fe il crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa,
Che di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

90

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Osterecche;
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci, o im-
E finalmente l'avarizia ria (picche.
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch'un Baron, ch'assicurata,
L'avea in sua Terra, a Marganor l'ha data.

E man-

91

E mandata gliel' ha fin a Coſtanza
Sopra un ſomier, come la merce s' uſa,
Legata, e ſtretta, e toltole poſſanza
Di far parole, e in una caſſa chiuſa.
Onde poi queſta gente l'ha ad inſtanza
De l' uom, ch' ogni pietade ha da ſe eſcluſa,
Quivi condotta con diſegno, ch' abbia
L'empio a sfogar ſopra di lei ſua rabbia.

92

Come il gran fiume, che di Veſulo eſce,
Quanto più innanzi, e verſo il mar diſcende,
E che con lui Lambra, e Ticin ſi meſce,
Ed Ada, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoſo creſce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere,
Se gli fan contra più ſdegnoſe, e fiere.

93

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, acceſe,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, concluſion ſi preſe.
Ma dargli preſta morte troppo ſanta
Pena lor parve, e indegna a tante offeſe;
Ed era meglio fargliela ſentire,
Fra ſtrazio prolungandola, e martire.

94

Ma prima liberar la donna è oneſto,
Che ſia condotta da quei birri a morte,
Lentar di briglia col calcagno preſto
Fece a' preſti deſtrier far le vie corte.
Non ebbon gli aſſaliti mai di queſto
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di laſciar gli ſcudi,
E la donna, e l' arneſe, e fuggir nudi.

Sì

95

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco a la tana, e quando più ſi crede
D' eſſer ſicur, dal cacciator la ſtrada,
E da' ſuoi cani attraverſar ſi vede:
Getta la ſoma, e dove appar men rada
La ſcura macchia innanzi, affretta il piede.
Già men preſti non fur quelli a fuggire,
Che ſi fuſſon queſt' altri ad aſſalire.

96

Non pur la donna, e l' arme vi laſciaro,
Ma de' cavalli ancor laſciaron molti;
E da rive, e da grotte ſi lanciaro,
Parendo lor così d' eſſer più ſciolti;
Il che a le Donne, ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri
Feron ſudar le groppe a i tre deſtrieri.

97

Quindi eſpediti ſeguono la ſtrada
Verſo l' infame, e diſpietata villa.
Voglion, che ſeco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Druſilla.
Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e ſtrilla:
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

98

Giunſero in ſomma, onde vedeano al baſſo
Di molte caſe un ricco borgo, e groſſo,
Che non ſerrava d' alcun lato il paſſo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foſſo.
Avea nel mezzo un rilevato ſaſſo
Ch' un' alta rocca ſoſtenea ſu 'l doſſo.
A quella ſi drizzar con gran baldanza,
Ch' eſſer ſapean di Marganor la ſtanza.

To-

99

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano a la guardia de l' entrata
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggion, che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua Terra espose.

100

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta;
E com' era possente, e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

101

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo 'l destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa,
Nel sesto, che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò a le schiene, e riuscì a le poppe.

102

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra;
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch' incontra, spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude, e serra
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

Mar-

103

Marfifa Marganorre avea legato
In tanto con le man dietro a le rene;
Ed a la Vecchia di Drufilla dato,
Ch'appagata, e contenta fe ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato,
S'a penitenza del fuo error non viene;
Levi la legge ria di Marganorre,
E quefta accetti, ch'effa vi vuol porre.

104

Non fu già d'ottener quefto fatica;
Che quella gente oltre al timor, ch'avea,
Che più faccia Marfifa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nemica,
E de la legge fua crudele, e rea.
Ma'l popolo facea come i più fanno, (hanno.
CHE ubbidifcon più a quei, che più in odio

105

Però che l'un de l'altro non fi fida,
E non ardifce conferir fua voglia:
Lo lafcian, ch'un bandifca, un altro uccida,
A quel l'avere, a quefto l'onor toglia;
Ma il cor, che tace qui; fu nel ciel grida,
Fin che Dio, e Santi a la vendetta invoglia,
La qual, fe ben tarda a venir, compenfa
L'indugio poi con punizione immenfa.

106

Or quella turba d'ira, e d'odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: OGN'un corre a far le-
A l'arbore, che'l vento in terra getta. (gna
Sia Marganorre efempio di chi regna:
CHE chi mal'opra, male al fine afpetta;
Di vederlo punir de'fuoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli, e grandi.

Mol-

107

Molti, a chi fur le mogli, o le ſorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte,
E con fatica lo difeſer quelle
Magnamine guerriere, e Ruggier forte,
Che diſegnato avean farlo morire
D'affanno, di diſagio, e di martire.

108

A quella vecchia, che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico poſſa;
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non ſi ſcioglierà per una ſcoſſa;
Ed ella per vendetta del ſuo pianto
Gli andò facendo la perſona roſſa
Con un ſtimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi ſi trovò, le poſe in mano.

109

La meſſaggiera, e le ſue giovani anco,
Che quell'onta non ſon mai per ſcordarſi,
Non s'hanno più a tener le mani a fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarſi;
Ma sì è il deſir d'offenderlo, che manco
Viene il poter, e pur vorrian sfogarſi.
Chi con ſaſſi il percuote, chi con l'ugne,
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

110

Come torrente, che ſuperbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi ſciolte,
Va ruinoſo, e giù da'monti caccia
Gli arbori, e i ſaſſi, e i campi, e le ricolte;
Vien tempo poi, che l'orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli ſon tolte,
Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
Paſſar lo puote, e ſpeſſo a piede aſciutto.

Così

111

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
A la rocca voltar, ch' era su'l sasso.

112

La diè senza contrasto in poter loro,
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il Tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi.

113

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so, se meglio, o peggio, fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti,
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa.

114

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
De i duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro, e forte;
E sempre questo, e ogn'altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

Pri-

115

?rima ch' indi ſi partan le guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti a le mogliere
De la Terra, e del tutto il reggimento,
E caſtigato con pene ſevere
Sarà, chi contraſtare abbia ardimento.
In ſomma quel, ch' altrove è del marito,
Che ſia qui de la moglie è ſtatuito.

116

'oi ſi feron promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O foſſin Cavalieri, o foſſin fanti,
Nè entrar li laſcerian pur ſotto un tetto
Se per Dio non giuraſſino, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più ſtretto,
Che ſarian ſempre de le Donne amici,
E de i nimici lor ſempre nimici.

117

; s' avranno in quel tempo, e ſe ſaranno
Tardi, o più toſto mai per aver moglie,
Che ſempre a quelle ſudditi ſaranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie,
Tornar Marfiſa prima ch' eſca l' anno,
Diſſe, e che perdan gli arbori le foglie;
E, ſe la legge in uſo non trovaſſe,
Foco e ruina il borgo s' aſpettaſſe.

118

Iè quindi ſi partir, che de l' immondo
Luogo, dov' era, fer Druſilla torre;
E col marito in un avel, ſecondo
Ch' ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo ſtimolo il doſſo a Marganorre.
Sol ſi dolea di non aver tal lena,
Che poteſſe non dar tregua a la pena.

119

L' animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scriver la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

120

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella, che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna, come prima.

121

Quivi rimase Ullania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi;
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' maggior salto a i giorni suoi.
Non più di lei, nè più de i suoi si parli,
Ma de la compagnia, che va verso Arli.

122

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro;
Tornar gli amanti ad abbracciarsi e spesso.
A tor commiato, e sempre acerbo, e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho qui finito.

Fine del Canto Trentesimosettimo. DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimosettimo.

'he Arpalice non fu ec. Sette donne coraggiose, e guerriere rammenta il Poeta in questa ottava: Arpalice di Tracia, Tomiri Reina de' Massageti, Camilla de' Volsci, Pentesilea delle Amazzoni, Didone de' Cartaginesi, Zenobia de' Palmireni, e Semiramide degli Assirj. st. 5. v. 1.

'li Orti de le Esperide: dove, secondo i Poeti, erano custoditi i Pomi d'oro, che a Giove diè per sua dote Giunone. Eran questi Orti nell' estrema parte dell' Etiopia a Occidente. Si veda Natal de' Conti, Mythol. *l.7. c.1. e 7.* Il Poeta li prende per l'ultima terra a Ponente, siccome l'India per l'ultima a Levante. st. 6. v. 3.

'he regge la Terra ec. Mantova. st. 8 v. 7.

'nto; Monte di Delo, in cui nacque Apolline. st. 9. v. 3.

'aja: o Mercurio detto da' Poeti figliuolo di Giove, e di Maja: o Maja medesima, una delle stelle nel Capo del Toro: *Arat. in Astron.* st. 17. v. 3.

' Laodamia ec. Nomina l'Ariosto cinque antiche donne, così fedeli a' loro Mariti, che non vollero sopravvivere alla morte di quelli: Laodamia moglie di Protesilao, Porzia di Bruto, Arria di Peto, Argia di Polinice, Evadne di Capaneo. st. 19. v. 1.

'e nove volte L' ombra circonda. Il fiume Stige. Virgilio nel sesto. st. 19. v. 6.

al forte Achille ec. Si narra, che Alessandro Re di Macedonia pian- st. 20. v. 1.

se sul sepolcro d' Achille, invidiandogli la Fortuna d'avere avuto un Poeta, come fu Omero, che cantasse le sue imprese.

st. 24. v. 5. *Esplìco* per esplico, come *replìco* per replico, di cui nel c. 34. st. 41.

st. 26. v. 1. *Suon ne*, di questa licenza si veda al c. 1. st. 43.

st. 27. v. 1. *Come quel figlio di Vulcan ec* Le cose, che scrisse Natal de' Conti *Myth. l. 9. c.* 11. di questo figlio di Vulcano, chiamato Erittonio, servono a spiegare i primi sei versi di questa stanza, ne' quali mirabilmente restrinse il Poeta tutta la favola di costui.

st. 36. v. 1. *Non più a Giason ec.* Gli Argonauti approdati a Lenno, la trovarono priva d' uomini, perchè ammazzati in una volta dalle Donne. Si vegga Stazio nel quinto della Tebaide.

st. 54. v. 1. *Il tema*: soggetto, argomento; qui specchio, esempio.

st. 82. v. 5. *Multe*: condannagioni.

st. 92. v. 1. *Come il gran fiume ec.* Il Po, che sbocca dal monte or Vesulo, or Vesevo chiamato, ed oggidì Monte Viso, nella Liguria, ed è parte delle Alpi Cottie.

st. 101. v. 7. *Roppe*: ruppe.

CAN-

CANTO XXXVIII.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfisa a Carlo, e qui si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel Regno d' Agramante.
Ma quel, ch' ha molto l' Africa lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

1

CORtesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier da la sua fida Amante,
Vi dà gran noja: e avete displicenza
Poco minor, ch' avesse Bradamante;
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso foco.

2

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse;
Ancor, ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso, o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, ch' lo percusse;
CH' UN almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

3

Pur per salvar l' onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora:
Per salvar, dico, in caso, ch' altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di se indicio, e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4

CHE se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante, a cui non lieve
Colpo d' Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' ONORE è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5

Fece Ruggier il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia dipartire;
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error de i Maggior suoi.

6

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà a la Donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece;
MA a l' onor, chi gli manca d' un moment
Non può in cento anni satisfar, nè in cent

Tor-

7

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfisa, che contratta
Col parentado, avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza;
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

8

Di Bradamante, poi che conosciuta
In Campo fu, si fe' letizia, e festa.
Ogn' un la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

9

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo a i termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s' urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperadori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

11

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor de i padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sì che tosto restaro i pochi, e buoni.
Restaro i Paladini, e i gran Signori,
La vilipesa plebe andò di fuori.

12

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo a la Tirintia foce,
Dal bianco Scita a l' Etiope adusto,
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più saggio, o'l più giusto
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratto m' ha, fin da l' estrema terra.

13

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni;
Acciò, che sì possente Re non fosse
Che non tenesse la legge, ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14

Quando nuocer pensai più a le tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno.

E mi

15

E mi vendero in Perſia per iſchiava
A un Re, che poi creſciuta io poſi a morte,
Che mia virginità tor mi cercava;
Uccisi lui con tutta la ſua Corte:
Tutta cacciai la ſua progenie prava;
E preſi il regno, e tal fu la mia ſorte;
Che diciotto anni d' uno, o di due meſi
Io non paſſai, che ſette Regni preſi.

16

E di tua fama invidioſa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forſe il faceva, o forſe era in errore.
Ma ora avvien chi queſta voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver inteſo, poi che qui ſon giunta,
Come io ti ſon d' affinità congiunta.

17

E come il Padre mio parente, e ſervo
Ti fu, ti ſon parente, e ſerva anch' io;
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio.
Anzi contra Agramante io lo riſervo,
E contra ogn' altro, che ſia al padre, o al zio
Di lui ſtato parente; che fur rei
Di porre a morte i Genitori miei.

18

E ſeguitò voler Criſtiana farſi:
E dappoi ch' avrà eſtinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarſi
A battezzare il ſuo regno in Levante;
E indi contra tutto il mondo armarſi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promiſſion, ch' ogni ſuo acquiſto
Sia de l' Imperio, e de la Fe di Criſto.

19

L' Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio;
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il Padre, e molto il suo Lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente.
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

20

E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

21

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch' a la città crudel furon con lei.
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' a l' occasion de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi, e gran cherici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

Ven-

23

Venne in Pontificale abito ſacro
L' Arciveſco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal ſalutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla,
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto, e macro
Di ſenno ſi ſoccorra con l' ampolla;
Con che dal ciel più baſſo ne venia
Il Duca Aſtolfo ſu 'l carro d' Elia.

24

Sceſo era Aſtolfo dal giro lucente
A la maggior altezza de la terra
Con la felice ampolla che la mente
Dovea ſanare il gran Maſtro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Moſtra Giovanni al Duca d' Inghilterra;
Con eſſa vuol, ch' al ſuo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli riſani gli occhi.

25

Acciò per queſti, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biſerta aſſaglia;
E, come poi quei popoli ineſperti
Armi, ed acconci ad uſo di battaglia;
E ſenza danno paſſi pe i deſerti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia:
A punto a punto l' ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio ſantiſſimo gl' inſegna.

26

Poi lo fe' rimontar ſu quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin laſciò, licenziato
Da ſan Giovanni, le contrade ſante;
E, ſecondando il Nilo a lato, a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi vide innante;
E ne la terra, che del regno è capo,
Sceſe da l' aria, e ritrovò il Senapo.

27

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava de la noja,
Che gli avea tolta de l' Arpie d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoja
Di quello umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio sublima.

28

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta;
Ma centomila sopra gliene diede,
E gli fe' ancor di sua persona offerta,
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta:
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti, e di cammelli copia.

29

La notte innanzi il dì, che a suo cammino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto, che giunse al monte, che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

30

E, come ricordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto;
Il qual, mentre ne l' antro oscuro, alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
A lo spiraglio pon tacito, e destro:
Ed è l' aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quello utre rimane.

Di

31

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medefma luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro fi conduce,
A falvamento con lo ftuolo integro
Verfo l' Atlante il gloriofo Duce
Pel mezzo vien de la minuta fabbia
Senza temer, che'l vento a nuocer gli abbia.

32

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian fi difcopre, e la marina;
Aftolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a difciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lafcia, e fu la cima afcende
In vifta d'uom, ch'a gran penfieri intende.

33

Poi che inclinando le ginocchia fece
Al fanto fuo Maeftro orazione,
Sicuro, che fia udita la fua prece,
Copia di faffi a far cader fi pone.
O QUANTO a chi ben crede in Crifto, lece!
I faffi fuor di natural ragione
Crefcendo, fi vedean venire in giufo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e mufo.

34

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian faltando, e giunti poi nel piano
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, ch'afpettando nelle valli
Stava a la pofta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Che con fella, e con freno erano nati.

Ottan-

35

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fe' di pedoni Aſtolfo cavalieri.
Con queſti tutta ſcorſe Africa intorno,
Facendo prede, incendj, e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Ferſa, e'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paeſe;
E queſti ſi fer contra al Duca Ingleſe.

36

Prima avendo ſpacciato un ſottil legno,
Ch'a vele, e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel ſenza ritegno
Tanto, che giunſe a i liti Provenzali;
E trovò in Arli il ſuo Re mezzo oppreſſo,
Che'l campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

37

Sentendo il Re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Laſciava il ſuo, chiamar fece a conſiglio
Principi, e Re del popol Saracino.
E poi ch'una, o due volte girò il ciglio
Quinci a Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur che vi veniſſe,
I duo più antichi, e ſaggi, così diſſe.

38

Quantunque io ſappia, come mal convegna
A un Capitano dir: non mel penſai;
Pur lo dirò; CHE quando un danno vegna
Da ogni diſcorſo uman lontano aſſai,
A quel fallir par che ſia ſcuſa degna;
E qui ſi verſa il caſo mio; ch'errai
A laſciar d'arme l'Africa sfornita,
Se da li Nubi eſſer dovea aſſalita.

Ma

39

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ogn'or da'venti mota:
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

40

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperial lasci distrutto,
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia;
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler, che tocchi
Di quel, c'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che sorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo stesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse.

42

O BENE, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza:
Perciò non sarà mai, ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema, e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

E tan-

43

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto più al veriſimile s'oppone.
Or s'egli è veriſimile, ſi vede,
Ch'abbia con tanto numer di perſone
Poſto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traverſando l'arene, a cui Cambiſe
Con male augurio il popol ſuo commiſe.

44

Crederò ben, che ſian gli Arabi ſceſi
Da le montagne, ed abbian dato il guaſto;
E ſaccheggiato, e morti uomini, e preſi,
Ove trovato avran poco contraſto;
E che Branzardo, che di quei paeſi
Luogotenente, e Vice Re è rimaſto,
Per le decine ſcriva le migliaja,
Acciò la ſcuſa ſua più degna paja.

45

Vo' concedergli ancor, che ſieno i Nubi
Per miracol del ciel forſe piovuti;
O forſe aſcoſi venner ne le nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Africa rubi,
Se ben di più ſoccorſo non l'ajuti?
Il tuo preſidio avria ben triſta pelle,
Quando temeſſe un popolo sì imbelle.

46

Ma ſe tu mandi ancor che poche navi,
Pur che ſi veggan gli ſtendardi tuoi,
Non ſcioglieran di qua sì toſto i cavi,
Che fuggiranno ne i confini ſuoi
Queſti, e ſien Nubi, o ſieno Arabi ignavi,
A i quali il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or

47

Or piglia il tempo, che, per eſſer ſenza
Il ſuo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c'è, far reſiſtenza
Non ti può alcun de la nimica ſetta.
Se per non veder laſci, o negligenza,
L'onorata vittoria, che t'aſpetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne moſtra,
Con molto danno, e lunga infamia noſtra.

48

Con queſto, ed altri detti accortamente
L'Iſpano perſuader vuol nel concilio,
Che non eſca di Francia queſta gente,
Fin che Carlo non ſia ſpinto in eſilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente,
Il cammino, a che andava il Re Marſilio;
Che più de l'util proprio queſte coſe,
Che per comun dicea, così riſpoſe.

49

Quando io ti confortava a ſtare in pace,
Foſs' io ſtato, Signor, falſo indovino;
O tu, ſe io dovea pure eſſer verace,
Creduto aveſſi al tuo fedel Sobrino;
E non più toſto a Rodomonte audace,
A Marbaluſto, a Alzirdo, e a Martaſino,
Li quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più de gli altri Rodomonte.

50

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che ſi faria d'un fragil vetro;
E in cielo, e ne l'inferno la tua lancia
Seguire, anzi laſciarſela di dietro;
Poi nel biſogno ſi gratta la pancia
Ne l'ozio immerſo, abbominoſo, e tetro;
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, ſon teco ancora.

E farò

51

E sarà sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita; ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome ave:
Nè sarà alcun, sia chi si vuol ch'ardisca
Di dir, che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

52

Dico così, per dimostrar, che quello,
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e dal fedel servire.
Io ti conforto, ch'al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, vogli redire:
CHE poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

53

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadue summo
Re tuoi Vassalli a uscir teco del porto.
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà, quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54

Ch'Orlando non ci sia, ne ajuta, ch'ove
Siam pochi forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra, che non minor d' Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

Ed

55

Ed hanno appreſſo quel ſecondo Marte
(Ben che i nemici al mio diſpetto lodo)
Io dico il valoroſo Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova ſodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo a l'altrui ſpeſe, et odo.
Poi ſon più dì, che non c'è Orlando ſtato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

56

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da qui innanzi perderem più in groſſo.
Del noſtro campo Mandricardo è ſcemo,
Gradaſſo il ſuo ſoccorſo n'ha rimoſſo;
Marfiſa n'ha laſciati al punto eſtremo,
E così il Re d'Algier di cui dir poſſo,
Che, ſe foſſe fedel, come gagliardc,
Poco uopo era Gradaſſo, o Mandricardo.

57

Ove ſono a noi tolti queſti ajuti,
E tante mila ſon de i noſtri morti;
E quei, ch'a venir han, ſon già venuti,
Nè s'aſpetta altro legno, che n'apporti:
Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti:
E con ragion; che da qui ſino a Battro
Potreſti mal trovar tali altri quattro.

58

Non ſo, ſe ſai, chi ſia Guidon Selvaggio,
E Sanſonetto, e i figli d'Oliviero.
Di queſti fo più ſtima, e più tema aggio,
Che d'ogn'altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro ſtran lignaggio,
Sia contra noi per ajutar l'Impero.
Benchè importa anco aſſai la gente nuova,
Ch'a noſtri danni in campo ſi ritrova.

Quan-

59

Quante volte uſcirai a la campagna,
 Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto.
 Se ſpeſſo perdè il campo Africa, e Spagna,
 Quando ſiam ſtati ſedici per otto;
 Che ſarà, poi ch' Italia e che Lamagna
 Con Francia è unita, e'l popolo Anglo, e Scotto,
 E che ſei contra dodici ſaranno,
 Ch' altro ſi può ſperar, che biaſmo, e danno?

60

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
 S' in queſta impreſa più duri oſtinato;
 Ove, s' al ritornar muti il diſegno,
 L' avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
 Laſciar Marſilio, è di te caſo indegno,
 C' ogn' un te ne terrebbe molto ingrato:
 Ma c' è rimedio far con Carlo pace;
 Ch' a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

61

Pur ſe ti par, che non ci ſia il tuo onore,
 Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi;
 E la battaglia più ti ſta nel core,
 Che, come ſia fin qui ſucceſſa, vedi;
 Studia almen di reſtarne vincitore:
 Il che forſe avverrà, ſe tu mi credi,
 Se d' ogni tua querela a un Cavaliero
 Darai l' aſſunto, e ſe quel ſia Ruggiero.

62

Io'l ſo, e tu 'l ſai, che Ruggier noſtro è tale,
 Che già da ſolo a ſol con l' arme in mano,
 Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
 Nè d' alcun' altro Cavalier Criſtiano:
 Ma ſe tu vuoi far guerra univerſale,
 Ancor che 'l valor ſuo ſia ſopraumano,
 Egli però non ſarà più, ch' un ſolo,
 Ed avrà di par ſuoi contra uno ſtuolo.

A me

63

me par, s' a te par, ch'a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ogn'or de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi due tutta la guerra
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

64

n patto, che qual d'essi perde, faccia,
Che 'l suo Re a l'altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che su 'l vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte.
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65

n questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In ch'avea, dopo Orlando maggior fede.

66

i questo accordo lieto parimente
L'uno esercito, e l'altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo, e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ogn' un di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ogn' un maledicea l'ire, e i furori,
Ch'a risse, e a gare avean lor desti i cori.

Rinal-

67

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via più ch'in tutti gli altri ha avuto fede,
Lieto si mette a l'onorata impresa;
Ruggier non stima, e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68

Ruggier da l'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che'l suo Re l'abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch'un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

69

Ma perchè vede, esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte;
Ch'ogn'or scrivendo stimola, e martella
Come colei, ch'è ingiuriata forte.
Or s'a le vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d'amante così odiosa,
Ch'a placarla mai più fia dura cosa.

70

Se tacito Ruggier s'affligge, ed ange
De la battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende,
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni

71

'ogni fin, che fortifica la contefa,
A lei non può venire altro, che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in quefta imprefa
Penfar non vuol; che par, che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offefa
La ruina di Francia Crifto voglia;
Oltre che farà morto il fuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello:

72

he non potrà fe non con biafmo, e fcorno,
E nimicizia di tutta fua gente
Fare al marito fuo mai più ritorno,
Sì che lo fappia ogn'un pubblicamente;
Come s'avea penfando notte, e giorno,
Più volte, difegnato ne la mente,
E tra lor era la promeffa tale,
Che 'l ritrarfi, e il pentir più poco vale.

73

fa quella ufata ne le cofe avverfe
Di non mancarle di foccorfi fidi;
Dico Meliffa Maga, non fofferfe
Udirne il pianto, e i dolorofi gridi:
E venne a confolarla, e le proferfe,
Quando ne foffe il tempo, alti fuffidi,
E difturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e fi pon tanta cura.

74

inaldo in tanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiava l'arme a la tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel, che poi che 'l buon deftriero
Perdè Bajardo, andò fempre pedone;
Si eleffe a piè, coperto a piaftra, e a maglia,
Con l'azza, e col pugual far la battaglia.

O foffe

75

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido, e saggio;
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare a l'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno, e l'altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s'accordar presso a le mura
De l'antico Arli in una gran pianura.

76

A pena avea la vigilante Aurora
De l'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e a l'ora,
Ch'era prefissa a la battaglia, capo;
Quando di qua, e di là vennero fuora
I deputati, e questi in ciascun capo
De gli steccati i padiglion tiraro,
Appresso a i quali ambi un altar fermaro.

77

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera
Si vide uscir l'esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v'era,
Di barbarica pompa il Re Africano.
E su'l bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par'a par con lui venìa Ruggiero;
A cui servir non è Marsilio altiero.

78

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto,
Portò il Trojano Ettor mill'anni pria:
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S'hanno partito l'altre arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d'oro.

De

79

Da l'altra parte ſuor de i gran ripari
Re Carlo uſcì con la ſua gente d'arme,
Con gli ordini medeſmi, e modi pari,
Che terria, ſe veniſſe al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i ſuoi famoſi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Daneſe Paladino.

80

E di due azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Brettagna.
Carlo da un lato i ſuoi tutti raguna;
Da l'altro ſon quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar perſona alcuna,
Voto riman gran ſpazio di campagna;
Che per bando comune a chi vi ſale,
Eccetto a i due guerrieri, è capitale.

81

Poi che de l'arme la ſeconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l'un de l'una ſetta,
L'altro de l'altra, uſcir co i libri in mano.
In quel del noſtro è la vita perfetta
Scrittta di Criſto; e l'altro è l' Alcorano.
Con quel de l'Evangelio ſi fe'innante
L' Imperador, con l'altro il Re Agramante.

82

Giunto Carlo a l'altar, che ſtatuito
I ſuoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E diſſe: O Dio c'hai di morir patito
Per redimer da morte le noſtr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preſe da te l'umane ſalme,
E nove meſi fu nel tuo ſanto alvo,
Sempre ſerbando il fior virgineo ſalvo;

83

Siatemi testimoni, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

84

E se'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo Carlo su'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al Cielo.

85

Si levan quindi; e poi vanno a l'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua faria
Co' patti, ch'avea Carlo detti pria.

86

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Su'l libro ch'in man tiene il suo Papasso,
Ciò, che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno, e l'altro si rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E'l giuramento lor questo contenne.

Rug-

87

Ruggier promette, ſe de la tenzone
Il ſuo Re viene, o manda a diſturbarlo,
Che nè ſuo guerrier più, nè ſuo barone
Eſſer mai vuol, ma darſi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che ſe cagione
Sarà del ſuo Signor quindi levarlo
Fin che non reſti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d'Agramante Cavaliero.

88

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciaſcun da la ſua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe ſegno al fiero Marte.
Or gli animoſi a ritrovar ſi vanno,
Con ſenno i paſſi diſpenſando, ed arte.
Ecco ſi vede incominciar l'aſſalto;
Sonar il ferro, or girar baſſo, or'alto.

89

Or'innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede
Con tal deſtrezza, e con modo sì ſnello
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la miſera alma gli poſſiede
A ferir lo venìa con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

90

Era a parar, più ch'a ferire, intento,
E non ſapea egli ſteſſo il ſuo deſire.
Spegner Rinaldo ſaria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi ſento,
Ove convien l'iſtoria differire.
Ne l'altro Canto il reſto intenderete,
S'udir ne l'altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto Trenteſim' ottavo. DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trenteſimottavo.

ſt. 2. v. 4. *Che Creſo, o Craſſo inſieme non riduſſe?* Creſo Re di Lidia, e Craſſo nobile Romano, ambidue memorati dalle Storie per uomini di ſtraordinaria ricchezza.

ſt. 2. v. 6. *Percuſſe*, percoſſe: è maniera, che molto ritien del latino, adoprata in biſogno di rima dal Petrarca nel Tr. della Fama c. 1.

ſt. 23. v. 2. *L' Arciveſco*: Arciveſcovo: Si trovano appreſſo la Cruſca eſempj di Scrittori, che ſe ne valſero in proſa.

ſt. 31. v. 2. *E la medeſma luce*: il medeſimo giorno: fraſe latina.

ſt. 39. v. 6. *Mota*: moſſa: ſecondo il latino.

ſt. 41. v. 6. *Fleſſo*: piegato: voce latina ancor queſta.

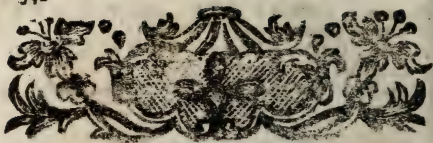
ſt. 43. v. 7. *Traverſando l' arene, a cui Cambiſe* ec. Cambiſe Re di Perſia fece una ſpedizione contro agli Ammonj, Popolo della Libia a' confini della Cirenaica; ma innoltratoſi l'eſercito per que' paeſi arenoſi, fu da un vento furioſo ſepolto ſotto la ſabbia.

ſt. 51. v. 3. *S' arriſca*, per arriſchia, o arriſica.

ſt. 51. v. 4. *Ave*, per ha.

ſt. 51. v. 6. *Redire*, ritornare: voce latina uſata da Dante Par. 18.

ſt. 53 v. 3. *Raſſummo*, da *reaſſumo*, o *reſumo* de' latini, per ripiglio.

Summo, ſommo: Dante Inf. 7. ſt. 53. v. 5. diſſe *al Summo*, per al ſommo.
Battro, Città, e Fiume, vicini al Caucaſo. ſt. 57. v. 7.
Papaſſo: Primario Sacerdote de' Saraceni. ſt. 86. v. 3.

CANTO XXXIX.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante, e poſcia ei rotto
Di ritirarſi in Africa è coſtretto.
In tanto avendo il buon Aſtolfo ſotto
Biſerta, a l'inimico il muro aſtretto,
Qui giunge a caſo Orlando, e'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che ſolcando viene,
Dudon ſi ſcontra, e gli dà briga, e pene.

1

L'Affanno di Ruggier ben veramente
E'ſopra ogni altro duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, ſe di lui poſſente
Fia meno; o ſe fia più, da la conſorte;
Che ſe'l fratel le uccide, ſa, che incorre
Ne l'odio ſuo, che più che morte abborre.

2

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
In tutti i modi a la vittoria aſpira:
Mena de l'azza diſpettoſo, e fiero,
Quando a le braccia, e quando al capo mira:
Volteggiando con l'aſta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira,
E ſe percote pur, diſegna loco,
Ove poſſa a Rinal do nuocer poco.

A la

3

A la più parte de i Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re de gli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira, e sbuffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che'l mal consiglio diede.

4

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia Incantatore, o Mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso, e a i gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoso Gallo,
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno, e l'onor d'Africa n'importe.

6

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia, nè ve ne caglia,
L'avere il patto rotto, e'l giuramento.
Dimostri ogn'un, come sua spada taglia,
Poi ch'io ci sono, ogn'un di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

 Il

7

Il creder d'aver feco il Re d'Algieri
Fece, che fi curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in fuo ajuto, sì gran ftima fatto.
Perciò lance abbaffar, fpronar deftrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto;
Meliffa, poi che con fue finte larve
La battaglia attaccò, fubito fparve.

8

I due campion, che vedono turbarfi
Contra ogni accordo, contra ogni promeffa;
Senza più l'un con l'altro travagliarfi,
Anzi ogni ingiuria avendofi rimeffa,
Fede fi dan, nè qua, nè là impacciarfi,
Fin che la cofa non fia meglio efpreffa,
Chi ftato fia, che i patti ha rotto innante,
O'l vecchio Carlo, o il giovane Agramante.

9

E replicar con nuovi giuramenti
D'effer nemici a chi mancò di fede.
Sozzopra fe ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede,
Chi fia tra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medefimo fi vede:
Son tutti parimente al correr prefti:
Ma quei corrono innanzi, e indietro quefti.

10

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarfi mira,
Nè può con gli altri cani andare in fchiera,
Che 'l cacciator lo tien: fi ftrugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge, e fi difpera,
Schiattifce indarno, e fi dibatte, e tira:
Così fdegnofa infin'allora ftata
Marfifa era quel dì con la Cognata.

Fin'a

11

Fin'a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in ſpazioſo piano;
E, che foſſer dal patto ritenute
Di non poter ſeguirle, e porvi mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n'avean molto ſoſpirato in vano.
Or, che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete ſaltar ne l'Africane frotte.

12

Marfiſa cacciò l'aſta per lo petto
Al primo, che ſcontrò, due braccia dietro;
Poi traſſe il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che ſembrar di vetro:
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l'aſta d'or tenne diverſo metro.
Tutti quei, che toccò, per terra miſe;
Duo tanti fur, nè però alcuno ucciſe.

13

Queſto sì preſſo l'una a l'altra fero,
Che teſtimonio ſe ne fur tra loro.
Poi ſi ſcoſtaro, ed a ferir ſi diero,
Ove le traſſe l'ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni teſta, che tronca, o diviſa
Sia da l'orribil ſpada di Marfiſa?

14

Come al ſoffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin ſcopre l'erboſe ſpalle,
Movonſi a par duo torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverſo calle;
Svellono i ſaſſi, e gli arbori eminenti
Da l'alte ripe, e portan ne la valle
Le biade, e i campi, e quaſi a gara fanno
A chi far può nel ſuo cammin più danno.

15

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diverſa ſtrada,
Gran ſtrage fan ne l'Africane ſchiere,
L'una con l'aſta, e l'altra con la ſpada.
Tiene Agramante a pena a le bandiere
La gente ſua, ch'in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può ſaper, che ſia di Rodomonte.

16

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu ſolennemente,
I Dei chiamando in teſtimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettoſi innocente;
Perchè di quel pergiuro aſpra vendetta
Sopra Agramante il dì medeſmo aſpetta.

17

Marſilio anco è fuggito ne la Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il paſſo ſerra
A quei, che mena Carlo Imperadore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Che tutte genti ſon d'alto valore,
Ed hanno i Paladin ſparſi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro:

18

E preſſo a i Paladini alcun perfetto,
Quanto eſſer poſſa al mondo, Cavaliero;
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famoſi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero.
Queſti uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

Ma

19

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m'abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Appostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re de l'Algazera
Per girgl' incontra armasse ogni sua schiera.

20

uron di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato a la vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quelle
Esercito facean timido, e imbelle.

21

en lo mostrar, che li nimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi a i suoi di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la Terra il Re Branzardo.

22

ia più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto:
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

23

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l'Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch'egli era Astolfo Inglese.

24

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono a la guerra
Così quelle da mar, come da terra.

25

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non li far sette Afriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l'avean presa;
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella, ch'al mar gli parve manco inetta.

26

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne su'l mare, e le gittò ne l'onde.
O felici, e dal ciel ben dilette alme:
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde:
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l'acque.

Creb-

27

rebbero in quantità fuor d' ogni ſtima,
Si feron curve, e groſſe, e lunghe, e gravi,
Le vene, ch' attraverſo, aveano prima,
Mutaro in dure ſpranghe, e in groſſe travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28

Miracol fu veder le fronde ſparte
Produr fuſte, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e ſarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi aveſſe l' arte
Di governarſi a la ventoſa rabbia,
Che di Sardi, e di Corſi non remoti
Nocchier, padron, penneſi ebbe, e piloti.

29

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiſei mila, e gente d' ogni ſorte.
Dudon andò per Capitano loro,
Cavalier ſaggio, e in terra, in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro.
Miglior vento aſpettando, che la porte;
Quando un navilio giunſe a quella riva,
Che di preſi guerrier carco veniva.

30

Portava quei, ch' al periglioſo ponte,
Ove a le gioſtre il campo era sì ſtretto
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di ſopra detto;
Il cognato tra queſti era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sanſonetto.
Ed altri ancor, che dir non mi biſogna
D' Alemagna, d' Italia, e di Guaſcogna.

Qui-

31

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
De li nimici, entrò con la galea;
Lasciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea:
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32

Ma, come poi l' imperiale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appresso:
Restò pallido in faccia, come quello
Che 'l piede incauto d' improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato, e smorto si ritira
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco, e d'ira.

33

Già non potè fuggir quindi il nocchiero;
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto;
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d' Uggiero.
Fu lieto viso a li suo' amici fatto:
E per mercede lui, che li condusse,
Volson, che condannato al remo fusse.

34

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottone
I Cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò, che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua, che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima,
Che d' esser gito uno, o due giorni prima.

35

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia, e Carlo, iſtruzion vera ebbe;
E dove più ſicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un romor, che tuttavia più crebbe,
E un dar a l'arme ne ſeguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un penſiero.

36

Il Duca Aſtolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo, e in ſella,
E verſo il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel romor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo, e ſolo a tutto 'l campo nuoce.

37

Menava un ſuo baſton di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio, ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più ſe gli facea riparo, o ſchermo.
Se non tirando di lontan ſaette;
D' appreſſo non è alcun già, che l' aſpette.

38

Dudone, Aſtolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al romore, ed Oliviero,
De la gran forza, e del valor ſtupendo
Stavan meravviglioſi di quel fiero:
Quando venir ſu 'n palafren correndo
Videro una Donzella in veſtir nero.
Che corſe a Brandimarte, e ſalutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Que-

39

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core;
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti Cavalieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

40

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio Cavaliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra, errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe,
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41

Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre, Brandimarte picciolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l' avea sciogliere dal lito;
Avendogli narrato, in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42

Tosto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove,
Udito avean; ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch' i precessi guai
Le fero la maggior, ch' avesse mai.

Il gen-

43

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Ch' amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l' accese voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

44

Stese la mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch' in disordine fuggìa
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che da i vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese:
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera più, che d' uomo il volto.

46

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e il cor, si volse lagrimando;
Et a Dudon, che gli era appresso, disse,
Et indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di meraviglia, e di pietade.

Pian-

47

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n' increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon Santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

48

Orlando, che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle;
Et a Dudon, che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, ed entrar volle
Fe' sentir, ch' era grave di soperchio.
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

49

Lo scudo ruppe solo, e fu l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra:
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' adosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50

Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da se l' Inglese fe' cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fe' cader pallido, ed esangue
E dal naso, e da gli occhi uscirgli il sangue;

E se

51

: se non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al Paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso;
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

52

udon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia;
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch' a le orecchie abbia le zanne fiere
Correr mugghiando, e trarre ovvunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre,

53

mmagini, ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove stefo il gran pugno l' avea.
E visto, che così si potea male
Far di lui quel, ch' Astolto far volea;
Si pensò un modo, & ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

54

i fe' quivi arrecar più d' una fune.
Che con nodi correnti adattò presto
Che a le gambe, ed a le braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi partì poi in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

Co-

55

Come egli è in terra, gli ſon tutti addoſſo
E gli legan più forte, e piedi, e mani;
Aſſai di qua, di là s' è Orlando ſcoſſo;
Ma ſono i ſuoi rinforzi tutti vani
Comanda Aſtolfo, che ſia quindi moſſo,
Che diſſe voler far, che ſi riſani.
Dudon, ch'è grande, il leva in ſu le ſchiene
E porta al mar ſopra l' eſtreme arene.

56

Lo fa lavare Aſtolfo ſette volte,
E ſette volte ſotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viſo, e da le membra ſtolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa.
Poi con certe erbe a queſto effetto colte
La bocca chiuder fa, che ſoffia, e buffa;
Che non volea, ch' aveſſe altro meato,
Onde ſpirar, che per lo naſo, il fiato.

57

Aveva Aſtolfo apparecchiato il vaſo,
In che il ſenno d' Orlando era rinchiuſo,
E quello in modo appropinquogli al naſo,
Che nel tirar, che fece il fiato in ſuſo
Tutto il votò: Meraviglioſo caſo;
Che ritornò la mente al primier' uſo,
E ne' ſuoi bei diſcorſi l' intelletto
Rivenne più che mai lucido, e netto.

58

Come, chi da nojoſo, e grave ſonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di moſtri, che non ſon, nè eſſer ponno,
O gli par coſa far ſtrana, ed enorme;
Ancor ſi meraviglia, poi che donno
E' fatto de' ſuoi ſenſi, e che non dorme:
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Reſtò meraviglioſo, e ſtupefatto.

E Bran-

59

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
Nè sapea immaginar, dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60

oi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco.
SOLVITE ME, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco;
Che fu slegato, e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61

'oi che fu a l' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D' amor si trovò insieme liberato,
Sì che colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar, quanto già Amor gli tolse.

62

arrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante:
E che a chiamarlo al Regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante;
Poi de le genti, ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

Dis-

63

Diſſe, tra più ragion, che dovea farlo,
CHE dolce coſa era la patria; e quando
Si diſponeſſe di voler guſtarlo,
Avria poi ſempre in odio andare errando.
Brandimarte riſpoſe; voler Carlo
Servir per tutta queſta guerra, e Orlando
E, ſe potea vederne il fin, che poi
Penſerà meglio ſopra i caſi ſuoi.

64

Il dì ſeguente la ſua armata ſpinſe
Verſo Provenza il figlio del Daneſe;
Indi Orlando col Duca ſi riſtrinſe,
Ed in che ſtato era la guerra, inteſe.
Tutta Biſerta poi d'aſſedio cinſe,
Dando però l'onore al Duca Ingleſe
D'ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venìa inſtrutto.

65

Ch' ordine abbian tra lor, come s'aſſaglia
La gran Biſerta, e da che lato, e quando,
Come fu preſa a la prima battaglia,
Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi ſeguito ora, non vi caglia,
Ch'io non me ne vo' molto dilungando.
In queſto mezzo di ſaper vi piaccia,
Come da i Franchi i Mori hanno la caccia.

66

Fu quaſi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marſilio, e il Re Sobrin dentro la Terra;
Poi fu l'armata e queſto, e quel montato,
Che dubbio avean di non ſalvarſi in terra;
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti ſeguito avean l'eſempio loro.

Pu-

67

Pure Agramante la pugna fostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le fpalle, e la via dritta tiene
A le porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante ftimola, e percote;
D'ucciderlo era difiofa molto;
Che tante volte il fuo Ruggier le ha tolto.

68

Il medefmo defir Marfifa avea,
Per far del padre fuo tarda vendetta;
E con gli fproni, quanto più potea,
Facea al deftrier fentir ch'ella avea fretta;
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foffe intercetta
Al Re d'entrar ne la città ferrata,
Ed indi poi falvarfi in fu l'armata.

69

Come due belle, e generofe Parde,
Che fuor del laffo fien di pari ufcite,
Pofcia ch'i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver fi veggano feguite;
Vergognandofi quafi, che fur tarde,
Sdegnofe fe ne tornano, e pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan falvo, fofpirando.

70

Non però fi fermar, ma ne la frotta
De gli altri, che fuggivano, cacciarfi
Di qua, di là, facendo ad ogni botta
Molti cader, fenza mai più levarfi.
Al mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor falvarfi;
Ch'Agramante avea fatto per fuo fcampo
Chiuder la porta, ch'ufcìa verfo il campo.

E fat-

71

E fatto ſopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del Tiranno util appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi ſanguinoſe fa di ſe le glebe;
Molti perir, pochi reſtar prigioni,
Che pochi a farſi taglia erano buoni.

72

De la gran moltitudine, ch' uccisa
Fu da ogni parte in queſta ultima guerra,
(Benchè la coſa non fu ugual diviſa,
Ch' aſſai più andar de i Saracin ſotterra
Per man di Bradamante, e di Marfiſa)
Se ne vede ancor ſegno in quella terra,
Che preſſo ad Arli, ove il Rodano ſtagna,
Piena di ſepolture è la campagna.

73

Fatto avea in tanto il Re Agramante ſciorre,
E ritirar in alto i legni gravi;
Laſciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei, che volean ſalvarſi in ſu le navi.
Vi ſtè duo dì per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74

Il Re Marſilio, che ſta in gran paura,
Ch' a la ſua Spagna il fio pagar non tocche
E la tempeſta orribilmente oſcura
Sopra i ſuoi campi a l' ultimo non ſcocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar caſtella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La ſua ruina, e de gli amici ſuoi.

Ver-

75

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come avviene in simil casi,
Tutti li voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76

Pur due tal' ora, o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Ch' ogn' un gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

77

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch' avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta,
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida, e saggia,
Vuol, che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

79

Non ha avuto Agramante ancora ſpia,
Ch' Aſtolfo mandi una armata sì groſſa,
Nè creduto anco a chi 'l diceſſe avria,
Che cento navi un ramuſcel far poſſa;
E vien ſenza temer, ch' intorno ſia
Chi contra lui s' ardiſca di far moſſa,
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che ſi ſcuopre, avviſar l' abbia.

80

Sicchè i navilj, che d' Aſtolfo avuti
Avea Dudon di buona gente armati,
E che la ſera avean queſti veduti,
Ed a la volta lor s' eran drizzati,
Aſſaliro i nimici ſproveduti,
Gittaro i ferri, e ſonſi incatenati;
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

81

Ne l' arrivar, che i gran navilj fenno,
(Spirando il vento a lor deſir ſecondo)
Ne i Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro a fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il ſenno;
E ferro e foco, e ſaſſi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempeſta,
Che mai non ebbe il mar ſimile a queſta.

82

Quei di Dudone, a cui poſſanza, e ardire
Più del ſolito lor dato è di ſopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal' opra)
Sanno appreſſo, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove ſi copra.
Gli cade ſopra un nembo di ſaette,
Da lato ha ſpade, e graffi, e picche, e accette.

D' al-

83

D' alto cader sente gran sassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprire uscj al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ogn'or vi corre.

84

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri che move a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa:
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir, troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda,
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo, e la lena,
A la vorace fiamma, c' ha fuggita
La tema di annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno, ch'arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne more.

86

Altri per tema di spiedo, o d' accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra, o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile, e sano
Di finirlo più tosto, che seguire
Tanto, che v' annojasse il troppo dire.

Fine del Canto Trentesimonono.

DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Trentesimono.

ſt. 5. v. 5. *a far periglio*: a far pruova: fraſe latina.
ſt. 5. v. 6. *Gallo*: Franceſe.
ſt. 23. v. 1. *Lo preſe ſotto Monaco ec.* Si veda il Bojardo nell' innamorato.
ſt. 28. v. 8. *penneſi*: carica nella marinereſca.
ſt. 31. v. 8. *Come vien Progne ec.* La Rondine, in cui fu cambiata, ſecondo i Poeti, la moglie di Tereo, chiamata Progne; *Ovid. Metam. 6.*
ſt. 44. v. 3. *tolle* per toglie.
ſt. 56. v. 7. *meato*: via: voce latina.
ſt. 57. v. 3. *appropinquogli*: accoſtogli: dal latino.
ſt. 58. v. 5. *donno*, padrone.
ſt. 60. v. 1. *come già diſſe Sileno ec.* Si veda Virgilio nell' Egloga ſeſta.
ſt. 69. v. 2. *laſſo*: laſcio, guinzaglio.
ſt. 71. v. 4. *zebe*: capre.
ſt. 71. v. 8. *a farſi taglia*, ad eſſere poſti in libertà per prezzo, chiamandoſi *taglia* quel prezzo, che s' impone agli ſchiavi per riſcattarſi.
ſt. 72. v. 7. *Che preſſo ad Arli ec.* Si vegga Dante Inf. 6. co' ſuoi interpreti.
ſt. 79. v. 7. *Velette*, ſentinelle.

CANTO XL.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato
Che gli dà esperienza di sua fede;
Orlando con duo seco han disfidato
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per disciorr sette Re da la Catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

I

LUngo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi paria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto:
Che, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte, e 'l dì, che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro, e foco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3

Nol vidi io già ch' era fei giorni innanti,
Mutando ogn' ora altre vetture, corfo
Con molta fretta, e molta a i piedi fanti
Del gran Paftore a domandar foccorfo.
Poi nè cavalli bifognar, nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morfo
Fu da voi rotto sì, che più molefto
Non l' ho fentito da quel giorno a quefto.

4

Ma Alfonfin Trotto, il qual fi trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariofti, e il Bagno, il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Viftone al Tempio il gran numero offerto,
E quindici galee, ch' a quefte rive
Con mille legni ftar vidi captive.

5

Chi vide quegl' incendj, e quei naufragi;
Le tante uccifioni, e sì diverfe,
Che vendicando i noftri arfi palagi,
Fin che fu prefo ogni navilio, ferfe;
Potrà veder le morti anco, e i difagi,
Che 'l mifer popol d' Africa fofferfe
Col Re Agramante in mezzo l' onde falfe
La fcura notte, che Dudon l' affalfe.

6

Era la notte, e non fi vedea lume,
Quando s' incominciar l' afpre contefe:
Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume
Sparfo in gran copia ha prore, e fponde accefe;
E la vorace fiamma arde, e confume
Le navi, e le galee poco difefe;
Sì chiaramente, ogn' un fi vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

On-

7

Onde Agramante, che per l' aer fcuro
Non avea l' inimico in sì gran ftima,
Nè aver contrafto fi credea sì duro,
Che refiftendo al fin non lo reprima,
Poi che rimoffe le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece penfier diverfo a quel d' avante.

8

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l' altre cofe care.
Tra legno, e legno taciturno varca,
Fin che fi trova in più ficuro mare
Da' fuoi lontan, che Dudon preme, e carca;
E mena a condizioni acri, ed amare.
Gli arde il foco, il mar forbe, il ferro ftrugge;
Egli, che n' è cágion, via fe ne fugge.

9

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui fi duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima, che Biferta abbia altro ajuto,
Configlia Aftolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì fia inftrutto.
Molti navilj Aftolfo a quefto effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sanfonetto,
Sì buon guerrier al mar, come a l' afciutto;
E quel fi pofe in fu l' ancore forto
Contra Biferta un miglio appreffo al porto.

11

Come veri Criſtiani Aſtolfo, e Orlando,
Che ſenza Dio non vanno a riſchio alcuno,
Ne l' eſercito fan pubblico bando
Che ſieno orazion fatte, e digiuno,
E che ſi trovi il terzo giorno, quando
Si darà il ſegno, apparecchiato ognuno
Per eſpugnar Biſerta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a foco, e a ſaccomanno.

12

E così, poi che le aſtinenze, e i voti,
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri inſieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato reſtauro a' corpi eſauſti, e voti,
Abbracciandoſi inſieme lagrimoro,
Tra loro uſando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir ſi ſuole.

13

Dentro a Biſerta i Sacerdoti ſanti
Supplicando col popolo dolente,
Battonſi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla ſente:
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promeſſi ſon privatamente,
Quanti in pubblico templi, e ſtatue, e altari,
Memoria eterna de' lor caſi amari.

14

E, poi che dal Cadì fu benedetto,
Preſe il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col ſuo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oſcuro;
Quando Aſtolfo da un canto, e Sanſonetto
Da un altro, armati, a gli ordini lor furo.
E, poi che 'l ſegno, che diè il Conte udiro,
Biſerta con grande impeto aſſaliro.

Avêa

15

Avea Biferta da duo canti il mare,
Sedea da gli altri duo nel lito afciutto;
Con fabbrica eccellente, e fingolare
Fu anticamente il fuo muro conftrutto:
Poco altro ha, che l' ajuti, o la ripare;
Che, poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi maftri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16

Aftolfo dà l' affunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarfi ogni ardimento,
Sì che paffin pedoni, e Cavalieri
Fin fotto la muraglia a falvamento;
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' affe, e chi d' altra materia gravi.

17

Chi quefta cofa, e chi quell' altra getta
Dentro a la foffa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parte fi fcopria il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin' al muro il piano.
Aftolfo, Orlando, ed Olivier proccura
Di far falir i fanti in fu le mura.

18

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Da la fperanza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da teftuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri inftrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tofto fi fer a la Città vicini,
Nè trovaro fprovvifti i Saracini;

19

Che ferro, e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
De le Macchine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura, e ne i principj pravi
Molto patir le battezzate teste:
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna a i Saracini il tergo.

20

Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe' il Conte Orlando e da mare, e da terra
Sansonetto, ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò a la Terra;
E con frombe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

21

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia da la parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito,
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove
Tutti davan di se lucide prove.

22

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi;
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23

Vien Brandimarte, e pon la ſcala a' muri,
E ſale, e di ſalire altri conforta,
Lo ſeguon molti intrepidi, e ſicuri,
Che non può dubitar, chi l' ha in ſua ſcorta.
Non è chi miri, o chi mirar ſi curi,
Se quella ſcala il gran peſo comporta.
Sol Brandimarte a gl' inimici attende,
Pugnando ſale, e al fine un merlo prende.

24

E con mano, e con piè quivi s' attacca:
Salta ſu i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riverſa, e fende, e fora, e ammacca,
E di ſe moſtra eſperienza molta:
Ma tutto a un tempo la ſcala ſi fiacca,
Che troppa ſoma, e di ſoperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel foſſo
Vanno ſozzopra, l' uno a l' altro addoſſo.

25

Perciò non perde, il Cavalier l' ardire,
Nè penſa riportare addietro il piede,
Benchè de' ſuoi non vede alcun ſeguire,
Benchè berzaglio a la Città ſi vede.
Pregavan molti, e non volſe egli udire,
Che ritornaſſe, ma dentro ſi diede.
Dico, che giù ne la Città d' un ſalto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26

Come trovato aveſſe o piume, o paglia,
Preſſe il duro terren ſenza alcun danno;
E quei, c' ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra queſti, or contra quei ſi ſcaglia,
E quelli, e queſti in fuga ſe ne vanno.
Penſano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro ſaltar, che tardo ſia ogni ajuto.

27

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio, e 'l bisbiglio
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio;
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne
Senza posar mai le veloci penne.

28

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio
Udendo, che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua, e là montando,
Mostrano a gara animo altiero, e regio,
Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

29

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno;
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno;
Il pallido Nocchier sospira, e geme
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno
Un' onda viene al fin, ch' occupa il tutto;
E, dove quella entrò, segue ogni flutto.

30

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri,
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con

31

Con quel furor che'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e ſponde,
E che ne i campi Ocnei s' apre il ſentiero,
E i graſſi ſolchi, e le biade feconde,
E con le ſue capanne il gregge intero,
E co i cani i paſtor porta ne l'onde;
Guizzano i peſci a gli olmi ſu la cima,
Ove ſolean volar gli augelli in prima;

32

Con quel furor l'impetuoſa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A diſtruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel ſangue, e ne l'aver traſſe di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa Regina.

33

D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un ſtagno più ſcuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di caſa in caſa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meſchite.
Di pianti, e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

34

I vincitori uſcir de le funeſte
Porte vedeanſi di gran preda onuſti,
Chi con bei vaſi, e chi con ricche veſte,
Chi con rapiti argenti a Dei vetuſti.
Chi traea i figli, a chi le madri meſte.
Fur fatti ſtupri, e mille altri atti ingiuſti;
De i quali Orlando una gran parte inteſe,
Nè lo potè vietar, nè'l Duca Ingleſe.

Fu

35

Fu Bucifar de l'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

36

Agramante, ch'in tanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n' era fuggito;
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder su'l lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come de la sua Terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

37

Dicea Sobrin: che più vittoria lieta
Signor potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire; onde quieta
Si spereria poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta,
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben, che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38

Tutti i sudditi tuoi morendo privi
De la speranza; un ben, che sol ne resta;
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in festa.
So, che, se muori, siam sempre captivi,
Africa sempre tributaria, e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a i tuoi.

Dal

39

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo eſſer puoi d'aver denari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perſi, Arabi, e Medi
Tutti in ſoccorſo avrai, ſe tu li chiedi.

40

Con tali, e ſimil detti il vecchio accorto
Studia tornare il ſuo Signore in ſpeme
Di racquiſtarſi l'Africa di corto:
Ma nel cor forſe il contrario teme.
Sa ben, QANT' è a mal termine, e a mal porto,
E come ſpeſſo in van ſoſpira, e geme,
Chiunque il Regno ſuo ſi laſcia torre,
E per ſoccorſo a' Barbari ricorre.

41

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon teſtimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo noſtro Lodovico il Moro
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Voſtro fratello Alfonſo da coſtoro
Ben ebbe eſempio; a voi, Signor mio, dico,
CHE ſempre ha riputato pazzo eſpreſſo
Chi più ſi fida in altri, che in ſe ſteſſo:

42

E però ne la guerra, che gli moſſe
Del Pontifice irato un duro ſdegno,
Ancor che ne le deboli ſue poſſe
Non poteſſe egli far molto diſegno;
E chi lo difendea, d'Italia foſſe
Spinto, e n'aveſſe il ſuo nimico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promeſſe
S'induſſe, che lo Stato altrui cedeſſe.

43

Il Re Agramante a l' Oriente avea
Volta la prora, e s'era ſpinto in alto;
Quando da terra una tempeſta rea
Moſſe da banda impetuoſo aſſalto:
Il nocchier, ch'al governo vi ſedea,
Io veggo (diſſe alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contraſtar non le potrà la nave.

44

S'attendete, Signore, al mio conſiglio,
Qui da man manca ha un' Iſola vicina,
A cui mi par, ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che paſſi il furor de la marina.
Conſentì il Re Agramante; e di periglio
Uſcì pigliando la ſpiaggia mancina;
Che per ſalute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

45

D'abitazioni è l'Iſoletta vota,
Piena d'umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda ſolitudine, remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri,
E, fuor ch'a' peſcatori, è poco nota;
Ove ſovente a rimondati vepri
Soſpendon per peſcar l'umide reti.
Dormono intanto i peſci in mar quieti.

46

Quivi trovar, che s'era un altro legno,
Cacciato da Fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di ſe degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò a l'aſciutto
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con

47

Con molto difpiacer Gradaffo intefe
Del Re Agramante le fortune avverfe.
Poi confortollo, e come Re cortefe,
Con la propria perfona fe gli offerfe,
Ma, ch'egli andaffe a l'infedel paefe
D' Egitto per ajuto, non fofferfe.
Che vi fia (diffe) perigliofo gire,
Dovria Pompeo i profugi ammonire.

48

E perchè detto m'hai, che con l'ajuto
Degli Etiopi fudditi al Senapo
Aftolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arfa ha la città che n'era capo;
E ch'Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di fenno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo remedio
Aver penfato a farti ufcir di tedio.

49

Io piglierò per amor tuo l'imprefa
D'entrar col Conte a fingolar certame.
Contra me fo, che non avrà difefa,
Se tutto foffe di ferro, o di rame.
Morto lui, ftimo la Criftiana Chiefa
Quel, che l'agnelle il lupo, ch'abbia fame.
Ho poi penfato (e mi fia cofa lieve)
Di fare i Nubi ufcir d'Africa in breve.

50

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diverfa legge;
E gli Arabi, e i Macrobj; quefti d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge;
Perfi, e Caldei; perchè tutti coftoro
Con altri molti il mio fcettro corregge;
Farò, ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non fi fermeran ne la tua Terra.

Al

51

Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato a la Fortuna,
Che l'avea tratto a l'Isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par, che l'onor troppo offen

52

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo, ch'in pensier mi vien
Questa battaglia pigliamo ambeduí
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno
Disse Agramante, o sia primo, o secondo.
Ben so, ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mond
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E, se vecchio vi pajo, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto: e NEL perig
Presso la forza è buono aver consiglio.

54

D'una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari a la già verde, e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta,
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi a gli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi.

Che

55

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di Cavalieri armati in Lipadufa;
Una Ifoletta è quefta, che dal mare
Medefmo, che la cinge, è circonfufa.
Non ceffa il meffo a vela, e a remi andare,
Come quel, che preftezza al bifogno ufa,
Che fu a Biferta, e trovò Orlando quivi
Ch' a' fuoi le fpoglie dividea, e i captivi.

56

L' invito di Gradaffo, e d' Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu efpreffo;
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il meffo,
Avea da i fuoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea meffo
Il Re Gradaffo; onde egli per defire
Di racquiftarla, in India volea gire;

57

Stimando non aver Gradaffo altrove,
Poi ch' udì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera, che 'l fuo gli fia reftituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l' invito;
E Brigliador non men, che fapea in mano
Effer venuti al figlio di Trojano.

58

Per compagno s' elegge a la battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l fuo Cognato.
Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia;
Sa, che da entrambi è fommamente amato.
Buon deftrier, buona piaftra, e buona maglia,
E fpade cerca, e lance in ogni lato
A fe, e a' compagni; che fappiate parme,
Che neffun d' effi avea le folite arme.

Or-

59

Orlando (com'io v'ho detto più volte)
De le ſue ſparſe per furor la terra.
A gli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or'alta torre in ripa un fiume ſerra.
Non ſe ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto a la gue
Il Re Agramante ciò, ch'era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne ſono.

60

Ciò, che di rugginoſo, e di brunito
Aver ſi può, fa ragunare Orlando;
E co i compagni in tanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch'eſſendo fuor del campo uſe
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzand
Vide calar con le vele alte un legno
Verſo il lito African ſenza ritegno.

61

Senza nocchieri, e ſenza naviganti,
Sol come il vento, e ſua fortuna il mena
Venìa con le vele alte il legno avanti
Tanto, che ſi ritenne in ſu l'arena.
Ma prima, che di queſti più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
A la ſua iſtoria; e vuol, ch'io vi raccont
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

62

Di queſti duo guerrier diſſi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Viſto convenzion rompere, e patti,
E turbarſi ogni ſquadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E ſtato ſia di tanto mal cagione,
O l'Imperador Carlo, o il Re Agramante
Studian ſaper da chi lor paſſa avante.

Un

63

In fervidor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, ed aftuto,
Nè pel conflitto de i duo campi fiero
Avea di vifta il padron mai perduto;
Venne a trovarlo, e la fpada, e 'l deftriero
Gli diede, perchè a' fuoi foffe in ajuto.
Montò Ruggiero, e la fua fpada tolfe;
Ma ne la zuffa entrar non però volfe.

64

Quindi fi parte, ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che fe pergiuro il fuo Agramante trova,
Lo lafcierà con la fua fetta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volfe, ma folo attendea
A fermar quefto, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

65

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e fe fi parte
Da lui per quefto, error non lieve ftima.
Fur le genti Africane e rotte, e fparte,
(Quefto ho già detto innanzi) e da la cima
De la volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch'aggira il mondo.

66

Fra fe volve Ruggiero, e fa difcorfo,
Se reftar deve, o il fuo Signor feguire.
Gli pon l'amor de la fua Donna un morfo
Per non lafciarlo in Africa più gire:
Lo volta, e gira, ed a contrario corfo
Lo fprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien faldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

Non

67

Non men da l'altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimulosa cura;
Che s'Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli fia scritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, CHE non si de' osservare
Quel, ch'era ingiusto, e illecito a giurare.

68

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l'onore.

69

Torna verso Arli, che trovarvi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro a la riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e'l resto arse ne i porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

70

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a preghi, o forza il porti a l'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l'acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

71

e navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, ch'in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch'in Africa regnaro,
Che poi, che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti lagrimosi, e muti.

72

ra Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno
E de' captivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

73

enne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigionero
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74

uggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa, ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cader intorno più di cento.

Du-

75

Dud one ode il rumor, la ſtrage vede,
Che fa Ruggier, ma chi ſia non conoſce.
Vede i ſuoi, ch' hanno in fuga volto il piede
Con gran timor, con pianto, e con angoſce
Preſto il deſtrier, lo ſcudo, e l' elmo chiede
Che già avea armato, e petto e braccia, e coſce
Salta a cavallo, e ſi fa dar la lancia,
E non obblìa, ch' è Paladin di Francia.

76

Grida che ſi ritiri ogn' un da canto;
Spinge il cavallo, e fa ſentir gli ſproni,
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran ſperanza dato a quei prigioni;
E, come venir vide Dudon ſanto
Solo a cavallo, e gli altri eſſer pedoni;
Stimò, che capo, e che Signor lor foſſe,
E contra lui con gran deſir ſi moſſe.

77

Già moſſo prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da ſe la ſua gittò, ſdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al corteſe atto riguardando
Diſſe fra ſe: Coſtui non può mentire,
Ch' uno non ſia di quei guerrier perfetti
Che Paladin di Francia ſono detti.

78

S' impetrar lo potrò, vo', che 'l ſuo nome,
Innanzi che ſegua altro, mi paleſe,
E così domandollo; e ſeppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Daneſe.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual ſome;
E parimente lo trovò corteſe.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti;
Si disfidaro, e vennero a gli effetti.

Avea

79

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

80

Ma, perchè in mente ogn'ora avea, di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

81

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via,
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria.
Nè mai, qualunque volta si scoperse
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena:
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso a gli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a ch' m'ascolta,
Io differisco il Canto a un'altra volta.

Fine del Canto Quarantesimo.

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimo.

ſt. 1. v. 4. *Magnanimo figliuol ec.* Si veda la [illegible]chiarazione alla ſt. 3. v. 1. del can[illegible] primo.

ſt. 1. v. 5. *Portar a Samo vaſi ec.* A Samo ſi fa[illegible]bricava gran copia di vaſi per [illegible] molta terra, che vi ſi trovava, [illegible]tiſſima a tal lavoro: in Atene ſi tr[illegible]vavano molte Nottole: e nell' Eg[illegible]to gran quantità di Coccodrilli, [illegible]nimali anfibj del Nilo.

ſt. 6. v. 5. *Conſume* per conſuma; e ſembr[illegible] che tenga la derivazione dal lati[illegible] *conſumere*.

ſt. 9. v 3. *Divino*: indovino.

ſt. 12. v. 6. *Lagrimoro:* lagrimarono.

ſt. 14. v. 1. *Cadì* Sacerdote principale de' Ma[illegible]mettani.

ſt. 16. v. 3. *Falariche*: ſpezie d' aſte da man[illegible] e da macchina. La deſcrizione [illegible] trova in Tito Livio lib. 11.

ſt. 18. v. 4. 5. *Teſtuggini: gatti: arieti*. Strum[illegible]ti da guerra uſati dagli Antichi [illegible] gli aſſalti delle mura.

ſt. 22. v. 5. *Trannoſi*: ſi traggono.

ſt. 25. v. 6. *Dentro ſi diede*: modo latino: ſi [illegible]ſe, ſi lanciò dentro.

ſt. 26. v. 3. *Affrappa*: taglia minutamente,

ſt. 31. v. 3. *Campi Ocnei*: campi Mantovani; [illegible] Ocno fabbricatore di Mantova, [illegible]me s' è detto altrove.

ſt. 33. v. 4. *La Città di Dite*. L' Inferno cint[illegible] ſecondo i Poeti, da Flegetonte: *Vi[illegible] Æn. 6.* v. 550.

ſt. 33. v. 6. *Meſchite*: moſchee.

ſt. 36. v. 6. *Deſerta*: abbandonata, ſignificaz[illegible]ne latina.

Tra gli Afri ec. Tra l'Africa, e l'Iſole Eolie, altrimenti Vulcanie, per lo gran fuoco, che di ſotterra vi sbocca. ſt. 44. v. 8.

Vepri: ſpine: voce latina. ſt. 45. v. 6.

Dovria Pompeo ec. Pompeo dopo la ſua disfatta ne' campi di Teſſaglia, ritiratoſi appreſſo Tolomeo Re d'Egitto, fu da coſtui aſſaſſinato, ed ucciſo. ſt. 47. v. 8.

Che diminuto ec. voce latina: diminuito: avea ſcemo il capo di cervello. ſt. 48. v. 5.

Dudon ſanto. I Romanzi dicono, che Dudone, laſciata la milizia, ſi applicaſſe a vita romita, e ſantamente moriſſe. ſt. 76. v. 5.

CANTO XLI

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero
Che posti in Nave ha poscia il mar disfatto
Campa ei notando, e già fedele, e vero,
Servo di Cristo, al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E' ferito Sobrino, e il Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.

1

L'Odor, ch'è sparso in ben nutrita, e bell
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di se novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro, ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

2

L'almo liquor, che a' i mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già a' Celti, e Boi
Fe' passar l'Alpe e non sentir l'affanno;
Mostra, che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin de l'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde
Mostra, ch'a Primavera era ancor verde.

3

.'inclita ftirpe, che per tanti luftri
Moftrò di cortefia fempre gran lume,
E par ch'ogn'or più ne rifplenda, e luftri;
Fa, che con chiaro indizio fi prefume,
Che, chi progenerò gli Eftenfi illuftri,
Dovea d'ogni laudabile coftume,
Che fublimar al ciel gli uomini fuole,
Splender non men, che fra le ftelle il Sole.

4

.uggier come in ciafcun fuo degno gefto
D'alto valor, di cortefia folea
Dimoftrar chiaro fegno, e manifefto,
E fempre più magnanimo apparea;
Così verfo Dudon lo moftrò in quefto;
Col qual (come di fopra io vi dicea)
Diffimulato avea, quanto era forte,
Per pietà, che egli avea, di porlo a morte.

5

Avea Dudon ben conofciuto certo,
Ch'ucciderlo Ruggier non l'ha voluto;
Perch'or s'è ritrovato a lo fcoperto,
Or ftanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rifpetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortefia non vuol cedergli almeno.

6

er Dio (diffe) Signor pace facciamo,
Ch'effer non può più la vittoria mia;
Effer non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion de la tua cortefia.
Ruggier rifpofe; ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto fia,
Che quefti fette Re, c'hai qui legati,
Lafci, che in libertà mi fieno dati.

7

E li moſtrò quei ſette Re, ch' io diſſi,
Che ſtavano legati a capo chino;
E gli ſoggiunſe, che non gl'impediſſi
Pigliar con eſſi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remiſſi
Quei Re, che gliel conceſſe il Paladino;
E gli conceſſe ancor, ch'un legno tolſe,
Quel, ch'a lui parve, e verſo Africa ſciolſe

8

Il legno ſciolſe, e fe' ſcioglier la vela,
E ſi diè al vento perfido in poſſanza;
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza
Il lito fugge, e in tal modo ſi cela,
Che par, che ne ſia il mar rimaſo ſanza.
Ne l'oſcurar del giorno fece il vento
Chiara la ſua perfidia, e 'l tradimento.

9

Mutoſſi da la poppa ne le ſponde,
Indi a la prora, e qui non rimaſe anco.
Rota la Nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco
Surgono altere, e minaccioſe l'onde,
Mugghiando ſopra il mar va il gregge bianco
Di tante morti in dubbio, e in pena ſtanno
Quante ſon l'acque, ch'a ferir li vanno.

10

Or da fronte, or da tergo il vento ſpira,
E queſto innanzi, e quello a dietro caccia;
Un altro da traverſo il legno aggira,
E ciaſcun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che ſiede al governo, alto ſoſpira
Pallido, e sbigottito ne la faccia;
E grida in van, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma

11

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale,
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce senza udirsi, e in aria sale,
In aria, che serìa con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l'onde insieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12

Da la rabbia del vento, che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni:
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è, chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso a gli ufficj, a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre, e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

13

Ecco stridendo l'orribil procella,
Che 'l repentin furor di borea spinge;
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo;
D'UNO in un altro mal Fortuna manda;
Il primo scorre, e vien dietro il secondo:
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

15

Move crudele, e ſpaventoſo aſſalto
Da tutti i lati il tempeſtoſo verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par, ch'arrivi inſin al ciel ſuperno.
Talor fan ſopra l'onda in ſu tal ſalto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca ſpeme è, che conforte,
E ſta preſente inevitabil morte.

16

Tutta la notte per diverſo mare
Scorſero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea ceſſare,
Naſcendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo ſcoglio appare;
Voglion ſchivarlo e non v'hanno argomento:
Li porta lor mal grado a quella via
Il crudo vento, e la tempeſta ria.

17

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon ſia volto,
E trovi più ſicuro altro ſentiero;
Ma quel ſi rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non ſi può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di conſiglio,
Che troppo appreſſo è quel mortal periglio.

18

Poi che ſenza rimedio ſi comprende
La irreparabil rotta de la nave;
Ciaſcuno al ſuo privato utile attende,
Ciaſcun ſalvar la vita ſua cura ave.
Chi può più preſto al paliſchermo ſcende;
Ma quello è fatto ſubito sì grave,
Per tanta gente, che ſopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir ſotto la ſponda.

Rug-

19

Ruggier, che vide il Comito, e'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come fenz'arme fi trovò in giubbone,
Campar fu quel battel fece difegno:
Ma lo trovò sì carco di perfone,
E tante venner poi, che l'acque il fegno
Paffaro in guifa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

20

Del mare al fondo, e feco traffe quanti
Lafciaro a fua fperanza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorofi pianti
Chiamar foccorfo dal celefte regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira, e di difdegno,
E fubito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido ufcìa.

21

Altri là giù fenza apparir più refta,
Altri riforge, e fopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e moftra fuor la tefta;
Chi moftra un braccio, e chi una gamba fcalza.
Ruggier, che'l minacciar de la tempefta
Temer non vuol, dal fondo al fommo s'alza,
E vede il nudo fcoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni avean fuggito in vano.

22

Spera per forza di piedi, e di braccia
Notando di falir fu'l lito afciutto;
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L'onda rifpinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempefta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor peffima forte
Il difio di campar traffe a la morte.

23

O FALLACE degli uomini credenza;
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti ſenza
Governo alcun l'avean laſciata gire.
Parve, che ſi mutaſſe di ſentenza
Il vento, poi che ogn'uom vide fuggire.
Fece, che 'l legno a miglior via ſi torſe,
Nè toccò in terra, e in ſicura onda corſe.

24

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar preſſo a Biſerta
Tre miglia, o due, dal lato verſo Egitto;
E ne l'arena ſterile, e deſerta
Reſtò, mancando il vento, e l'acqua, fitto.
Or quivi ſopravvenne a ſpaſſo andando,
Come di ſopra io vi narrava, Orlando.

25

E diſioſo di ſaper, ſe fuſſe
La nave ſola, e foſſe vota, o carca,
Con Brandimarte a quella ſi conduſſe,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che ſotto coverta s'introduſſe,
Tutta la ritrovò d'uomini ſcarca.
Vi trovò ſol Frontino il buon deſtriero,
L'armadura, e la ſpada di Ruggiero:

26

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la ſpada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Baliſarda, e che già ſua fu un tempo.
So, che tutta l'iſtoria avete letta,
Come la tolſe a Falerina, al tempo
Che le diſtruſſe anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

E co-

27

; come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grande uopo.

28

sì grande uopo, come era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch'oltre, che di valor fosse tremendo,
Sapea, ch'avea Bajardo, e Durindana.
L'altra armadura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come, chi ne fe' prova; apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

29

perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile, e affatato;
Contento fu, che l'avesse Oliviero;
Il brando no, che se 'l pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovar, di quel guadagno.

30

el dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia su 'l dosso;
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

31

Fece diſegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per ſuo onor, di non andare adorno,
Se non di ſopravveſte oſcure, ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più ſeppe far, belle, e leggiadre,
Di ricche gemme il fregio era conteſto
D'un ſchietto drappo, e tutto nero il reſto.

32

Fece la Donna di ſua man le ſopra-
Veſti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l' usbergo il Cavalier ſi copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine:
Ma da quel dì, che cominciò queſt' opra,
Continovando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai ſegno di riſo
Far non potè, nè d'allegrezza in viſo.

33

Sempre ha timor nel cor, ſempre tormento;
Che Brandimarte ſuo non le ſia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi, e cento,
In gran battaglie, e perglioſe avvolto;
Nè mai, come ora, ſimile ſpavento
Le agghiacciò il ſangue, e impallidille il volto:
E queſta novità d' aver timore,
Le fa tremar di doppia tema il core.

34

Poi che ſon d' arme, e d' ogni arneſe in punto
Alzando al vento i Cavalier le vele;
Aſtolfo, e Sanſonetto con l'aſſunto
Riman del grande eſercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti, e di querele,
Quanto con viſta ſeguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Aſtol-

35

Aſtolfo a gran fatica, e Sanſonetto
Potè levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio; ove fu 'l letto
La laſciaro affannata, e tremebonda,
Portava intanto il bel numero eletto
De i tre buon Cavalier l' aura ſeconda;
Andò il legno a trovar l' Iſola al dritto,
Ove far ſi dovea tanto conflitto.

36

Scefe nel lito il Cavalier d' Anglante
Il cognato Oliviero, e Brandimarte;
Col padiglione il lato di Levante
Prima occupar, nè forſe il fer ſenz' arte.
Giunſe quel dì medeſimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differir la battaglia ne l' Aurora.

37

Di qua, e di là fin' a la nuova luce
Stanno a la guardia i ſervitori armati,
La ſera Brandimarte ſi conduce
Là dove i Saracin ſono alloggiati;
E parla, con licenza del ſuo Duce,
Al Re African, ch' amici erano ſtati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia paſſato era.

38

Dopo i ſaluti, e 'l giugner mano a mano,
Molte ragion, ſi come amico, diſſe
Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
Perchè a queſta battaglia non veniſſe;
E di riporgli ogni cittade in mano
Che ſia tra 'l Nilo e 'l ſegno, ch' Ercol fiſſe,
Con volontà d' Orlando gl' offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

Per-

39

Perchè sempre v' ho amato, ed amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono,
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete, ch' io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por'ne la via, in ch' io sono;
Ne la via di salute, Signor, bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri, ch'amo.

40

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete a la battaglia;
Che 'l guadagno del vincer al periglio
De la perdita grande non si agguaglia:
Vincendo voi poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

41

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin a l' estrema torre.

42

Così parlava Brandimarte; ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata, e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose;
TEMERITA' per certo, e pazzia vera
E' la tua, e di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

E che

43

che 'l consilio, che mi dai, proceda
Da ben, che m'hai voluto; e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io te'l creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre a l' Inferno.

44

h' io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando;
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45

r ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno, e l' altro, e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

46

el biancheggiar de la nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo:
Che i ferri de le lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il gio-

47

Il giovanetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde.
Il vento, e la tempesta gli minaccia:
Ma più la coscienzia lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare, e salse.

48

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte a la sua Donna fece;
Quel, che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece:
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede.

49

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Brandimante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto de' suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50

Cresce la forza e l' animo indefesso;
Ruggier percote l' onde, e le rispinge,
L' onde, che seguon l' una a l' altra appresso;
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l' arena attinge;
E da la parte, onde s' inchina il colle
Più verso il mare, e ce bagnato, e molle.

Fur

51

Fur tutti gli altri, che nel mar si dierò,
Vinti da l' onde, e al fin restar ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come a l' alta bontà divina piacque,
Poi che fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni, e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' Eremita abito, e segno,
Di molta riverenza, e d' onor degno.

53

Che come gli fu presso; Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede?
Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede;
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi, che Dio, c' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
A lo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rilevato interamente.

Se-

55

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il ſoave giogo a porre il collo;
E quel, che dovea far libero eſſendo,
Mentre Criſto pregando a ſe chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Criſto a chi gliel chiede,
E di quelli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbon ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaeſtrando ne la fede
Verſo la cella ſua con lento paſſo,
Ch' era cavata a mezzo il duro ſaſſo.

57

Di ſopra ſiede a la devota cella
Una picciola Chieſa, che riſponde
A l' Oriente, aſſai comoda, e bella;
Di ſotto un boſco ſcende ſin a l' onde,
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga ſempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58

Eran degli anni omai preſſo a quaranta,
Che ſu lo ſcoglio il fraticel ſi meſſe;
Ch' a menar vita ſolitaria, e ſanta
Luogo opportuno il Salvator gli eleſſe.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la ſua vita reſſe;
Che valida, e robuſta, e ſenza affanno
Era venuto a l' ottanteſimo anno.

Den-

59

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la Mensa ingombrò di varj frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed a la pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

60

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava,
Di rimandarlo, ove più avea disio.
Di molte cose in tanto ragionava
Con lui sovente; or al regno di Dio,
Or a li proprj casi appartenenti;
Or del suo sangue a le future genti.

61

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì, ch' ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto da i Maganzesi empi, e malvagi.

62

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco uccisò da la gente fella.
Per questo tardi vendicato, ed ulto
Fia da la moglie, e da la sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia.

Fra

63

Fra l' Adige, e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le fulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti folchi, e prati ameni a canto;
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col fofpirato Afcanio, e caro Xanto;
A partorir verrà ne le forefte,
Che fon poco lontane al Frigio Atefte.

64

E ch' in bellezza, ed in valor crefciuto
Il parto fuo, che pur Ruggier fia detto;
E del fangue Trojan riconofciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui farà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto;
Dominio giufto avrà del bel paefe,
E titolo onorato di Marchefe.

65

E perchè dirà Carlo in latino: Efte
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel fecolo futur nominato Efte
Sarà il bel luogo con augurio buono.
E così lafcierà il nome d' Atefte
De le due prime note il vecchio fuono.
Avea Dio ancora al fervo fuo predetta
Di Ruggier la futura afpra vendetta.

66

Ch' in vifione a la fedel conforte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, chi l' avrà meffo a morte,
E dove giacerà, moftrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Diftruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzefi minor danni
Il figlio fuo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi,

67

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi difcorfo
Fatto gli aveva, e di lor ftirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borfo,
Ercole, Alfonfo, Ippolito, e Ifabella;
Ma il Santo Vecchio, ch' a la lingua ha il morfo,
Non di quanto egli fa però favella.
Narra a Ruggier quel, che narrar convienfi
E quel, ch' in fe de' ritener, ritienfi.

68

In quefto tempo Orlando, e Brandimarte.
E 'l Marchefe Olivier col ferro baffo
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar fi può Gradaffo)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han moffo i buon deftrier più che di paffo;
Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corfo il lito, e 'l mar vicino.

69

Quando a lo fcontro vengono a trovarfi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu vifto il mar gonfiarfi,
Del gran rumor, che s' udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradaffo, a rifcontrarfi,
E potea ftare ugual quefta bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradaffo più gagliardo.

70

Percoffe egli il deftrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così ftrano,
Che lo fece piegare, a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo fi rinforza
Tre volte, e quattro, e con fproni, e con mano,
E quando al fin nol può levar, ne fcende.
Lo fcudo imbraccia, e Balifarda prende.

Scon-

71

Scontrossi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero,
Ch' avvezzo era Sobrin cader di raro;
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altramente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poi che si ruppon l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontro a stocchi ignudi.

73

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par, ch' a lui tornar poco gli caglia.
Nè tornar Brandimarte gli concede.
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia;
Ver lui s' avventa; e al mover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74

Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria a l' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone a la ruina,
Che da la spada vien di Falerina.

Di

75

Di tal finezza è quella Balifarda,
Che l' arme le pon far poco riparo;
In man poi di perfona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo, o raro;
Taglia lo fcudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato fia tutto d' acciaro;
Taglia lo fcudo, e fino al fondo fende,
E fotto a quello in fu la fpalla fcende.

76

Scende a la fpalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lafci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che fi provi
Ferir Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo, e de le ftelle,
Che mai forar non fe gli può la pelle.

77

Raddoppia il colpo il valorofo Conte,
E penfa da le fpalle il capo torgli.
Sobrin, che fa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo fcudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non veniffe anco Balifarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

78

Cadde Sobrin nel fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è riforto,
Crede finita aver con lui la guerra;
Il Paladino, e che fi giaccia morto;
E verfo il Re Gradaffo fi differra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d' arme, e di fpada l' avanza,
E di deftriero, e forfe di poffanza.

L' ar-

79

L' ardito Brandimarte in ſu Frontino,
Quel buon deſtrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l' avanzi.
E s' egli aveſſe usbergo così fino,
Come il Pagan, gli ſtaria meglio innanzi;
Ma gli convien (che mal ſi ſente armato)
Speſſo dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

80

Altro deſtrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il Cavaliero a cenno;
Par, che dovunque Durindana ſcenda,
Or quinci, or quindi abbia a ſchivarla ſenno
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar ſi denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in eſſer forti.

81

Avea laſciato (come io diſſi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradaſſo
Soccorrer Brandimarte deſiando,
Come ſi trovò a piè, venia a gran paſſo.
Era vicin per aſſalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a paſſo
Il buon cavallo, onde Sobrin fu ſpinto,
E per averlo preſto ſi fu accinto.

82

Ebbe il deſtrier, che non trovò conteſa,
E levò un ſalto, ed entrò ne la ſella;
Ne l' una man la ſpada tien ſoſpeſa,
Mette l' altra a la briglia ricca, e bella.
Gradaſſo vede Orlando, e non gli peſa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella,
Ad eſſo, e a Brandimarte, e a l' altro ſpera
Far parer notte, e che non ſia ancor ſera.

Vol-

83

'oltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogn' altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio;
L' elmo, lo scudo, e l' usbergo, e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch'ella prese.

84

: nel volto, e nel petto, e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme; or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì, nè pur' è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L' avrìa dal capo insino al ventre fesso.

85

'on bisogna più aver ne l'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea, meglio al parar si adatta:
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta;
Si pone in mezzo l'una, e l'altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

86

:ssendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla, e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

87

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea:
E gli ferì ne i deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea;
Che senza indugio è forza, che trabocchi,
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea:
Il manco piè, ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88

Sobrin raddoppia il colpo; e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre.
E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

89

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito a l' altra vita vada;
O non lasciare almen, ch' esca d' impaccio
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada:
Olivier, c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua, di là tanto percote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto
In poco spazio uscir di quella pena;
Tutto di sangue il vede molle, e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par, ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si move.

Tro-

91

rovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempeftargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gliè dav ante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante:
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolfe a Mandricardo altiero.

92

antaggio ha bene affai da l' armadura,
A tutta prova l' ha buona, e perfetta.
Brandimarte la fua tolfe a ventura,
Qual potè avere a tal bifogno in fretta:
Ma fua animofità sì l' afficura,
Che in miglior tofto di cangiarla afpetta:
Come che 'l Re African d' afpra percoffa
La fpalla deftra gli abbia fatta roffa:

93

ferbi da Gradaffo anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attefe al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la fpada trovò loco.
Spezzò lo fcudo, e ferì 'l braccio manco,
E poi ne la man deftra il toccò un poco.
Ma quefto un fcherzo fi può dire, un fpaffo
Verfo quel che fa Orlando, e 'l Re Gradaffo.

94

radaffo hà mezzo Orlando difarmato:
L' elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
E fattogli cader lo fcudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di fotto.
Non l' ha ferito già, ch' era affatato:
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel, che già v' ho detto.

95

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle, e brutto;
E ch' Orlando del suo dal capo al piede,
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto:
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte:

96

E s'era altro, ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida, e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide mirando in terra alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avrìa lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

97

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch' Orlando avea su 'l dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già, quanto era buono al corso:
De la percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto.

98

Ma nel voltar de gli occhi, il Re Agramante
Vide condotto a l' ultimo periglio;
Che ne l' elmo il figliuol di Monodante
Co 'l braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio.
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta

99

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando,
Ch'Orlando costui lasci da se torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè'l pensiero; instando
Il coltel ne la gola al Pagan porre,
Giugne Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

100

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele;
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tuo puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

101

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno a l'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù pel destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

102

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel'ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l'ira:
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta;
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Fine del Canto Quarantesimoprimo. DI-

DICHIARAZIONI
al Canto Quarantesimoprimo.

ft. 1. v. 1. *L' almo liquor* ec. Il vino. Icaro figliuolo di Ebalo Re de' Laconi al tempo, che l'uso del vino non era comune, nè conosciuto, volle farne bere a' suoi mietitori; i quali ubbriacatisi per la troppa copia, si gettarono sopra il Padrone, e l'uccisero. Luciano nel dialogo tra Giunone, e Giove.

ft. 2. v. 3. *E che si dice, che già a Celti, e Boi* ec. Popoli antichi della Gallia, i quali s' ingegnarono di passar l'Alpi, e venire in Italia, tratti dalla dolcezza de' frutti, e massimamente del vino.

ft. 7. v. 5. *Remissi*, rimessi: voce latina.

ft. 19. v. 1. *Comito*: colui, che nelle Galee comanda alla ciurma

ft. 26. v. 5. *So, che tutta* ec. Nell' Innamorato del Bojardo.

ft. 53. v. 5. *Naulo*. nolo di nave: voce greca, e poi latina.

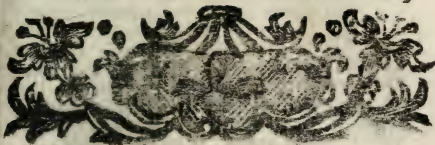
ft. 62. v. 5. *Ulto*: voce de' latini: vendicato.

ft. 63. v. 1. *Fra l' Adige* ec. parte del Territorio Padovano.

ft. 63. v. 5. *Ida*: *Ascanio*: *Xanto*. Il primo Monte vicino a Troja: Il secondo Lago, e Fiume della Misia minore, Provincia, che per detto d'Omero, fu a Priamo soggetta: il terzo Fiume, che nasce da Ida, ed è lo stesso, che Scamandro.

ft. 63. v. 9. *Frigio Ateste*: Nome antico d' Este Castello del Padovano: chiamato *Frigio*, perchè fabbricato da' Trojani, Popoli della Frigia.

ft. 93. v. 2. *Camaglio*: parte dell' armadura intorno al collo.

CAN.

CANTO XLII.

ARGOMENTO.

E' la vittoria al fin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr' egli pur va seguitando,
Lo sdegno il trae di quel contrasto fore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un Cavalier l' accolse.

1

QUal duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà, che l' ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante:
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o disonore, o mortal danno?

2

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3

Invitto Alfonſo, ſimil ira acceſe
La voſtra gente il dì, che vi percoſſe
La fronte il grave ſaſſo, e sì v'offeſe,
Ch'ogn'un pensò, che l'alma gita foſſe.
L'acceſe in tal furor, che non difeſe
Voſtri nemici argine, o mura, o foſſe,
Che non foſſino inſieme tutti morti;
Senza laſciar chi la novella porti.

4

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i voſtri a furor moſſe, e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forſe minore
Licenza avriano avute le lor ſpade.
Eravi aſſai, che la Baſtia in manco ore
V' aveſte ritornata in poteſtade,
Che tolta in giorni a voi non era ſtata
Da gente Cordoveſe, e di Granata.

5

Forſe fu da Dio vindice permeſſo,
Che vi trovaſte a quel caſo impedito,
Acciò che 'l crudo, e ſcellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, foſſe punito;
Che poi ch'in lor man vinto ſi fu meſſo
Il miſer Veſtidel, laſſo, e ferito,
Senz'arme fu tra cento ſpade ucciſo
Dal popol la più parte circonciſo.

6

Ma perch'io vo' conchiudere, vi dico,
Che nuſſun'altra quell'ira pareggia,
Quando Signor, parente, o ſozio antico
Dinanzi a gli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico
Che ſubit'ira il cor d'Orlando feggia;
Che de l'orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradaſſo, morto in terra il vede.

Qual

7

Qual Nomade paſtor, che vedut' abbia
Fuggir ſtriſciando l'orrido ſerpente,
Che il figliuol, che giocava ne la ſabbia,
Ucciſo gli ha col velenoſo dente;
Stringe il baſton con collera, e con rabbia:
Tal la ſpada d'ogn'altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante:
Il primo, che trovò, fu il Re Agramante;

8

Che ſanguinoſo, e de la ſpada privo,
Con mezzo ſcudo, e con l'elmo diſciolto,
E ferito in più parti, ch'io non ſcrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè a l'aſtor ſparvier mal vivo,
A cui laſciò la coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto,
Ove il capo ſi termina col buſto.

9

Sciolto era l'elmo, e diſarmato il collo;
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l'ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto a l'acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo, col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Baliſarda.

10

Come vide Gradaſſo d'Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo;
Quel, ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrì nel viſo;
E a l'arrivar del Cavalier d'Anglante,
Preſago del ſuo mal, parve conquiſo:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

11

Orlando lo ferì nel deſtro fianco
Sotto l' ultima coſta, e il ferro immerſo
Nel ventre un palmo uſcì dal lato manco
Di ſangue ſin' elſa tutto aſperſo.
Moſtrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier de l' univerſo
Il colpo, ch' un Signor conduſſe a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12

Di tal vittoria non troppo giojoſo
Preſto di ſella il Paladin ſi getta:
E col viſo turbato, e lagrimoſo
A Brandimarte ſuo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo ſanguinoſo
L' elmo, che par, ch' aperto abbia una accetta.
Se foſſe ſtato fral più, che di ſcorza,
Difeſo non l' avria con minor forza.

13

Orlando l' elmo gli levò dal viſo,
E ritrovò, che 'l capo ſino al naſo
Fra l' uno, e l' altro ciglio era diviſo:
Ma pur gli è tanto ſpirto ancor rimaſo,
Che de' ſuoi falli al Re del Paradiſo
Può domandar perdono anzi l' occaſo;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote:

14

E dirgli: Orlando, fa, che ti ricordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi-
Ma dir non potè, ligi: e qui finio.
E voci, e ſuoni d' Angeli concordi
Toſto in aria s' udir, che l' alma uſcìo:
La qual diſciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia ſalì nel cielo.

Orlan-

15

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e ſapea certo,
Che Brandimarte a la ſuperna altezza
Salito era, che 'l ciel gli vede aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Co i fragil ſenſi, male era ſofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli foſſe tolto;
E non aver di pianto umido il volto.

16

obrin, che molto ſangue avea perduto,
Che gli piovea ſu 'l fianco, e ſu le gote,
Riverſo già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non iſmoſſo, e de lo ſtar, che tanto
Gli fece il deſtrier ſopra, mezzo infranto.

17

E ſe 'l cognato non venìa ad aitarlo,
(Sì come lagrimoſo era, e dolente)
Per ſe medeſmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martir ne ſente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarviſi ſopra era poſſente;
Ed ha inſieme la gamba sì ſtordita,
Che mover non ſi può, ſe non ſi aita.

18

e la vittoria poco rallegroſſe
Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte foſſe;
Nè del cognato molto eſſer ſicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovoſſe;
Ma poco chiaro avea con molto oſcuro;
Che la ſua vita per l' uſcito ſangue
Era vicina a rimanere eſangue.

19

Lo fece tor, che tutto era ſanguigno,
Il Conte, e medicar diſcretamente.
E confortollo con parlar benigno,
Come ſe ſtato gli foſſe parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In ſe tenea, ma tutto era clemente.
Fece de i morti arme, e cavalli torre;
Del reſto a' ſervi lor laſciò diſporre.

20

Qui de la iſtoria mia, che non ſia vera,
Federigo Fulgoſo è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia traſcorſa in ogni canto,
Capitò quivi, e l'Iſola sì fiera,
Montuoſa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo ſtrano,
Ove un ſol piè ſi poſſa metter piano.

21

Nè veriſimil tien, che ne l'alpeſtre
Scoglio, ſei Cavalieri, il fior del mondo,
Poteſſin far quella battaglia equeſtre.
A la quale obbiezion così riſpondo,
Ch'a quel tempo una piazza de le deſtre,
Che ſieno a queſto, avea lo ſcoglio al fondo
Ma poi ch'un ſaſſo, che'l tremuoto aperſe,
Le cadde ſopra, e tutta la coperſe.

22

Sì che, o chiaro fulgor de la Fulgoſa
Stirpe, o ſerena, o ſempre viva luce;
Se mai mi riprendeſte in queſta coſa,
E forſe innanti a quello invitto Duce,
Per cui la voſtra Patria or ſi ripoſa,
Laſcia ogni odio, e in amor tutta s'induce;
Vi prego, che non ſiate a dirgli tardo,
Ch'eſſer può, che nè in queſto io ſia bugiardo

In que-

23

In queſto tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea ſembiante ſopra l' Iſoletta.
Di chi ſi foſſe, io non voglio or contare;
Perc' ho più d' uno altrove, che m' aſpetta.
Veggiamo in Francia, poi che ſpinto n' hanno
I Saracin, ſe meſti, o lieti ſtanno.

24

Veggiam, che fa quella fedele amante
Che vede il ſuo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il noſtro, e l' altro ſtuol Pagano.
Poi ch' in queſto ancor manca, non le avanza
In ch' ella debba più metter ſperanza.

25

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domeſtiche le furo,
Tornò a ſua uſanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l ſuo deſtin ſpietato, e duro.
Indi ſciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che conſentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor ſegno evidente,
Ingiuſto chiama, debole, impotente.

26

Ad accuſar Meliſſa ſi converſe,
E maledir l' oracol de la grotta,
Ch' a lor mendace ſuaſion s' immerſe
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfiſa, ritornò a dolerſe
Del ſuo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e ſi sfoga, e le domanda,
Piangendo ajuto, e ſe le raccomanda

Mar-

27

Marfiſa ſi riſtringe ne le ſpalle;
E, quel ſol, che può far, le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E, ſe non torna pur, ſua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto:
O che battaglia piglierà con eſſo,
O gli farà oſſervar ciò, ch' ha promeſſo.

28

Così fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
CH'AVENDO ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch'abbiam viſta Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, ſuperbo;
Veggiamo ancor, ſe miglior vita mena
Il fratel ſuo; che non ha polſo, o nerbo,
Oſſo, o medolla, che non ſenta caldo
De le fiamme d' Amor, dico Rinaldo.

29

Dico Rinaldo, il qual, come ſapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto a l'amoroſa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Eſſendo a i Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimaſo ſolo
Egli captivo in amoroſo duolo.

30

Cento meſſi a cercar che di lei fuſſe,
Avea mandato, e cerconne egli ſteſſo.
Al fine a Malagigi ſi riduſſe,
Che ne i biſogni ſuoi l' ajutò ſpeſſo.
A narrar il ſuo amor ſe gli conduſſe
Col viſo roſſo, e col ciglio dimeſſo.
Indi lo prega, che gl' inſegni, dove
La deſiata Angelica ſi trove.

Gran

31

Gran maraviglia di sì ſtrano caſo
  Va rivolgendo a Malagigi il petto.
  Sa, che ſol per Rinaldo era rimaſo
  D'averla cento volte, e più nel letto;
  Ed egli ſteſſo, acciò che perſuaſo
  Foſſe di queſto, avea aſſai fatto, e detto
  Con preghi, e con minacce per piegarlo,
  Nè avuto avea giammai poter di farlo.

32

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
  Tratto fuor Malagigi di prigione.
  Fare or ſpontaneamente lo vorrebbe,
  Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
  Poi prega lui, che ricordar ſi debbe,
  Pur quanto ha offeſo in queſto oltr' a ragione;
  Che per negargli già, vi mancò poco
  Di non farlo morire in ſcuro loco.

33

Ma quanto a Malagigi le domande
  Di Rinaldo importune più pareano;
  Tanto, che l' amor ſuo foſſe più grande,
  Indizio manifeſto gli faceano.
  I preghi, che con lui vani non ſpande,
  Fan, che ſubito immerge ne l'Oceano
  Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
  E ch' a dargli ſoccorſo s' apparecchia.

34

Termine tolſe a la riſpoſta; e ſpene
  Gli diè, che favorevol gli ſaria;
  E che gli ſaprà dir la via, che tiene
  Angelica, o ſia in Francia, o dove ſia.
  E quindi Malagigi al luogo viene,
  Ove i Demonj ſcongiurar ſolìa;
  Ch' era fra monti inacceſſibil grotta.
  Apre il libro, e gli ſpirti chiama in frotta.

Poi

35

Poi ne ſceglie un, che de' caſi d' Amore
Avea notizia, e da lui ſaper volle,
Come ſia, che Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il foco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa nulla ſoccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre:

36

Et ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
A i lunghi preghi d' Angelica bella
Si dimoſtrò così oſtinato, e ſaldo:
E che poi giunto per ſua iniqua ſtella
A ber ne l' altra l' amoroſo caldo,
Tornò ad amar per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli ſpiacque.

37

Da iniqua ſtella, e fier deſtin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quaſi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo;
Che d' ogni amor le laſciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le ſerpi, a ſchivo;
Egli amò lei, e l' amor giunſe al ſegno,
In ch' era già di lei l' odio, e lo ſdegno.

38

Del caſo ſtrano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio inſtrutto;
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovane African ſi donò in tutto;
E come poi laſciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' inſtabil flutto
Verſo India ſciolto avea da i liti Iſpani
Su l' audaci galee de' Catalani.

Poi

39

'oi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro a i servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada
Per andar con Medoro in sua contrada.

40

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave a l' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante;
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

41

Non ha poter d' una risposta sola,
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia,
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca ha amara, e par, che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s' invola,
E, come il caccia la gelosa rabbia
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino;
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada, o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

Lasciol-

43

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

44

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch'averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch'aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

45

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito, e amor d' ogn'altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna a la gran selva viene.

46

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville, e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo, e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d'una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

47

Mill'occhi in capo avea ſenza palpebre,
Non può ſerrarli, e non credo, che dorma;
Non men, che gli occhi avea l'orecchie crebre,
Avea in loco di crin ſerpi a gran torma.
Fuori de le diaboliche tenebre
Nel mondo uſcì la ſpaventevol forma.
Un fiero, e maggior ſerpe ha per la coda,
Che pel petto ſi gira, e che l'annoda.

48

Quel, ch'a Rinaldo in mille e mille impreſe
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che, come vede il moſtro, ch'a l'offeſe
Se gli apparecchia, e ch'a trovarlo viene,
Tanta paura, quanta mai non ſceſe
In altri forſe, gli entra ne le vene.
Ma pur l'uſato ardir ſimula, e finge,
E con trepida man la ſpada ſtringe.

49

S'acconcia il moſtro in guiſa al fiero aſſalto,
Che ſi può dir, che ſia maſtro di guerra:
Vibra il ſerpente velenoſo in alto,
E poi contra Rinaldo ſi diſſerra.
Di qua, di là gli vien ſopra a gran ſalto.
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra;
Colpi a dritto, e a riverſo tira aſſai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

50

Il moſtro al petto il ſerpe ora gli appicca,
Che ſotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la viſiera glielo ficca,
E fa, ch'erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo da l'impreſa ſi diſpicca,
E quanto può con ſproni il deſtrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che ſpicca un ſalto, e gli è ſubito in groppa.

51

Vada a traverſo, o a dritto, ove ſi voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peſte;
Nè ſa modo trovar, che ſe ne ſciogli,
Benchè 'l deſtrier di calcitrar non reſte.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non ch' altramente il ſerpe lo moleſte;
Ma tanto orror ne ſente, e tanto ſchivo,
Che ſtride, e geme, e duolſi, ch'egli è vivo.

52

Nel più triſto ſentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato boſco
Ove ha più aſprezza il balzo, ove la valle,
E' più ſpinoſa, ov' è l' aer più foſco.
Così ſperando torſi da le ſpalle
Quel brutto, abbominoſo, orrido toſco;
E ne ſaria mal capitato forſe,
Se toſto non giungea, chi lo ſoccorſe.

53

Ma lo ſoccorſe a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di roſſe fiamme ha pien lo ſcudo giallo;
Così trapunto il ſuo veſtire altiero,
Così la ſopravveſta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la ſpada al ſuo loco,
E la mazza a l' arcion, che getta foco.

54

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che ſenza conſumarſi ogn' ora avvampa;
Nè per buon ſcudo, o tempra di corazza,
O per groſſezza d' elmo ſe ne ſcampa.
Dunque ſi deve il Cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l' ineſtingubil lampa:
Nè manco biſognava al guerrier noſtro,
Per levarlo di man del crudel moſtro.

E co-

55

: come Cavalier d' animo ſaldo,
Ove ha udito il rumor corre, e galoppa
Tanto, che vede il moſtro, che Rinaldo
Col brutto ſerpe in mille modi aggroppa,
E ſentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Che non ha via di torloſi di groppa.
Va il Cavaliero e fere il moſtro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

56

ſa quello è a pena in terra, che ſi rizza,
E il lungo ſerpe intorno aggira, e vibra.
Queſt' altro più con l' aſta non l' attizza,
Ma di farla col foco ſi delibra.
La mazza impugna, e dove il ſerpe guizza,
Speſſi, come tempeſta, i colpi libra;
Nè laſcia tempo a quel brutto animale,
Che poſſa farne un ſolo, o bene, o male.

58

mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Conſiglia il Paladin, che ſe ne vada
Per quella via che s' alza verſo il monte.
Quel s' appiglia al conſiglio, ed a la ſtrada;
E ſenza dietro mai volger la fronte,
Non ceſſa, che di viſta ſe gli tolle;
Benchè molto aſpro era a ſalir quel colle.

58

l Cavalier poi ch' a la ſcura buca
Fece tornare il moſtro de l' inferno,
Ove rode ſe ſteſſo, e ſi manuca,
E da mille occhi verſa il pianto eterno,
Per eſſer di Rinaldo guida, e duca
Gli ſalì dietro, e ſu 'l giogo ſuperno
Gli fu a le ſpalle, e ſi miſe con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oſcuri, e bui.

Come

59

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli diſſe, che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio ſuo la vita.
Poi lo domanda come ſia nomato,
Acciò dir ſappia, chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri poſſa, e innanzi a Carlo
De l'alta ſua bontà ſempre eſaltarlo.

60

Riſpoſe il Cavalier: non ti rincreſca,
Se 'l nome mio ſcoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò, prima ch'un paſſo creſca
L'ombra, che ci ſarà poca dimora.
Trovaro andando inſieme un'acqua freſca,
Che col ſuo mormorio facea talora
Paſtori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroſo obblio.

61

Signor, queſte eran quelle gelide acque,
Quelle, che ſpengon l'amoroſo caldo,
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L'odio, ch'ebbe di poi ſempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima diſpiacque;
E ſe ne l'odio il ritrovò sì ſaldo;
Non derivò, Signor, la cauſa altronde,
Se non d'aver bevuto di queſte onde.

62

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come ſi vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il deſtrier tiene,
E dice. il poſar qui non fia nocivo.
Non fia (diſſe Rinaldo) ſe non bene;
Ch'oltre, che prima il mezzo giorno eſtivo
M'ha così il brutto moſtro travagliato,
Che ripoſar mi fia comodo, e grato.

L'un,

63

L'un, e l'altro ſmontò del ſuo cavallo,
E paſcer lo laſciò per la foreſta;
E nel fiorito verde a roſſo, e a giallo
Ambi ſi traſſer l'elmo de la teſta.
Corſe Rinaldo al liquido criſtallo
Spinto da caldo, e da ſete moleſta;
E cacciò a un ſorſo del freddo liquore
Dal petto ardente e la ſete, e l'amore.

64

Quando lo vide l'altro Cavaliero
La bocca ſollevar da l'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni penſiero
Di quel deſir, ch'ebbe d'Amor sì folle;
Si levò ritto, e con ſembiante altero,
Gli diſſe quel, che dianzi dir non volle;
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

65

Così dicendo, ſubito gli ſparve,
E ſparve inſieme il ſuo deſtrier con lui.
Queſto a Rinaldo un gran miracol parve;
S'aggirò intorno, e diſſe: Ove è coſtui?
Stimar non ſa, ſe ſien magiche larve,
Che Malagigi un de' miniſtri ſui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena.

66

O pur che Dio da l'alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil ſua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio Demonio, o quel, che ſia,
Che gli ha renduta la ſua libertade,
Ringrazia, e loda, e da lui ſol conoſce,
Che ſano ha il cor da l'amoroſe angoſce.

Gli

67

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo;
Sì per averne già parlato a Carlo.

68

Giunse il giorno seguente a Basilea;
Ove la nova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante
Nè questo per avviso si sapea
Ch' avesse dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

69

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
A la battaglia, e se ne vede lunge,
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e pung
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge,
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Su 'l Pò si trova, e con gran fretta il passa.

70

Già s' inchinava il Sol molto a la sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella;
Quando Rinaldo in ripa a la riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi a l' altra Aurora bella;
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese ne l' aspetto, e ne i sembianti.

71

›ſtui, dopo il ſaluto, con bel modo
Gli domandò, s' aggiunto a moglie foſſe.
Diſſe Rinaldo: io ſon nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maraviglioſſe.
Soggiunſe quel: che ſia così ne godo
Poi, per chiarir perchè tal detto moſſe,
Diſſe: io ti prego, che tu ſia contento,
Ch' io ti dia queſta ſera alloggiamento.

72

ıe ti farò veder coſa, che debbe
Ben volentier veder, chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè poſar vorrebbe
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avventure, un deſiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo ſentiero.

73

n tratto d' arco fuor di ſtrada uſciro,
E innanzi un gran palazzo ſi trovaro,
Onde ſcudieri in gran frotta veniro
Con torchi acceſi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro;
E vide loco, il qual ſi vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e bene inteſa;
Nè a privato uom convenia tanta ſpeſa.

74

ı ſerpentin, di porfido le dure
Pietre, fan de la porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che ſembrano ſpirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l' occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, ch' ogni faccia
De le ſue logge ha lunga cento braccia.

75

La ſua porta ha per ſe ciaſcuna loggia,
E tra la porta, e ſe ciaſcuna un arco;
D' ampiezza pari ſon, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il maſtro lor non parco.
Da ciaſcuno arco s' entra, ove ſi poggia
Sì facil, ch' un ſomier vi può gir carco.
Un altro arco di ſu trova ogni ſcala;
E s' entra per ogni arco in una ſala.

76

Gli archi di ſopra eſcono fuor del ſegno
Tanto, che fan coperchio a le gran porte;
E ciaſcun due colonne ha per ſoſtegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo ſarà ſe tutti vi diſegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
Ed oltra quel, ch' appar, quanti agi ſotto
La cava terra il maſtro avea ridotto.

77

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da chi i gemmati palchi eran ſoffulti,
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme ſculti,
(Pitture, e getti, e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte a gli occhi il più ne occulti
Moſtran, che non baſtar a tanta mole
Di duo Re inſieme le ricchezze ſole.

78

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch' erano aſſai ne la gioconda ſtanza,
V' era una fonte, che per più ruſcelli,
Spargea freſchiſſime acque in abbondanza.
Poſte le menſe avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual diſtanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quatro porte de la caſa altera,

Fat-

79

ta da maſtro diligente, e dotto
a fonte era con molta, e ſottil opra;
i loggia a guiſa, o padiglion, ch' in otto
acce diſtinto intorno adombri, e copra.
n ciel d' oro, che tutto era di ſotto
olorito di ſmalto, le ſta ſopra;
d otto ſtatue ſon di marmo bianco,
he ſoſtengon quel ciel col braccio manco.

80

la man deſtra il corno d' Amaltea
culto avea lor l' ingenioſo maſtro;
nde con grato murmure cadea
' acqua di fuore in vaſo d' alabaſtro:
d a ſembianza di gran donna avea
idutto con grande arte ogni pilaſtro
on d' abito, e di faccia differente,
la grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

81

nava il piè ciaſcun di queſti ſegni
pra due belle immagini più baſſe,
he con la bocca aperta facea ſegni,
he 'l canto, e l' armonia lor dilettaſſe;
quell' atto, in che ſon, par, che diſegni,
he l' opra, e ſtudio lor tutto lodaſſe
e belle donne, che ſu gli omeri hanno,
ſoſſer quei, di cu' in ſembianza ſtanno.

82

nulacri inferiori in mano
vean lunghe, ed ampliſſime ſcritture,
ve facean con molta laude piano
nomi de le più degne figure;
moſtravano ancor poco lontano
proprj loro in note non oſcure.
lirò Rinaldo a lume di doppieri
e Donne ad una ad una, e i Cavalieri.

83

La prima iscrizion, ch' a gli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma;
La cui bellezza, ed onestà preporre
Deve a l' antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto ha sopra se torre
Tanto eccellente, ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

84

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice;
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben, che prospera, e fautrice,
E Benigna Fortuna dar le deve
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

85

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacopi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del Padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, e ono
Hanno di par, di par beltà, e valore.

86

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoleto, e Pietro Bembo.

Un

87

no elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi il bel marmo era sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna, or buona, or ria.

88

 scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia, e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra, e gode.
Di costei canta con soave, e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

89

 un, per cui la terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine a l' Iperboree case,
Via più, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

90

' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altera in vista, che nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba:

91

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a quella alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona;
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice a la sua morte;

92

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiva,
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriva;
E Timoteo, l' onor de' Bendedei;
Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

93

Tra questo loco, e quel de la colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto, e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna,
Senza oro, e gemme in un vestire schietto
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

94

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso;
O più indizio d' ingegno, o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade
Ben torrà impresa più d' ogn' altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

Dol-

95

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Foſſe il ſuo bello, e ben formato ſegno,
Parea ſdegnarſi, che con umil canto
Ardiſſe lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che ſol ſenz' altri a canto
(Non ſo perchè) le fu fatto ſoſtegno.
Di tutto 'l reſto erano i nomi ſculti:
Sol queſti duo l' artefice avea occulti.

96

Fanno le ſtatue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento aſciutto ha di corallo,
Di freddo ſoaviſſimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido criſtallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando ſcorre per varj ruſcelli,
Grato a le morbide erbe, e a gli arbuſcelli.

97

Col corteſe Oſte ragionando ſtava
Il Paladino a menſa, e ſpeſſo ſpeſſo
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli atteneſſe, quanto avea promeſſo;
E ad or ad or mirandolo, oſſervava,
Ch' avea di grande affanno il core oppreſſo;
Che non può ſtar momento, che non abbia
Un cocente ſoſpiro in ſu le labbia.

98

Speſſo la voce dal diſio cacciata
Viene a Rinaldo fin preſſo a la bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da corteſe modeſtia, fuor non ſcocca.
Ora eſſendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon ſu la menſa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

99

Il Signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso:
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea, ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, c' ha moglie a lato.

100

Ciascun marito a mio giudicio devè
Sempre spiar, se la sua Donna l' ama;
Saper s' onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' INCARCO de le corna è lo più lieve,
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente,
E chi l' ha in capo mai non se lo sente.

101

Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai più d' amarla, e d' onorar ragione;
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone.
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

102

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei;
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto t' ho promesso.

Se

103

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto su 'l petto,
Nè gocciola sarà ch' in bocca saglia:
Ma s' hai moglie fedel tu berai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

104

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di voler in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate Signor, che io mi ripose,
Poi dirò quel, che 'l Paladin rispose.

Fine del Canto Quarantesimo secondo.

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimo secondo.

ſt. 2. v. 5. *Achille ec.* Achille, veduto Patroclo, che coll' armi di lui era entrato in battaglia, ucciſo da Ettore, non ſatollò la ſua collera colla morte dell' ucciſore, ma volle ſtraſcinare a coda di cavallo il cadavere attorno alle mura di Troja. *Omero nell' Iliade.*

ſt. 5. v. 8. *Dal popol la più parte circonciſo.* Le ſquadre Spagnuole eran composte di molti Mori.

ſt. 6. v. 6. *Feggia*: fieda, feriſca.

ſt. 7. v. 1. *Nomade*: è nome di meſtiero, e non di determinata nazione, ſecondo il Cellario Geogr. l. 3. c. 4. n. 37., dedotto, allo ſcriver di lui, *a permutandis paſcuis*. Ma ſe fu nome di popolazione, lo fu di molte, trovandoſi nominati da Plinio i Nomadi Parti, i Nomadi Sciti, i Nomadi Indiani, ed altri. Sempre però di profeſſione furon paſtori, come dimoſtra la greca ſignificazione di tal vocabolo.

ſt. 13. v. 6. *Occaſo*: metaforicamente morte: è frequente appreſſo i Poeti il traſporto delle parti del giorno a ſignificare per analogia le parti della vita.

ſt. 29 v. 6. *Affranto*: da affrangere, voce antica, ſpezzare, indebolire.

ſt. 22. v. 1. *E tanto più ec.* Tutta la favola in queſti verſi, e ne' precedenti accen-

accennata, si legge nell' Innamorato del Bojardo.

Emunto: smunto, esausto : voce latina. st. 37. v. 5.

Crebre : spesse : voce de' latini usata da Dante Par. 19. st. 47. v. 3.

Delibra: per delibera. st. 55. v. 4.

Libra: lanciare : maniera latina. st. 56 v. 6.

Ma buono, o rio Demonio. I Greci usarono la voce Demonio a significare Spirito così buono, come cattivo. st. 66. v. 5.

Agi: comodi. st. 76. v. 7.

Corno d' Amaltea : Corno dell' abbondanza. Si veda il Conti Mythol. 7. 2. st. 80. v. 1.

Ingenioso: alla latina, in grazia forse del metro. st. 80. v. 2.

Murmure : vocabolo latino ; mormorio. st. 80. v. 3.

Con quanta Anfriso ec. Fiume della Tessaglia, dove Appolline pascolò gli armenti di Admeto. v. 88. v. 8.

La terra, ove l' Isauro ec. E' fiume dell' Umbria, che mette nell' Adriatico vicino a Pesaro ; oggi è detto la Foglia, st. 89. v. 1.

Via più, che per pesare ec. E' volgare opinione, che da ciò Pesaro avesse il nome di *Pisaurum*. st. 89. v. 5.

Nel Regno di Monese, e in quel di Juba. I Regni de' Parti, e de' Moritani, indicati co' nomi di due, che vi dominarono. st. 90. v. 7.

Qual fe' il cavallo alato ec. Pegaso cavallo di Bellerofonte, finto da' Poeti coll' ali; il quale coll' un- st. 91. v. 3.

ghia fece sboccare da terra il fiume Ippocrene : Altri dissero , che questo prodigio accadesse in Parnaso ; altri , che in Elicona , monti ambidue della Beozia , consacrati alle Muse .

st. 92. v. 8. *Il fiume ec.* il Po . Si vedano le Dichiarazioni sul c. 3. st. 34.

st. 97. v. 1. *Oste*: Il padron dell' alloggio.

CAN-

CANTO XLIII.

ARGOMENTO.

Dal Cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch' ogni ſuo ben gli ha tolto.
Altra novella poſcia ode in cammino
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
De la gran pugna poco lieto è ſciol to.
Fa Criſtiano Sobrin, ſano Oliviero
Il Vecchio, che Criſtian fece Ruggiero.

I

O Eſecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio,
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar poſſi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medeſmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te ſchivar potea, d' ogni onor degno.

2

Alcun la terra, e'l mare, e 'l ciel miſura,
E render fa tutte le cauſe a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in ſeno;
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morſo dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir teſoro, e queſto ſol gli preme,
E ponvi ogni ſalute, ogni ſua ſpeme.

Rom-

3

Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre;
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che fino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre,
Altri d'altre arti, e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari, e illustri.

4

Che d' alcune dirò belle, e gran donne,
Ch'a bellezza, e Virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l' Avarizia; e ponne
Far sì, che par, che subito le incanti.
In un dì, senz'amor (chi fia che'l creda!)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in (preda.

5

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia dal mio canto obblio.
Ma non più a quel, c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel, ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Ma torniamo a cantar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

6

Io vi dicea, ch'alquanto pensar volle
Prima, ch'a i labri il vaso s'appressasse;
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercasse.
Mia Donna, è donna, ed ogni donna è molle
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss'io migliorar per farne prova?

Po-

7

Potria poco giovare, e nuocer molto;
CHE 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s' in questo io mi sia saggio, o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto,
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

8

Che, come Adam, poi che gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade da l' allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

9

Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Da gli occhi del Signor di quelle case:
Che disse, poi che racchetossi alquanto;
Sia maladetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

10

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì, ch', io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vo' levarti da la scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne doglia meco
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quà

11

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la Città, quando a ruina
Le mura andar de l'Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facoltade umile.

12

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza,
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi:
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.

13

De la nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto,
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento, e vent'otto.
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l'estrema, che da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

14

E per vietar, che simil la figliuola
A la madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quant'oro al mondo si possiede;
Fuor del commerzio popolar l'invola,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' Demonj per incanto.

A vec-

15

A vecchie donne, e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne;
Nè, che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio, o di color ritrarre.

16

Non quelle sol, che di virtute amiche
Hanno sì il mondo a l'età prisca adorno,
Di cui la fama per le istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

17

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti;
O fosse mia disgrazia, o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura,
Non meno i pescherecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn' intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote de la figlia.

18

Ella era bella, e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e 'l canto,
Celeste, e non mortal cosa parea;
E in modo a l'arti liberali attese
Che, quanto il padre, o poco men, n' intese.

Con

19

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avria amabil sin' a i sassi
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par, ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco ov'io mi stessi, o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo:
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

20

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io sento ancora, e ti dirò, in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co i vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

21

Ella sapea d'incanti, e di malìe
Quel, che saper ne possa alcuna Maga.
Rendea la notte chiara, oscuro il dì,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassi i l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potria
Senza alta ingiuria de la Donna mia.

22

Non perchè fosse assai gentile, e bella,
Nè perchè sapess'io, che sì mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi;
Ottener potè mai, ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La

23

La ſpeme, la credenza, la certezza,
Che de la fede di mia moglie avea,
M'avrìa fatto ſprezzar quanta bellezza
Aveſſe mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai ſenno, e ricchezza
Fu al gran Paſtor de la montagna Idea.
Ma le repulſe mie non valean tanto,
Che poteſſin levarmela da canto.

24

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riſſa;
E con lo ſpron di geloſia malvagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fiſſa;
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch'io ſia fedele a chi fedel mi ſia.

25

Ma che ti ſia fedel, tu non puoi dire
Prima, che di ſua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma, ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi,
Onde hai queſta baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che ſia pudica?

26

Scoſtati un poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu ſia andato, e ch'ella ſia rimaſa,
A gli amanti dà comodo, e a i meſſaggi;
S'a' preghi, a'doni non ſia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi;
E che facendol creda, che ſi cele,
Allora dir potrai, che ſia fedele.

Con

27

Con tai parole, e ſimili non ceſſa
L' incantatrice fin che mi diſpone,
Che de la Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiungo) ch' eſſa
Sia, qual non poſſo averne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punizion degna, o di merto?

28

Diſſe Meliſſa: io ti darò un vaſello
Fatto da ber, di virtù rara, e ſtrana;
Qual già, per fare accorto il ſuo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non ci può già ber chi l'ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

29

Prima che parti, ne farai la prova;
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo, ch' ancor netta ſi ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma s' al ritorno eſperienza nuova
Poi ne farai, non t' aſſicuro il petto:
Che ſe tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice ſei.

30

L' offerta accetto; il vaſo ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi ſuccede a punto;
Che (com' era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Diſſe Meliſſa: un poco l'abbandona:
Per un meſe, o per due ſtanne diſgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaſo tolli,
Prova ſe bevi, o pur ſe 'l petto immolli.

A me

31

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di sua fe' sì dubitassi;
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi
Vo'che muti il parlare, e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

32

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose, e fiere corna;
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin, dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

33

Astringe, e lenta a questa Terra il morso
Un Cavalier, giovane, e ricco, e bello;
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello;
Vide la Donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla a i desiderj suoi.

34

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse:
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Già

35

Già con mia moglie avendo ſimulato
D' eſſer partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce, l'abito, e 'l ſembiante,
Me ne ritorno, ed ho Meliſſa a lato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandaſſin gl' Indi, o gli Eritrei.

36

Io, che l'uſo ſapea del mio palagio,
Entro ſicuro, e vien Meliſſa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Chè non ha nè ſcudier, nè donna ſeco.
I miei preghi l'eſpongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arrecco;
I rubini, i diamanti, e gli ſmeraldi,
Che moſſo arebbon tutti i cor più ſaldi.

37

E le dico, che poco è queſto dono
Verſo quel, che ſperar da me dovea,
De la comodità poi le ragiono,
Che non v'eſſendo il ſuo marito avea;
E le ricordo, che gran tempo ſono
Stato ſuo amante, com'ella ſapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere al fin qualche mercede.

38

Turboſſi nel principio ella non poco,
Divenne roſſa, ed aſcoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor ſe' molle;
E con parlar riſpoſe breve, e fioco
Quei, che la vita rimembrar mi tolle;
Che mi compiaceria, quando credeſſe,
Ch' altra perſona mai nol riſapeſſe.

Fu

39

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l'alma trafissa.
Per l'ossa andommi, e per le vene un gelo;
Ne le fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Ne la mia forma mi tornò Melissa.
Pensa, di che color dovesse farsi,
Ch' in tanto error da me vide trovarsi.

40

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi,
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena ch'io gridassi;
Me tradiresti dunque tu, Consorte,
Quando tu avessi chi'l mio onor comprassi
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

41

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch' ella ha, da me veder farsi quell'onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E ne l'ora, che'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta:

42

E la mattina s'appresenta avante
Il Cavalier, che l'avea un tempo amata:
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe' dir, ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

Ah

43

Ahi laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco.
Creſce il mal ſempre; e giuſto è, ch' io ne mora
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo, che 'l primo anno ſarei morto,
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

44

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur ſotto al mio tetto,
(Ch' a tutti queſto vaſo ho meſſo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto
Aver nel caſo mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti ſol ſei ſtato ſaggio,
Che far negaſti il periglioſo ſaggio.

45

Il mio voler cercare oltre a la meta,
Che de la Donna ſua cercar ſi deve,
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, ſia lunga, o breve.
Di ciò Meliſſa fu a principio lieta;
Ma ceſsò toſto la ſua gioja lieve:
Ch' eſſendo cauſa del mio mal ſtata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

46

Ella d' eſſer odiata impaziente
Da me, che dicea amar più, che ſua vita,
Ove Donna reſtarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne foſſe ita;
Per non aver ſua doglia sì preſente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò queſto paeſe,
Che dopo mai per me non ſe n' inteſe.

Così

47

Così narrava il mesto Cavaliero ;
E quando fine a la sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Di pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose:
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

48

Se d'avarizia la tua Donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu de le Donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda è ancora spinta;
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

49

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l'oro che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta a la contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato,

50

Qui Rinaldo fa fine, e de la mensa
Levossi a un tempo, e domandò a dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un' ora, o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco, ch'ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere.

51

Ch'appareechiata era la ſtanza, e 'l letto;
Ma che, ſe volea far per ſuo conſiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarſi qualche miglio.
Acconciar ti farò (diſſe) un legnetto,
Con che volando, e ſenz'alcun periglio
Tutta notte dormendo vo', che vada,
E una giornata avanzi de la ſtrada.

52

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'Oſte corteſe;
Poi ſenza indugio là, dove ne l'acque
Da' naviganti era aſpettato, ſceſe.
Quivi a grande agio ripoſato giacque,
Mentre il corſo del fiume il legno preſe;
Che da ſei remi ſpinto lieve, e ſnello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

53

Così toſto, come ebbe il capo chino
Il Cavalier di Francia, addormentoſſe;
Impoſto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che ſvegliato foſſe.
Reſtò Melara nel lito mancino;
Nel lito deſtro Sermide reſtoſſe.
Figarolo, e Stellata il legno paſſa,
Ove le corna il Po iracondo abbaſſa.

54

De le due corna il nocchier preſe il deſtro,
E laſciò andar verſo Venezia il manco;
Paſsò il Bondeno: e già il color cileſtro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che votando di fior tutto il caneſtro
L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco;
Quando lontan ſcoprendo di Tealdo,
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O Cit-

55

) Città bene avventurosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio, e'l vanto.

56

osì dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de'fiumi, a l'Isoletta,
Ch'a la cittade è più propinqua, venne;
E benchè fosse allora erma, e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa, che sapea, quanto ella
Volgendo gli anni, saria ornata, e bella.

57

ltra fiata, che fe'questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera,
Sì che veduta lei non sarà, ch'oda
Dar più a la patria di Nausicaa loda.

58

dì, che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l'Esperide a le piante,
Ch'avrìa il bel loco, d'ogni sorte rara;
Che tante spezie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v'avrìa con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido.

 E che

59

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini, e di mura
Avrìa sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

60

Così venìa Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttavia l'umil città mirando,
Come esser può, ch'ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

61

E crescer abbia di sì piccol borgo
Ampla cittade', e di sì gran bellezza?
E ciò, ch'intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin'ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesia, la gentilezza
De'tuoi Signori, e gli onorati pregi
De i Cavalier, de i Cittadini egregi.

62

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno, e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De'tuoi nimici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcun abbi.

Men-

63

Mentre Rinaldo così parla, ſende
Con tanta ſretta il ſottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non ſcende
Falcon, ch'al grido del padron riſponde.
Del deſtro corno il deſtro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti aſconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s'allontana
La torre e de la Foſſa, e di Gaibana.

64

Rinaldo, come accade, ch'un penſiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la ſera a cena;
Che per queſta cittade (a dire il vero)
Avea giuſta cagion di ſtare in pena;
E ricordoſſi del vaſo da bere,
Che moſtra altrui l'error de la mogliere.

65

E ricordoſſi inſieme de la prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea eſperti, uomo non trova
Che bea nel vaſo, e'l petto non s'immolli.
Or ſi pente, or tra ſe dice: E mi giova,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuſcendo, s'accertava il creder mio:
Non riuſcendo, a che partito era io?

66

Gli è queſto creder mio, come io l'aveſſi
Ben certo, e poco accreſcer lo potrei.
Sì che, s'al paragon mi ſuccedeſſi,
Poco il meglio ſaria, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedeſſi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter ſaria mille contra uno a gioco,
Che perder ſi può molto, e acquiſtar poco.

67

Stando in queſto penſoſo il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viſo,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiſo:
E, perchè di veder tutto il penſiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviſo,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A ſeco ragionar lo fece uſcire.

68

La ſomma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben ſtato,
Che ne la moglie ſua l'eſperimento,
Maggior, che può far donna, avea tentato;
CHE quella, che da l'oro, e da l'argento,
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille ſpade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

69

Il nocchier ſoggiungea: ben gli diceſti
Che non dovea offerirle sì gran doni
Che contraſtare a queſti aſſalti, e a queſti
Colpi non ſono tutti i petti buoni.
Non ſo, ſe d'una giovane intendeſti
(Ch'eſſer può, che tra voi ſe ne ragioni)
Che nel medeſmo error vide il conſorte,
Di ch'eſſo aveala condannata a morte.

70

Dovea in memoria avere il Signor mio,
CHE l'oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando biſognò, l'ebbe in obblio,
Ed ei ſi procacciò la ſua ruina.
Così ſapea l'eſempio egli, com'io,
Che fu in queſta cittade qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'Ado-

71

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' a la moglie del Giudice d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n'udii ne le contrade strane.
Sì che dì pur, se non t'incresca il dire;
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

72

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella, e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopra umana.

73

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria,
E di molto più forse, ch' a i riposi,
Ch' a lo stato di lui non convenìa.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già, ch' altra cagion gliene desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

74

Ne la Città medesma un Cavaliero
Era d'antica, e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altero,
Ch' uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesero similmente.
Il Cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di quella bella Donna innamorosse;

75

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un Cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperadore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

76

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina, e sera tanto da gli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu de la brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici,
Pensò, poi ch'in miseria era venuto,
D'andare, ove non fosse conosciuto.

77

Con questa intenzione una mattina
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non obblia per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura, che lo viene,
Di sommo male a porre in sommo bene.

78

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica:
Di che più lunga e grossa a i giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi.

E che

79

E che non ſi voleva indi partire,
Che non l' aveſſe ritrovata, e morta.
Come Adonio lo ſente così dire,
Con poca pazienza lo ſopporta.
Sempre ſolea le ſerpi favorire;
Che per inſegna il ſangue ſuo le porta
In memoria, ch' uſcì ſua prima gente
De' denti ſeminati di ſerpente.

80

E diſſe, e fece col villano in guiſa,
Che ſuo mal grado abbandonò l' impreſa:
Sì, che da lui non fu la ſerpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offeſa.
Adonio ne va poi, dove s' avviſa,
Che ſua condizion ſia meno inteſa;
E dura con diſagio, e con affanno
Fuor de la patria appreſſo al ſettimo anno.

81

Nè mai per lontananza, nè ſtrettezza
Del viver, che i penſier non laſcia ir vaghi,
Ceſſa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
E' forza alfin, che torni a la bellezza,
Che ſon di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, aſſai male in arneſe,
Là, donde era venuto, il cammin preſe.

82

In queſto tempo a la mia patria accade
Mandare un oratore al Padre Santo,
Che reſti appreſſo a la ſua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la ſorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion ſempre di pianto
Fe' ſcuſe, pregò aſſai, diede, e promeſſe
Per non partirſi, e al fin sforzato ceſſe.

83

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover ſopportar tanto dolore,
Che ſe veduto aprir s'aveſſe il fianco,
E vedutoſi trar con mano il core.
Di geloſo timor pallido, e bianco
Per la ſua Donna, mentre ſtaria fuore,
Lei con quei modi, che giovar ſi crede
Supplice prega a non mancar di fede.

84

Dicendole, ch'A DONNA nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna baſta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è caſta;
E che quella virtù via più ſi prezza,
Che di ſopra riman, quando contraſta;
E ch' or gran campo avria per queſta abſenza
Di far di pudicizia eſperienza.

85

Con tai le cerca, ed altre aſſai parole
Perſuader, ch'ella gli ſia fedele,
De la dura partita ella ſi duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele!
E giura, che più toſto oſcuro il Sole
Vedraſſi, che gli ſia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Più toſto, ch' aver mai queſto deſire.

86

Ancor, ch'a ſue promeſſe, e a' ſuoi ſcongiuri
Deſſe credenza, e ſi acchetaſſe alquanto;
Non reſta, che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico ſuo, che de i futuri
Caſi predir, teneva il pregio, e'l vanto:
E d' ogni ſortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne ſapea la maggior parte.

Diegli

87

Diegli pregando di veder aſſunto
Su la ſua moglie nominata Argia,
Nel tempo, che da lei ſtarà diſgiunto,
Fedele, e caſta, o per contrario ſia.
Colui da' preghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura, come par, che ſtia.
Anſelmo il laſcia in opra, e l'altro giorno
A lui per la riſpoſta fa ritorno.

88

L'Aſtrologo tenea le labbra chiuſe,
Per non dire al Dottor coſa, che doglia:
E cerca di tacer con molte ſcuſe.
Quando pur del ſuo mal vede, c'ha voglia:
Che gli romperà fede, gli conchiuſe,
Toſto ch'egli abbia il piè fuor de la ſoglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

89

Giunte al timore, e al dubbio, ch'avea prima,
Queſte minacce de i ſuperni moti,
Come gli ſteſse il cor, tu ſteſso ſtima,
Se d'Amor gli accidenti ti ſon noti.
E ſopra ogni meſtizia, che l'oprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arroti,
E' il ſaper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a laſciar ſua pudicizia.

90

Or per far, quanti potea far ripari
Da non laſciarla in quell'orror cadere,
(PERCHE' il biſogno a diſpogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che ſe'l trova a...
Ciò, che tenea di gioje, e di danar...
(Che n'avea ſomma) poſe in ſuo...
Rendite, e frutti d'ogni poſseſſione
E ciò, c'ha al mondo, in man tutt...

91

Con facoltade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda, e spenda;
Ma che ne possi far ciò, che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi:
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa, ch'io non trovi nè poder, nè casa.

92

La prega, che non faccia, se non sente,
Ch'egli ci sia, ne la Città dimora;
Ma ne la villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne i campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero a la moglie.

93

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel da gli occhi le n'uscia;
S'attrista, che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia:
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha ne la sua fede fede.

94

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò, ch'al partir da tramendue sia detto.
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto.
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

Ado-

95

[A]donio in tanto mifero, e tapino,
E (come io diffi) pallido, e barbuto
Verfo la patria avea prefo il cammino,
Sperando di non effer conofciuto.
Su 'l lago giunfe a la Città vicino
Là dove avea dato a la bifcia ajuto;
Ch' era affediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

96

Quivi arrivando in fu l' aprir del giorno
Ch' ancor fplendea nel cielo alcuna ftella;
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella,
In fignoril fembiante, ancor ch' intorno
Non le appariffe nè fcudier, nè ancella.
Coftei con grata vifta lo raccolfe,
E poi la lingua a tai parole fciolfe:

97

Se ben non mi conofci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio,
Parente fon, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambedue noi l' alto lignaggio.
Io fon la Fata Manto, che 'l primiero
Saffo mifi a fondar quefto villaggio;
E dal mio nome (come ben forfe hai
Contare udito) Mantoa lo nomai.

98

De le Fate io fon una; ed il fatale
Stato, per farti anco faper, ch' importe,
Nafcemmo a un punto, che d'ogn' altro male
Siamo capaci, fuor che de la morte.
Ma giunto è con quefto effer immortale
Condizion non men del morir forte:
Ch' ogni fettimo giorno ognuna è certa,
Che la fua forma in bifcia fi converta.

Il

99

Il vederſi coprir del brutto ſcoglio,
E gir ſerpendo è coſa tanto ſchiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Tal che beſtemmia ognuna d' eſſer viva,
E l' obbligo, ch' io t' ho (perchè ti voglio
Inſiememente dire onde deriva)
Tu ſaprai, che quel dì per eſſer tali
Siamo a periglio d' infiniti mali.

100

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la ſerpe; e noi, che n' abbiam faccia
Patimo da ciaſcuno oltraggio, e guerra;
Che, chi ne vede, ne percote, e caccia.
Se, non troviamo, ove tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir, che rotte,
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

101

L' obbligo, ch' io t'ho grande, è ch'una volta,
Che tu paſſavi per queſt' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava ſciolta,
Ch'io non portaſſi rotto e capo, e ſchiene,
E che ſciancata non reſtaſſi, e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

102

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in ſerpentile ſcorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi ſoggetto,
Nega ubbidirci, e prive ſiam di forza.
In altri tempi ad un ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e ſi congela il foco

Ora

103

ra io son qui per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora,
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch' io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or' ora;
Nè vo', che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

104

; perchè so, che ne l' antico nodo,
In che già Amor t' avvinse ancor ti trovi;
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo,
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio or, che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi,
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori a la villa, e sarò teco io ancora.

105

E seguitò narrandogli, in che guisa
A la sua Donna vuol, che s' appresenti;
Dico, come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa:
Che, fuor che 'l giorno, ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

106

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' Armellino,
Di grato aspetto, e di mirabil' atti.
Così trasigurati entraro in via
Verso la casa de la bella Argia.

E da

107

E de i lavoratori a le capanne
Prima, ch' altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne;
Al cui suono danzando il can rizzosse,
La voce, e 'l grido a la padrona vanne
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo chiamar ne la sua corte,
Siccome del Dottor traea la sorte.

108

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, e il cane a ubidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui.
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

109

Gran meraviglia, & indi gran desire
Venne a la Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

110

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse;
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella Donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio a la Balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo; ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

Co-

111

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scuote.
Pur dì a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote.
Ma, se vuol, ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

112

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch' a la padrona l' appresenti.
Pare a la balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati, e venti.
Torna a la Donna, e le fa l' ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

113

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe' romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe', che l' agio un altro dì si tolse
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

114

Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte.
Sì, che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quanto poi seppe, che costui, ch' innante,
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

De

115

De la puttana ſua balia i conforti;
I preghi de l' amante, e la preſenza;
Il veder, che guadagno ſe l' apporti;
Del miſero Dottor la lunga abſenza;
Lo ſperar, ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero a i caſti penſier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio, e in preda al ſuo amator ſi diede.

116

Adonio lungamente frutto colſe
De la ſua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor poſe, e tanto le ne volſe,
Che ſempre ſtar con lei ſi fu obbligata.
Per tutti i ſegni il Sol prima ſi volſe,
Ch' al Giudice licenza foſſe data;
Al fin tornò, ma pien di gran ſoſpetto,
Per quel, che già l' Aſtrologo avea detto.

117

Fa, giunto ne la patria, il primo volo
A caſa de l' Aſtrologo, e gli chiede,
Se la ſua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur ſervato gli abbia amore, e fede.
Il ſito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede,
Poi riſpoſe; che quel, ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

118

Che da doni grandiſſimi corrotta
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Queſta al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, e ſpiedo io vo', che ben le ceda.
Per eſſerne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo a lo indovino creda)
Ov' è la balia, e la tira da parte,
E per ſaperne il certo uſa grande arte.

Con

119

Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza, che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

120

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch' avria del certo,
Poi ch' indarno provò con prego, e dono,
Che da la balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto
Aspettò, che discordia vi venisse,
CH' OVE femmine son, son liti e risse.

121

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin; che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso.

122

E si dispose al fin da l' ira vinto
Morir; ma prima uccider la sua moglie;
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Ne la Città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi a la villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

Co-

123

Comanda al ſervo, ch' a la moglie Argia
Torni a la villa, e in nome ſuo le dica;
Ch' egli è da febbre oppreſſo così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che ſenza aſpettar più compagnia
Venir debba con lui, s' ella gli è amica:
(Verrà; ſa ben, che non farà parola)
E che tra via le ſeghi egli la gola.

124

A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei, quanto il Signor commeſſe;
Dato prima al ſuo cane ella di piglio
Montò a cavallo, ed a cammin ſi meſſe:
L' avea il cane avviſata del periglio;
Ma che d' andar per queſto ella non ſteſſe;
Ch' avea ben diſegnato, e provveduto,
Onde nel gran biſogno avrebbe ajuto.

125

Levato il ſervo del cammino s' era;
E per diverſe, e ſolitarie ſtrade
A ſtudio capitò ſu una riviera,
Che d' Apennino in queſto fiume cade;
Ov' era boſco, e ſelva oſcura, e nera
Lungi da villa, e lungi da cittade,
Gli parve loco tacito, e diſpoſto
Per l' effetto crudel, che gli fu impoſto.

127

Traſſe la ſpada, e a la padrona diſſe
Quanto commeſſo il ſuo Signor gli avea,
Sicchè chiedeſſe, prima che moriſſe,
Perdono a Dio d' ogni ſua colpa rea.
Non ti ſo dir, com' ella ſi copriſſe:
Quando il ſervo ferirla ſi credea,
Più non la vide, e molto d' ogn' intorno
L' andò cercando, e al fin reſtò con ſcorno;

Tor-

127

'orna al padron con gran vergogna, ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
E l' insolito caso gli racconta,
Ch' egli non sa, come si sia seguito
Ch' a suoi servigi abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

128

Ion sa, che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch' era una festuca, ora è una trave,
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L' error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

129

:onosce ben, che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella per non tornargli in soggezione
D' alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano
Che ne sia insieme adultero, e ruffiano,

130

Sicchè, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi, e lettera a cercarne;
Chi in quel loco chi in questo ne domanda
Per Lombardia senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda
Ove o non vada, o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

131

Al fin chiama quel fervo, a chi fu impofta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa, che lo conduce, ove nafcofta
Se gli era Argia, ficcome gli avea detto;
Che forfe in qualche macchia il dì ripofta,
La notte fi ripara ad alcun tetto.
Lo guida il fervo, ove trovar fi crede
La folta felva, e un gran palagio vede.

132

Fatto avea farfi a la fua Fata in tanto
La bella Argia con fubito lavoro
D' alabaftri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor penfar può, quanto
Avea beltà di fuor, dentro teforo.
Quel, che jerfera sì ti parve bello,
Del mio Signor, faria un tugurio a quello.

133

E di panni di razza, e di cortine
Teffute, riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le ftalle, e le cantine,
Non fale pur, non pur camere, e logge.
Vafi d' oro, e d' argento fenza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge;
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi
E fenza fin d' oro, e di feta drappi.

134

Il Giudice (ficcome io vi dicea)
Venne a quefto palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna fi credea
Di ritrovar, ma folo il bofco fchietto.
Per l' alta meraviglia, che n' avea,
Effer fi credea ufcito d' intelletto.
Non fapea, fe foffe ebro, o fe fognaffe,
O pur fe 'l cervel fcemo a volo andaffe.

Ve-

135

ede innanzi a la porta uno Etiopo
Con naſo, e labri groſſi, e ben gli è avviſo,
Che non vedeſſe mai prima, nè dopo
Un così ſozzo, e diſpiacevol viſo;
Poi di fattezze, qual ſi pinge Eſopo,
D' attriſtar, ſe vi foſſe, il Paradiſo;
Biſunto, e ſporco, e d' abito mendico;
Nè a mezzo ancor di ſua bruttezza io dico.

136

nſelmo, che non vede altro, da cui
Poſſa ſaper, di chi la caſa ſia,
A lui s' accoſta, e ne domanda a lui;
Ed ei riſponde: queſta caſa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con ſcongiuri il Negro ad affermare,
Che ſua è la caſa, e ch' altri non v' ha a fare.

137

gli offeriſce, ſe la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E, ſe v' ha coſa, che gli ſia in piacere,
O per ſe, o per gli amici, ſe la toglia.
Diede il cavallo al ſervo ſuo a tenere
Anſelmo, e miſe il piè dentro a la ſoglia,
E per ſale, e per camere condutto
Da baſſo, e d' alto andò mirando il tutto.

138

a forma, il ſito, il ricco, e bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio,
E ſpeſſo dice: non potria, quant' oro
E' ſotto il Sol pagare il loco egregio.
A queſto gli riſponde il brutto Moro:
E dice: e queſto ancor trova il ſuo pregio,
Se non d' oro, o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi coſta meno.

E gli

139

E gli fa la medeſima richieſta,
Ch'avea già Adonio a la ſua moglie fatta.
Da la brutta domanda, e diſoneſta
Perſona lo ſtimò beſtiale, e matta.
Per tre repulſe, e quattro egli non reſta;
E tanti modi a perſuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al ſuo voler malvagio.

140

La moglie Argia, che ſtava appreſſo aſcoſa,
Poichè lo vide nel ſuo error caduto,
Saltò fuora gridando; Ah degna coſa,
Ch' io veggio di Dottor ſaggio tenuto,
Trovato in sì mal' opra e vizioſa!
Penſa, ſe roſſo far ſi debbe, e muto.
O terra, acciò ti ſi gettaſſe dentro,
Perchè allor non t' apriſti infino al centro?

141

La Donna in ſuo diſcarco, ed in vergogna
D' Anſelmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo; Come te punir biſogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi;
Se per ſeguir quel, che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi
Ch' era bello, e gentil; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?

142

S' io ti parvi eſſer degna d' una morte,
Conoſci, che ne ſei degno di cento;
E bench' in queſto loco io ſia sì forte,
Ch' io poſſa di te fare il mio talento;
Pure io non vo pigliar di peggior ſorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l' avere, e 'l dar marito, poni;
Fa com' io a te, che tu a me ancor perdo-

E ſi

143

[C]osì sia la pace, e sia l'accordo fatto
Ch' ogni passato error vada in obblio;
Nè ch' in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno a l'altro caro.

144

[C]osì disse il Nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin de la sua istoria un poco;
E diventargli fece a un tratto il viso
Per onta del Dottor come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe, d'alzare a quello augello un gioco,
Ch'a la medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

145

[P]oi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra in tanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

146

[A]llora la Bastia credo non v' era
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo a la dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli,
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch'a mezzo dì presso Ravenna il porta.

147

Benchè Rinaldo con pochi danarì
Foſſe ſovente, pur n' avea sì allora,
Che corteſia ne fece a' marinari
Prima che li laſciaſſe a la buon' ora.
Quindi mutando beſtie, e cavallari
A Rimino paſsò la ſera ancora;
Nè in Montefiore aſpetta il mattutino,
E quaſi a par col Sol giunge in Urbino.

148

Quivi non era Federico allora,
Nè Eliſabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Franceſco Maria, nè Leonora,
Che con corteſe forza, e non altera
Aveſſe aſtretto a far ſeco dimora
Sì famoſo guerrier più d'una ſera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne, e a cavalier, che di là vanno.

149

Poi che quivi a la briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli a la via dritta.
Pel monte, che 'l Metauro, e il Gauno fende
Paſſa Apennino, e più non l' ha a man ritt[a]
Paſſa gli Ombri, e gli Etruſci, e a Roma ſcend[e]
Da Roma a Oſtia; e quindi ſi tragitta
Per mare a la cittade, a cui commiſe
Il pietoſo figliuol l'oſſa d' Anchiſe.

150

Muta ivi legno, e verſo l' Iſoletta
Di Lipaduſa, fa ratto levarſi;
Quella, che fu da i combattenti eletta,
Ed ove già ſtati erano a trovarſi.
Inſta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela, e a remi fan ciò, che può farſi
Ma i venti avverſi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

Giun-

151

Giunse ch'a punto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'util'opra, e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante,
E di grave percossa, e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena;
E del piè guasto avea martire, e pena.

152

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo; e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo a l'amico, ebbe occhi molli;
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

153

a consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi a le frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi a la città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

154

e la vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

155

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta;
Vedea per mezzo sparsa d'ogn' intorno
Di gocce rosse, a guisa di tempesta.
Parea, che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

156

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso, ch'io la faccia tutta nera.
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunse in quella sera,
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

157

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogn'altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra

158

Al tornar de lo spirto, ella a le chiome
Caccia la mano; ed a le belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote
Straccia i capelli, e sparge; e grida, com
Donna talor, che'l Demon rio percote;
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

O

159

Or questo, or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
De i duo Signor defunti arrivato era;
E de l'uno e de l'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre e fiera.
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo Signor morire a canto.

160

Deh, perchè Brandimarte ti lasciai
Senza me andar a tanta impresa? (disse)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido t'avrei dato ajuto.

161

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

162

Se pur ad ajutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
E prima, che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta,
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

163

E'questo, Brandimarte, è questo il Regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dommogire io vegno?
Così nel Real seggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi, oh che speranza oggi mi levi.
Deh, che cesso io, poi c'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto

164

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di nuovo corse;
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse, e morse,
Nel sen si cacciò l'ugne, e ne le labbia,
Ma torno a Orlando, ed a' compagni tanto,
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

165

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico, e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

166

Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno;
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò, che a funeral pompa bisognò era.

Poi

167

Poi che l'ordine ſuo vide eſeguito,
Eſſendo omai del Sole il lume ſpento,
Fra molta nobiltà, ch'era a l'invito
De' luoghi intorno corſa in Agrigento;
D'acceſi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida ſonando, e di lamento,
Tornò Orlando, ove il corpo fu laſciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

168

Quivi Bardin di ſomma d'anni grave
Stava piangendo a la bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le ſtelle prave
Ruggia come un leon, ch'abbia la febre,
Le mani erano in tanto empie, e ribelle
A i crin canuti, e a la rugoſa pelle.

169

Levoſſi al ritornar del Paladino
Maggior il grido, e raddoppioſſi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar ſtette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
E' da ſera il liguſtro, o il molle acanto;
E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſſe
Sempre le luci in lui, così gli diſſe.

170

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui ſe' morto, e ſo, che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo:
Perdonami, ſe ben vedi, ch'io piagno:
Perchè d'eſſer rimaſo mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non ſon teco,
Non già, perchè qua giù tu non ſia meco.

171

Solo ſenza te ſon, nè coſa in terra
Senza te poſſo aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempeſta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi ſer
Di queſto fango uſcir per la tua traccia.
Se ne gli affanni teco fui, perch' ora
Non ſono a parte del guadagno ancora?

172

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu a l'acquiſto, io non ſon ſolo al dann
Partecipe fatto è dal dolor mio
L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno
O quanto, quanto il mio Signore, e zio,
O quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l' Imperio, e la Criſtiana Chieſa
Che perduto han la ſua maggior difeſa!

173

O quanto ſi torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici, e di ſpavento!
O quanto Pagania ſarà più forte,
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
O come ſtar ne dee la tua conſorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido ſent
So, che m' accuſa, e forſe odio mi porta
Che per me teco ogni ſua ſpeme è morta.

174

Ma, Fiordiligi, almen reſti un conforto
A noi, che ſiam di Brandimarte privi,
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch' oggi ſon vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman foro abſort
Quel sì lodato Codro da gli Argivi
Non con più altrui profitto, e più ſuo ono
A morte ſi donar, del tuo Signore.

Que

175

Queste parole, ed altre dicea Orlando.
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri Cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che li donasse requie tra' beati.
Lumi innanzi, e per mezzo d'ogn'intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

176

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lavoro
Avean gemmati, e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

177

Trecento a gli altri eran passati innanti,
De' più poveri tolti de la Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fin'a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra:
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo con lor abito di duolo.

178

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte;
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare, ed a Pietro
Avean le forze, ch'or giaceano estinte,
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

179

Venian cento, e cent'altri a diversi usi
De l'esequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi e rossi, e mesti:
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

180

Lungo sarà, s'io vi vo'dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi a la Chiesa Cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

181

Fu posto in Chiesa; e pòi che da le donne
Di lagrime, e di pianti inutil'opra;
E che da i Sacerdoti ebbe Eleisonne,
E gli altri detti santi avuto sopra;
In un'arca il serbar su due colonne;
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

182

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabastri.
Fece fare disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar da l'Africano lito.

E ve-

183

E vedendo le lagrime indefeſſe,
Ed oſtinati a uſcir ſempre i ſoſpiri;
Nè per far ſempre dir uffici, e meſſe,
Mai ſatisfar potendo a' ſuoi diſiri;
Di non partirſi quindi in cor ſi m eſſe,
Fin che del corpo l'anima non ſpiri:
E nel ſepolcro fe' fare una cella,
E vi ſi chiuſe, e fe' ſua vita in quella.

184

Oltre che meſſi, e lettere le mandi,
Vi va in perſona Orlando per levarla;
Se viene in Francia, con penſion ben grande
Compagna vuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre anco domande,
Sin'a la Lizza vuol accompagnarla.
Edificar le vuole un monaſtero,
Quando ſervire a Dio faccia penſiero.

185

Stava ella nel ſepolcro; e quivi attrita
Da penitenza orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di ſua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean da l'Iſola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti, e meſti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro reſti.

186

Non volean ſenza medico levarſi,
Che d'Olivier s'aveſſe a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarſi
Potè, fatt'era faticoſa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarſi,
Che del ſuo caſo avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un penſiero, e lo diſſe, e a tutti piacque.

187

Diffe, ch'era di là poco lontano
In un folingo fcoglio uno Eremita,
A cui ricorfo mai non s'era in vano,
O foffe per configlio o per aita,
E facea alcun effetto foprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti in vita,
Fermare il vento ad un fegno di Croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce

188

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier fano, quando,
Fatto ha di fua virtù fegno più chiaro.
Quefto configlio sì piacque ad Orlando,
Che verfo il fanto loco fi drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo fcoglio al forger de l'Aurora.

189

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accoftaro a quello;
Quivi ajutando fervi, e galeotti,
Declinaro il Marchefe nel battello,
E per le fpumofe onde fur condotti
Nel duro fcoglio, & indi al fanto oftello;
Al fanto oftello, a quel vecchio medefmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battefmo.

190

Il fervo del Signor del Paradifo
Raccolfe Orlando, ed i compagni fuoi;
E benedilli con giocondo vifo,
E de'lor cafi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avvifo
Aveffe prima da i celefti Eroi.
Orlando gli rifpofe, effer venuto
Per ritrovare al fuo cognato ajuto,

Ch'

191

Ch' era, pugnando per la Fe' di Crifto,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni fofpetto trifto,
E gli promife di fanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandofi provifto;
Nè d' altra umana medicina inftrutto,
Andò a la Chiefa, ed orò al Salvatore
Et indi ufcì con gran baldanza fuore.

192

E in nome de le eterne tre Perfone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la fua benedizione.
O VIRTU', che dà Crifto a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni paffione;
E ritornogli a fanitade il piede,
Più fermo, e più efpedito, che mai foffe;
E prefente Sobrino a ciò trovoffe.

193

Giunto Sobrin de le fue piaghe a tanto,
Che ftar peggio ogni giorno fe ne fente,
Tofto che vede del Monaco fanto
Il miracolo grande, ed evidente
Si difpon di lafciar Macon da canto,
E Crifto confeffar vivo, e potente:
E domanda con cor di fede attrito
D' iniziarfi al noftro facro rito.

194

Così l' uom giufto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal converfion letizia fero,
Che di veder, che liberato, e franco
Del periglioso mal foffe Oliviero.
Maggior gaudio de gli altri Ruggier' ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

Era

195

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogn' ora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora,
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
C' ha nome vita, sì piace a gli sciocchi;
Ed a la via del ciel sempre aver gli occhi.

196

Orlando un suo mandò su 'l legno, e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti,
E a l' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in obblio, poi ch' avvezzossi a frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
Poi ch' a la mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

197

E, come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ogn' un lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel, che provò già ne lo steccato.

198

Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia a gli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia, e 'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo.

E sa-

199

sapendosi già, ch' era Cristiano;
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch' esso più de gli altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

Fine del Canto Quarantesimoterzo.

DI-

DICHIARAZIONI

al Canto Quarantesimoterzo.

st. 8. v. 3. *Tomo* : tombolo : propriamente caduta a capo in giù ; e in tal senso l' usò il Poeta nel c. 25 st. 1. Qui caduta semplicemente. Dallo Spagn.

st. 11. v. 5. *Fu fatta la Città ec.* Intende di Mantova , intorno alla quale il Mincio , ch' esce del Lago di Garda , o sia di Benaco , s' aggira , e stagna . Finsero i Poeti , che distrutta dagli Epigoni la Città di Tebe in Beozia , fuggisse di là in Italia una Figliuola di Tiresia Tebano , chiamata Manto , dalla quale discese Ocno , o sia Bianore , che fabbricò Mantova , nominandola dalla Madre . Espresse l' Ariosto la Città di Tebe col nome di mura dell' Agenoreo Draco , perchè fu fondata da Cadmo figliuolo d' Agenore , coll' ajuto d' alcuni Compagni , nati dai denti seminati del Drago che fu vinto , ed ucciso da Cadmo .

st. 23. v. 4. *La giovane Ledea :* Elena figlia di Leda, famosa per la fatal sua bellezza .

st. 23 v. 5 *O quanto offerto mai senno ec.* Allude alle offerte , che fecero Pallade di prudenza , e Giunone di ricchezze a Paride (nudrito tra' Pastori nel Monte Ida) per ottenere il Pomo della Discordia .

Qual

Qual già per far accorto ec. Morgana (secondo i Libri della Tavola rotonda) fu sorella di Marco Re di Cornovaglia, Marito di Ginevra, che per amore di Lancillotto non serbò fede al suo Sposo. Qual torto fece conoscere Morgana al Fratello col Bicchiere incantato. st. 28. v. 3.

Le reliquie Trojane la fondaro ec. Ferrara, secondo la comune opinione, fu fondata da' Padovani fuggiti dalle mani d' Attila dopo la distruzione della loro Città, la quale da Antenore Trojano fu fabbricata. st. 32. v. 7.

Occorso : voce latina, incontro. st. 33. v. 5.

Mulse : da mulceo latino, addolcì, adescò. st. 34. v. 5.

Trafissa : per trafitta, conforme al latino *transfixa*. st. 39. v. 2.

Donna ; padrona. st. 46. v. 3.

Cilestro : turchino di Ciel sereno. st. 54. v. 3.

Di Tealdo ambe le Rocche. Castello nell' estrema parte di Ferrara a Ponente, sulla sinistra del Po; fabbricato da Tealdo d' Este intorno al l' anno 970. *Pigna l.* 1. A' tempi di Paolo V. fu in quel sito edificato la Fortezza, che dura ancor di presente. st. 54. v. 7.

A l' Isoletta, ch' a la Cittade è più propinqua. Isoletta chiamata Belvedere, che a' tempi del Poeta era deliziosissima per le sontuose fabbriche, e giardini, e per gli animali terrestri, e volatili, che Alfonso I. vi raccoglieva, e conservava. st. 56. v. 3.

Girata

ſt. 57. v. 4. *Girata col Monton ec.* L' anno aſtro-nomico comincia dall' entrata del Sole nel ſegno dell' Ariete .

ſt. 57. v. 7. *Oda* : ſe ſtiamo a Simon Fornari ſignifica ardiſca , quaſi , *audeat* Ma veramente vuol dire ſenta ascolti com' è il ſuo proprio , e ordinario ſenſo

ſt. 57. v. 8. *Patria di Nauſicaa* . Nauſicaa figli d' Alcinoo Re di Feacia ; paeſe fer tiliſſimo , ed ameniſſimo , ſecond le lodi , che gli dà Omero nel ſe ſto dell' Odiſſea , e Marziale *l.* 3 *ep* 63. *e l.* 22. *ep.* 31.

ſt. 58. v. 2. *A Tiberio cara* : L' Iſola di Capri dove Tiberio Imperadore ſi ritirò e viſſe quindici anni , ornandola d ſuperbi edifizj , de' quali rimango no ancor le ruine , per contraſſegn di quello che furono .

ſt. 58. v. 3. *Eſperide* ; Orti ameniſſimi in un' Iſo-la del Mare Atlantico : famoſi ap-preſſo i Poeti , che mille favole ne hanno ſcritto .

ſt. 58. v. 6. *Circe* : Figlia del Sole , Maga aſſai celebre , che trasformava in beſtie quegli Uomini , che a lei capitava-no *Omer. Odiſſ.* 10.

ſt. 58. v. 6. *Ara* : voce latina , *hara* , ſtalla de' porci .

ſt. 59. v. 7. *E che d' Ercol figliuol ec.* Alfonſo I. figlio d' Ercole I. e padre d' Erco-le II. Duchi di Ferrara .

ſt. 61 . v. 5. *Aſſorgo* : voc. lat. *aſſurgo* , e vale le-varſi in piè per onore d' alcuno , che ſopravvenga .

ſt. 63. v. 3. *Logoro* ; : ſtrumento a guiſa di due ale d' uccello inſieme accoppiate , del

del quale si servono gli uccellatori a richiamare il falcone, che s'inganna credendolo un pollo.

Del destro corno ec. Il Po si partiva in due rami alla Stellata, come ha detto il Poeta alla st. 53. e 54. Il ramo sinistro andava verso Venezia, e il destro verso Ferrara, a cui bagnava le mura, ed ivi si partiva ancor esso (come fa tuttavia) nel Po di Volano a sinistra, e nel Po di Primaro, o sia d'Argenta alla destra. Su questo in distanza di sei miglia dalla Città s'incontravano due Torri, l'una alla manca, chiamata di Gaibana, oggi ad uso di Campanile: l'altra a diritta, da cui quel luogo si dice Torre della Fossa. — st. 63. v. 5.

Ulpiano, Famoso Legista a' tempi di Alessandro Severo. — st. 72. v. 4.

Ch' uscì d'una mascella. Dicemmo di sopra de' Compagni di Cadmo nati da' denti d'un Drago, che fabbricarono Tebe: da' quali discese Manto, Madre del Fondatore di Mantova. — st. 74. v. 4.

Il tesor di Tiberio ec. Tiberio successor di Giustino juniore, ricchissimo per li tesori ereditati dall' antecessore, per que' di Narsete ritrovati, e per gli acquistati nelle vittorie sopra i Persiani. Si veda Paolo Diacono nella continuazione d'Eutropio l. 17. — st. 75. v. 5.

Scoglio: spoglia, la pelle della serpe che d'anno in anno ella muta. — st. 99. v. 1.

este-

ſt. 99 v. 4. *Beſtemmia* : maledice.
ſt. 100. v. 3. *Patimo* : per patiamo.
ſt. 102. v. 2. *Traemo* : per trajamo.
ſt. 102. v. 2. *Serpentile* : di ſerpente.
ſt. 104. v. 4. *Disbramare* : ſoddisfar le brame.
ſt. 109. v. 5. *Sitire* : voce latina : per metafora appetire, deſiderare.
ſt. 117. v. 3. *Dolo* : frode.
ſt. 118. v. 5. *Allotta* : allora.
ſt. 133. v. 1. *Panni di razza* : panni d' arazzo.
ſt. 133. v. 6. *Rogge* : roſſe, fiammeggianti.
ſt. 135. 5. *Eſopo* : famoſo Autor d' Apologhi di viſo, e fattezze deformiſſime.
ſt. 136. v. 7. *Ma con ſcongiuri il Nano ad affermare ec.* Vi s' intende : continua ſegue. E' figura, che s' adopra ancora ne' diſcorſi famigliari. La trovammo uſata dall' Arioſto nel c. 1[illegible] ſt. 70.
ſt. 145. v. 7. *Girone* : mura in giro.
v. 147. v. 5. *Cavallari* : guide di cavalli ; corrieri.
ſt. 149. v. 7. *A la cittade, a cui commiſe ec.* Trapani in Sicilia. Si veda Virgilio nel terzo dell' En. in fine.
ſt. 158. v. 8. *Menade* : Baccante ; Donna, che celebrava i notturni miſterj di Bacco ſcorrendo come pazza e furente a ſuon di corni, e di zufoli.
ſt. 165. v. 5. *Verſo il monte ec.* Mongibello.
ſt. 166. v. 3. *La taciturna Diva*. La Luna, detta così, perchè ſplende di notte, quando le coſe ſono quiete.
ſt. 174. v. 5. *Quei Decj, e quel nel Roman foro abſorto ec.* I Decj, Padre, e Figlio, per ſalute della patria ſi votarono a gli dei, e ſi eſpoſero alla morte. Curzio ſi gittò in una vora-

ragine apertasi nella piazza di Roma, per salvarne la Città. Parlò Tito Livio de' primi nel quinto, e decimo libro, e dell' altro nel settimo.

uel sì lodato Codro ec. Ultimo Re d'Atene, che per salvar la libertà del suo popolo, si fece ammazzare da' Doriesi nemici. Giustin. l. 2. st.174.v.6.

Irgivi: qui non abitanti d' Argo, ma Greci. st.174.v.6.

uffusi; voce lat. sparsi. st.179.v.5.

Eleisonne: Miserere: salmo di David, che in Greco comincia con tali parole, e che suol dirsi sopra i defunti. st.181.v.3.

nnarrare. impegnare, incaparrare. st.182.v.4.

Attrita: consumata, dirotta. st.185.v.1.

Ove i Ciclopi ec. Sicilia, la quale, secondo Virgilio *Æn. l.* 3. fu da Ciclopi abitata. st.185.v.6.

Iniziarsi: voce latina: essere ordinato, essere ammesso. st.193.v.8.

Ora: prega: voc. lat. st.195.v.4.

Gora; canale d'acqua. st.195.v.6.

CANTO XLIV

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsilia.
Giungevi Astolfo, poi che de la fella
Nemic' oste, la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onor' e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone
A cui la figlia ha già promesso Amone

1

SPesso in poveri alberghi, in picciol tetti,
Ne le calamitadi, e ne i disagi,
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
De le piene d' insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi;
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta,

2

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, e Imperadori,
Doman saran nemici capitali;
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che, non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Que-

3

Questi quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion non si favella,
Pur, se tal' or gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fer) de l' amicizia.

4

Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin a la morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5

Trovolli tutti amabili, e cortesi
Non de la iniquità, ch' io v' ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

6

Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso, e fiero;
Sì per trovarlo affabile, ed umano,
Più che mai fosse al mondo Cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Si-

7

Sapea, che di grandiſſimò periglio
Egli avea liberato Ricciardetto;
Quando il Re Iſpano gli fe' dar di piglio
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buovo (com'io v'ho già detto)
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch'eran col Maganzeſe Bertolagi.

8

Queſto debito a lui parea di ſorte,
Ch'ad amor lo ſtringeva, e ad onorarlo,
E gliene dolſe, e gliene 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo;
Quando era l'un ne l'Africana corte,
E l'altro a li ſervigi era di Carlo.
Or, che fatto Criſtian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giov

9

Proferte ſenza fine, onore, e feſta
Fece a Ruggiero il Paladin corteſe.
Il prudente Eremita, come queſta
Benivolenza vide, adito preſe:
Entrò dicendo: A fare altro non reſta
(E lo ſpero ottener ſenza conteſe)
Che, come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi ſia ancora affinità contratta.

10

Acciò che de le due progenie illuſtri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Naſca un lignaggio, che più chiaro luſtri,
Che 'l chiaro Sol per quanto gira a tondo;
E, come andran più innanzi ed anni, e luſt
Sarà più bello, e durerà (ſecondo
Che Dio m'iſpira, acciò ch'a voi nol celi)
Fin che terran l'uſato corſo i cieli.

E ſe-

11

E ſeguitando il ſuo parlar più innante
F a il ſanto Vecchio sì, che perſuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far ſi debba queſta affinitade.
Il che ſpera, ch'approvi Amone, e Carlo;
E debba tutta Francia commendarlo.

12

Così dicean; ma non ſapean, ch' Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzione
A l'Imperador Greco Coſtantino;
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e ſucceſſor nel gran domino.
Se n'era pel valor, che n'avea inteſo,
Senza vederla il giovanetto acceſo.

13

Riſpoſto gli avea Amon, che da ſe ſolo
Non era per conchiudere altramente
Nè pria, che ne parlaſſe col figliuolo
Rinaldo da la corte allora aſſente:
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto riſpetto, che gli avea
Riſolver ſenza lui non ſi volea.

14

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la ſorella
Di ſuo parere, e di parer di Orlando,
E de gli altri, ch'avea ſeco a la cella,
Ma ſopra tutti l'Eremita inſtando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15

Quel dì, e la notte, e del ſeguente giorno
Steron gran parte col Monaco ſaggio;
Quaſi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento ſpiraſſe al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto ſoggiorno
Increſce omai, mandar più d' un meſſaggio
Che sì gli ſtimular de la partita,
Ch' a forza ſi ſpiccar da l' Eremita.

16

Ruggier, che ſtato era in eſilio tanto,
Nè da lo ſcoglio avea mai moſſo il piede,
Tolſe licenza da quel Maſtro ſanto,
Che inſegnata gli avea la vera fede.
La ſpada Orlando gli rimiſe a canto,
L' arme d' Ettorre, e 'l buon Frontin gli diede
Sì per moſtrar del ſuo amor ſegno eſpreſſo
Sì per ſaper, che dianzi erano d' eſſo.

17

E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione aveſſe il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie la donò col reſto
De l' arme, toſto che ne fu richieſto.

18

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E ſu 'l navilio al fin ſi ritornaro.
I remi a l' acqua, e dier le vele al noto,
E fu lor sì ſereno il tempo, e chiaro,
Che non vi biſognò prego, nè voto,
Fin che nel porto di Marſilia entraro.
Ma quivi ſtiano tanto, ch' io conduca
Inſieme Aſtolfo il glorioſo Duca.

Poi

19

oi che de la vittoria Aſtolfo inteſe,
Che ſanguinoſa, e poco lieta s'ebbe;
Vedendo, che ſicura da l'offeſe
D'Africa oggimai Francia eſſer potrebbe;
Pensò, che 'l Re de' Nubi in ſuo paeſe
Con l'eſercito ſuo rimanderebbe
Per la ſtrada medeſima, che tenne,
Quando contra Biſerta ſe ne venne.

20

'armata, che i Pagan ruppe ne l'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero.
Di cui nuovo miracolo le ſponde
(Toſto che ne fu uſcito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero:
Poi venne il vento, e come coſa lieve,
Levolle in aria, e fe' ſparire in breve.

21

hi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane ſchiere.
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere;
Che gli venne in perſona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor ne l'uterino clauſtro
A portar diede il fiero, e turbido Auſtro.

22

e gli utri dico il vento diè lor chiuſo,
Ch'uſcir di mezzo dì ſuol con tal rabbia
Che move a guiſa d'onde, e leva in ſuſo,
E ruota fin in ciel l'arida ſabbia;
Acciò ſe lo portaſſero a lor uſo,
Che per cammino a far danno non abbia;
E che, poi giunti ne la lor regione,
Aveſſero a laſſar fuor di prigione.

23

Scrive Turpino, come furo a i paſſi
De l'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron ſaſſi,
Sì che, come venir, ſe ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Aſtolfo in Francia paſſ
E così, poi che del paeſe Moro
Ebbe proviſto a' luoghi principali,
A l' Ippogrifo ſuo fe' ſpiegar l'alì.

24

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corſo;
E quindi ſopra il mar la ſtrada tenne
Torcendo alquanto a man ſiniſtra il morſo
Ne le maremme a l'ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corſo,
Dove ſeguì de l'Ippogrifo, quanto
Gli diſſe già l'Evangeliſta ſanto.

25

Hagli commeſſo il ſanto Evangeliſta,
Che più, giunto in Provenza, non lo ſpror
E ch'a l'impeto fier più non reſiſta
Con ſella, e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più baſſo ciel, che ſempre acqui
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni,
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch'entrò il guerrier nel divin loco.

26

Venne Aſtolfo a Marſilia, e venne a punto
Il dì, che v'era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano inſieme giunto
Co'l buon Sobrino, e col miglior Ruggier.
La memoria del Sozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Inſieme così a punto rallegrarſi,
Come in tanta vittoria dovea farſi.

Car-

27

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto, e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che già fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

28

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna,
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle,
E ben ornate, e nobili Donzelle.

29

L'Imperador con chiara, e lieta fronte,
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed a gli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero.

30

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre;
Se sia animoso, e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

31

L'Imperador Ruggier fa riſalire,
 Ch'era per riverenza ſceſo a piede;
 E lo fa a par a par ſeco venire;
 E di ciò, ch'a onorarlo ſi richiede,
 Un punto ſol non laſſa preterire.
 Ben ſapea, che tornato era a la fede;
 Che toſto che i Guerrier furo a l'aſciutto,
 Certificato avean Carlo del tutto.

32

Con pompa trionfal, con feſta grande
 Tornaro inſieme dentro a la cittade.
 Che di frondi verdeggia, e di ghirlande;
 Coperte a panni ſon tutte le ſtrade.
 Nembo d'erbe e di fior d'alto ſi ſpande,
 E ſopra, e intorno a i vincitori cade,
 Che da veroni, e da fineſtre amene
 Donne, e Donzelle gittano a man piene.

33

Al volgerſi da i canti in varj lochi
 Trovano archi, e trofei ſubito fatti;
 Che di Biſerta le ruine, e i fochi
 Moſtran dipinti, ed altri degni fatti;
 Altrove palchi con diverſi giuochi,
 E ſpettacoli, e mimi, e ſcenici atti:
 Ed è per tutti i canti il titol vero
 Scritto, AI LIBERATORI de l'Impero.

34

Fra i ſuon d'argute trombe, e di canore
 Piffere, e d'ogni muſica armonia;
 Fra riſo, e plauſo, e giubilo, e favore
 Del popolo, ch'a pena vi capìa,
 Smontò al palazzo il Magno Imperadore,
 Ove più giorni quella compagnia
 Con torniamenti, perſonaggi, e farſe,
 Danze, e conviti atteſe a dilettarſe.

Rinal-

35

Rinaldo un giorno al padre fa fapere,
Che la forella a Ruggier dar volea;
Ch' in prefenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promeffa glie l'avea;
Li quali erano feco d'un parere,
Che parentado far non fi potea
Per nobiltà di fangue, e per valore,
Che foffe a quefto par, non che migliore.

36

Ode Amone il figliuol con qualche fdegno,
Che, fenza conferirlo feco, egli ofa
La figlia maritar; ch' effo ha difegno,
Che del figliuol di Coftantin fia fpofa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbia regno;
Ma non può al mondo dir: quefta è mia cofa;
Nè fa, CHE nobiltà poco fi prezza,
E men virtù, fe non v' è ancor ricchezza.

37

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biafma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
E in fecreto, e in palefe contraddice,
Che di Ruggier fia moglie Bradamante.
A tutta fua poffanza Imperadrice
Ha difegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo oftinato, che non vuole,
Che manchi un jota de le fue parole.

38

La madre, ch' aver crede a le fue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più tofto, ch' effer moglie
D'un pover Cavalier, vuole effer morta.
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se quefta ingiuria del fratel fopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga faldo,
Che per forzarla non farà Rinaldo.

39

Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre, s' arrifca a contraddire;
Che l'ha in tal riverenza, e in tal rifpetto
Che non potria penfar non l'ubbidire.
Da l'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, voleffe dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco, e molt
Poter di fe difporre, Amor le ha tolto.

40

Nè negar, nè moftrarfene contenta
S' ardifce; e fol fofpira, e non rifponde;
Poi quando è in luogo, ch' altri non la fenta
Verfan lagrime gli occhi a guifa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed a le chiome bionde;
Che l'un percote, e l'altro ftraccia, e frange
E così parla, e così feco piange.

41

Oimè vorrò quel, che non vuol, chi deve
Poter del voler mio, più che pofs' io?
Il voler di mia Madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo pofponga al voler mio?
Deh qual peccato puote effer sì greve
A una Donzella? qual biafmo sì rio?
Come quefto farà, fe non volendo
Chi fempre ho da ubbidir, marito prendo?

42

Avrà, mifera me, dunque poffanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova fperanza,
A defir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l' offervanza,
Ch' a i buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e folo avrò rifpetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto

So

43

So quanto, ahi laſſa, debbo far; ſo quanto
Di buona figlia al debito convienſi.
Io'l ſo; ma che mi val, ſe non può tanto
La ragion, che non poſſano più i ſenſi?
S'Amor la caccia, e la fa ſtar da canto,
Nè laſſa, ch'io diſponga, nè ch'io penſi
Di me diſpor, ſe non quanto a lui piaccia,
E ſol, quanto egli detti, io dica, e faccia?

44

Figlia d'Amone, e di Beatrice ſono,
E ſon, miſera me, ſerva d'amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà s'io caderò in errore.
Ma ſe offenderò Amor, chi ſarà buono
A ſchivarmi con preghi il ſuo furore,
Che ſol voglia una di mie ſcuſe udire,
E non mi faccia ſubito morire?

45

Oimè con lunga, ed oſtinata prova
Ho cercato Ruggier trarre a la fede;
Ed hollo tratto al fin; ma che mi giova,
Se'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così ma non per ſe, l'Ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo poſſiede.
Ma vo'prima morir, che mai ſia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

46

S'io non ſarò al mio padre ubbidiente,
Nè a la mia madre; io ſarò al mio fratello,
Che molto, molto è più di lor prudente;
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a queſto, che Rinaldo vuol, conſente
Orlando ancora; e per me ho queſto, e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra noſtra gente tutta inſieme.

47

Se questi il fior, se questi ogn'uno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ogn'un gli alza, e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e'l Conte?
Voler non debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco; e a Ruggier fui promessa.

48

Se la Donna s'affligge, e si tormenta;
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Che, ancor che di ciò nuova non si senta
Per la Città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta;
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Qual', e quanta altri aver mai s'abbia vista:
Ch'a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch'a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch'a lui, si deve il pregio.

50

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona,
Che nè Papi, nè Re, nè Imperadori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono;
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

Que-

51

Queſto volgo, per dir quel, ch'io vo' dire,
Ch'altro non riveriſce, che ricchezza;
Nè vede coſa al mondo, che più ammire,
E ſenza, nulla cura, e nulla apprezza:
Sia, quanto voglia la beltà, l'ardire,
La poſſanza del corpo, la deſtrezza,
La virtù, il ſenno, la bontà; e più in queſto,
Di ch'ora vi ragiono, che nel reſto.

52

Dicea Ruggier: Se pur'è Amon diſpoſto,
Che la figliuola Imperadrice ſia,
Con Leon non concluda così toſto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io ſpero in tanto, che da me depoſto
Leon col padre de l'Imperio ſia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non ſarò d'Amone.

53

Ma ſe fa ſenza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Coſtantino:
S'a la promeſſa non avrà riſpetto
Di Rinaldo, e d'Orlando ſuo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marcheſe Oliviero, al Re Sobrino:
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, eſſer pur morto?

54

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di queſto oltraggio?
Non miro, ch'io non ſon per farlo in fretta,
O s'in tentarla io mi ſia ſtolto, o ſaggio?
Ma voglio preſuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo Vecchio, e tutto il ſuo lignaggio:
Queſto non mi ſarà però contento,
Anzi in tutto ſarà contra il mio intento.

55

E fu fempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi fia odiofa:
Ma, quando Amone uccida, o facci, o trami
Cofa al fratello, o a gli altri fuoi dannofa;
Non le do giufta caufa, che mi chiami
Nimico, e più non vogli effermi fpofa?
Che debbo dunque far? debbol patire!
Ah non per Dio; più tofto io vo' morire.

56

Anzi non vo' morir; ma vo', che moja
Con più ragion quefto Leone Augufto
Venuto a difturbar tanta mia gioja.
Io vo', che moja egli, e'l fuo padre ingiufto.
Elena bella a l'amator di Troja
Non coftò sì, nè al tempo più vetufto
Proferpina a Piritoo, come voglio,
Ch'al padre, e al figlio cofti il mio cordoglio

57

Può effer, vita mia, che non ti doglia
Lafciare il tuo Ruggier per quefto Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor ch'aveffe i tuoi fratelli feco;
Ma fto in timor, ch'abbi più tofto voglia
D'effer d'accordo con Amon, che meco,
E che ti paja affai miglior partito
Cefare aver, ch'un privato uom marito.

58

Sarà poffibil mai, che nome regio,
Titolo Imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promeffe rompa;
Nè più tofto d'Amor farfi nimica,
Che quel, che detto m'ha, fempre non dica?

Dice-

59

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprj affanni sui.

60

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia;
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste parole un dì sapere.

61

Ruggier, qual sempre fui, tal'esser voglio
Fin a la morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso rote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e il mar percote.
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini Diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'Alpe il fiume torbido, e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Facciano altro viaggio i pensier miei.

A voi

63

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch'altri non crede.
So ben, ch'a novo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede;
So, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re, nè Imperador possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch'altri a voi lo venga a torre.

64

Che, senza ch'assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
NON sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la vista,
Non beltà, CHE in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65

Non avete a temer, ch'in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa.
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, ho fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor prima che scaglia ne levasse,
Quando a l'immagin vostra lo ritrasse.

66

Avorio, gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio da l'intaglio si difende,
Romper si può; ma non, ch'altra figura
Prenda, che quella ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso a la natura
Del marmo, o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Sog-

67

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto;
Da un nuovo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito furo.

68

Però che Bradamante, ch'esequire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra Maestade alcun effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negrarmi un dono.

69

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene grazia: e vorrò poi, che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia,
Ciò, che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

70

Il don, ch'io bramo da l'Altezza vostra,
E', che non lasci mai marito darme,
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano, ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Dis-

71

Disse l'Imperador con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà a un punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì, ch'a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo a la vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre a l'orecchia.

72

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grande ira,
Che vider ben con queste sue domande,
Ch'ella a Ruggier, più ch'a Leone aspira;
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch'ella intende, e mira
La levaro con fraude de la corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

73

Quest'era una fortezza, ch'ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante
Tra Perpignano assisa, e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante:
Sì, ch'a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch'animosa, e forte;
Ancor che posto guardia non l'avieno,
E potea entrare, e uscir fuor de le porte
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà più tosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

Ri-

75

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l'avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra li favella,
Posto il rispetto figlial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner de la sua Donna privo;
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che moja, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l regno insieme,

77

L'arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' Aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Reno; e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove

79

Ove la Sava nel Danubio ſcende,
E verſo il Mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l'inſegna Imperial raccolta;
Che Coſtantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgari gli han tolta.
Coſtantin v'è in perſona, e 'l figliuol ſeco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

80

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'eſercito de i Bulgari gli è a fronte,
E l'uno, e l'altro a ber viene a la Sava.
Su 'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato ſtava;
Quando Ruggier vi giunſe, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81

I Greci ſon quattro contr'uno, ed hanno
Navi co i ponti da gittar ne l'onda;
E di voler fiero ſembiante fanno
Paſſar per forza a la ſiniſtra ſponda.
Leone in tanto con occulto inganno
Dal fiume diſcoſtandoſi, circonda
Molto paeſe, e poi vi torna, e getta
Ne l'altra ripa i ponti, e paſſa in fretta.

82

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero aſſalto a gl'inimici al fianco.
L'Imperador, toſto che 'l figlio vede
Su 'l fiume comparirſi al lato manco;
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave
Paſſa di là con quanto eſercito ave.

Il

83

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e pio guerriero,
Di qua, e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe' cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84

I Bulgari fin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede; senza pensar molto
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch'odia Costantino, e più Leone.

85

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

86

Dinanzi a gli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamata nel vestir vermiglio
Avea d'oro, e di seta una Pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio.
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

La-

87

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, e chi nel fianco tinge
Il brando; e a chi l' ha ne la gola messo.
Taglia busti, anche, braccia, e mani, e spalle
E il sangue, come un rio, corre a la valle

88

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì, che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e a i Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

89

Leone Augusto su 'n poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch'era in loco, che scopriva il tutto)
Al Cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto,
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90

Ben comprende a l'insegne, e sopravvesti,
A l'arme luminose, e ricche d' oro,
Che quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Che tante, e tante volte hanno Dio offeso

E co-

91

E come uom d'alto, e di ſublime core,
Ove l'avria molt'altri in odio avuto.
Egli s'innamorò del ſuo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli ſarebbe per un de' ſuoi, che more,
Vederne morir ſei manco ſpiaciuto,
E perder anco parte del ſuo regno;
Che veder morto un Cavalier sì degnó.

92

Come bambin, ſe ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da ſe caccia;
Non ha ricorſo a la ſorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, ſe ben le prime ſquadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch' a l'amor più tira
L'alto valor, che quella offeſa a l'ira.

93

Ma, ſe Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par, che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè coſa brama
Più che di dargli di ſua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca ed alcun chiama
Che glie lo moſtri, ma la buona ſorte,
E la prudenza de l'eſperto Greco
Non laſciò mai, che s'affrontaſſe ſeco.

94

Leone, acciò che la ſua gente affatto
Non foſſe uccisa, fe'ſonar raccolta;
Ed a l'Imperadore un meſſo ratto
A pregarlo mandò, che deſſe volta,
E ripaſſaſſe il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, ſe la via non gli era tolta;
Ed eſſo con non molti, che raccolſe,
Al ponte, ond'era entrato, i paſſi volſe.

Mol-

95

Molti in poter de' Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi.
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder da i ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96

Finita la battaglia di quel giorno,
Ne la qual poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier, che 'l candido Liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

97

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, chi 'l tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

98

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel, che sia lor più a grado:
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il vado,
Lo vuol seguir, nè torsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

Che

99

Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo;
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

100

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto, e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol; nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

101

Perchè non sa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende;
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontin emende;
A cui senza posarlo, o trargli briglia
La notte fatto avea far tante miglia.

102

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

103

Nel medeſimo albergo in ſu la ſera
Un Cavalier di Romania alloggioſſe:
Che ſi trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pe i Bulgari ſi moſſe;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma ſpaventato più, ch' altri mai foſſe;
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il Cavalier dal Liocorno.

104

Conoſce, toſto che lo ſcudo vede,
Che il Cavalier, che quella inſegna porta,
E' quel, che la ſconfitta a i Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor coſa, ch' importa;
E ſubito intromeſſo dice, quanto
Io mi riſerbo a dir ne l' altro Canto.

Fine del Canto Quaranteſimoquarto

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimoquarto.

Noto, propriamente vento di mezzodì : qui per vento semplicemente, — st. 18. v. 3.

Uterino: d' utre. L'Ariosto finse di pianta questa parola, la quale piuttosto da utero, che da utre par, che derivi. Chi sa, che il verso non debba dire : *Astolfo loro ne l' utrino claustro*? — st. 21. v. 7.

Sozio compagno: voc. lat. — st. 26. v. 5.

Mimi: buffoni. — st. 33. v. 6.

Farse, specie di commedia imperfetta, nè a sufficienza disposta nelle sue parti di qualità, o quantità. — st. 34. v. 7.

Che manchi un jota : lettera greca: dicono gli Italiani, che manchi una sillaba. E' detto dell' Evangelio : *jota unum, aut unus apex non præteribit* &c. *Matth.* 5. 18. — st. 37 v. 8.

Elena bella ec. Costei non meno costò a Paride suo rapitore, ed adultero, della ruina di tutta la sua famiglia, e suo Regno.

Proserpina ec. Piritoo disceso in compagnia di Teseo all' Inferno per rapire Proserpina moglie di Plutone, fu ucciso, e stracciato da Cerbero. — st. 56. v. 7.

E sia d' Augusto, *Divo*. Allude alla superstizione degli antichi Romani, i quali credevano, che i loro Imperadori dopo la morte — st. 76. v. 6.

salissero al Cielo, e in tan
dei si convertissero. Qui Rug
giero parla con ischerno, dicen
do di voler fare un divo di Leon
Augusto coll' ammazzarlo.

st. 86. v. 5. *Sirocchia*: Sorella.

CAN.

C A N T O XLV.

ARGOMENTO.

on campa Ruggier preso da morte.
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte
Sotto l' insegne di Leone accinto.
Tosto poi vuol per ciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì da l' angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogn' arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

I

QUanto più su l' instabil rota vedi
Di fortuna ire in alto il miser Uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch' io non nomo;
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2

osì a l' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' Uom di questa rota al fondo;
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun su 'l ceppo quasi il capo ha messo;
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro.

3

Il Re Luigi, ſuocero del figlio
Del Duca mio; che rotto a Santo Albino,
E giunto al ſuo nimico ne l'artiglio
A reſtar ſenza capo fu vicino.
Scorſe di queſto anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvin
Poi l'un de' Franchi, paſſato quel punto,
L'altro al Regno de gli Ungheri fu aſſunt

4

Si vede per gli eſempj, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne iſtorie,
Che 'l Ben va dietro al male, e 'l male al be
E fin ſon l'un de l'altro, e biaſmi, e glor
E che fidarſi a l'uom non ſi conviene
In ſuo teſor, ſuo regno, e ſue vittorie;
Nè diſperarſi per Fortuna avverſa,
CHE ſempre la ſua rota in giro verſa.

5

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di ſua fortuna, e di ſuo gran valore,
Che ſenza compagnia, ſenz'altro ajuto
Di poter egli ſol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate ſquad
Uccider di ſua mano il figlio, e il padre.

6

Ma quella, che non vuol, che ſi prometta
Alcun di lei, gli moſtrò in pochi giorni,
Come toſto alzi, e toſto al baſſo metta,
E toſto avverſa, e toſto amica torni.
Lo fe' conoſcer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò diſagi, e ſcorni;
Dal Cavalier, che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Co

7

Costui fece ad Ungiardo saper, come
Quivi il guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8

Ungiardo da la gente, che fuggita
Da la battaglia, a lui s'era ridutta,
(Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta)
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

9

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si meraviglia; e mostra, che gli piaccia,
Con viso, e gesti, e con parole liete.
Aspetta, che Ruggier dormendo giaccia,
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10

Accusato Ruggier dal proprio scudo
Ne la Città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

11

Avea levato Coſtantin la notte
Da le ripe di Sava ogni ſua ſchiera;
E ſeco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte,
(Come ſe ſtate foſſino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

12

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperadore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'aſſicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio, che paura;
E'l reſto pongan di ſua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè ſe con lor ſia il mondo tutto inſieme.

13

L'Imperador nuota in un mar di latte;
Nè per letizia ſa quel, che ſi faccia.
Ben ſon le genti Bulgare disfatte,
Dice, con lieta, e con ſicura faccia,
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncaſſe al nimico ambe le braccia,
Certo ſaria; così n'è certo, e gode
L'Imperador, poi che'l guerrier pres'ode.

14

Non ha minor cagion di rallegrarſi
Del padre il figlio; ch' oltre, che ſi ſpera
Di racquiſtar Belgrado, e ſoggiogarſi
Ogni contrada, che de' Bulgari era;
Diſegna anco il guerriero amico farſi
Con benefizj, e ſeco averlo in ſchiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, ſe gli è coſtui compagno.

15

Da queſta voglia è ben diverſa quella
Di Teodora, a chi il figliuolo ucciſe
Ruggier con l' aſta, che da la mammella
Paſsò a le ſpalle, e un palmo fuor ſi miſe.
A Coſtantin, del quale era ſorella,
Coſtei ſi gittò a piedi; e gli conquiſe,
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel ſen le cade.

16

Io non mi leverò da queſti piedi
(Diſs'ella Signor mio, ſe del fellone,
Ch' ucciſe il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiam prigione.
Oltre che ſtato t'è nipote, vedi
Quanto t' amò, vedi, quant'opre buone
Ha per te fatto; e vedi s'avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17

Vedi, che per pietà del noſtro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Queſto crudele; e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto ne la ragna:
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto ſenza vendetta non rimagna.
Dammi coſtui, Signore, e ſii contento,
Ch' io diſacerbi il mio col ſuo tormento.

18

Così ben piange, e così ben ſi duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè da i piedi levar mai ſe gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Uſaſſe Coſtantino atti, e parole)
Ch' egli è sforzato al fin di contentarla,
E così comandò, che ſi faceſſe
Colui condurre, e in man di lei ſi deſſe.

19

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
E dato in mano a la crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far, che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata, e immensa.

20

La femmina crudel lo fece porre
Incatenato mani, e piedi, e collo
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, torre
Gli fe' ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora, e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21

O se d'Amon la valorosa, e bella
Figlia, o se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa, e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamente avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

22

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, men d' essa
Al paragon de l'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fe' ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Que-

23

Questa condizion contiene il bando;
CHI la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Da l'apparir al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La Donna da lui vinta esser s'intenda;
Nè possa ella negar, che non lo prenda.

24

E che l'eletta ella de l'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede,
E lo potea ben far perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornar a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

25

Ancor che sdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante a la corte andò col padre:
E quando quivi non trovò il suo amore
Più non le parve quella corte quella,
Che le solea parer già così bella.

26

Come chi visto abbia l'Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno:
E lo rivegga poi, che 'l Sole il raggio
A l'Austro inchina, e lascia breve il giorno;
Lo trova deserto, orrido, e selvaggio;
Così pare a la Donna al suo ritorno
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata:

27

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto:
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa, ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia, non sa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fe' motto,
Ch'a lo scudier, che seco avea condotto.

28

O come ella sospira, o come teme,
Sentendo, che se n'è, come fuggito;
O come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblio se ne sia gito;
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta, mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

29

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

30

E lei, che dato orecchie abbia, riprende
A tanta iniqua suspizione, e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta;
E quando a questo, e quando a quel s'apprende
Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
Pur a l'opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

E ta-

31

E talor' anco, che le torna a mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole, e pente,
Ch' avuto n' abbia gelosia, e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto;
Ho fatto error (dice ella) me n' avveggio
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

32

Amor n'è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra, e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso.
E la virtù, di che ciascun favella,
Ch'impossibil mi par, ch' ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

33

Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto:
Io son ben certa, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch ad or' ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or' è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34

Son simile a l' avar, c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto;
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggio, e sento
In me più de la speme il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non posso far di non me dargli in preda.

35

Ma non apparirà il lume sì tosto
 A gli occhi miei del tuo viso giocondo,
 Contra ogni mia credenza, a me nascosto,
 Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
 Come il falso timor sarà deposto
 Da la vera speranza, e messo al fondo.
 Deh torna a me, Ruggier, torna, e conforta
 La speme, che 'l timor quasi m' ha morta.

36

Come al partir del Sol si fa maggiore
 L'ombra, onde nasce poi vana paura;
 E come a l'apparir del suo splendore
 Vien meno l'ombra, e 'l timido assi cura;
 Così senza Ruggier sento timore;
 Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
 Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
 Che 'l timor la speranza in tutto opprima.

37

Come la notte ogni fiammella è viva,
 E riman spenta subito, ch'aggiorna;
 Così, quando il mio Sol di se mi priva,
 Mi leva incontra il rio timor le corna:
 Ma non sì tosto a l'Orizzonte arriva,
 Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
 Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
 E scaccia il rio timor, che mi consume.

38

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
 Quanto di bello avea la terra asconde;
 Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
 Non canta augel, nè fior si vede, o fronde;
 Così qualora avvien, che da me levi,
 O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
 Mille timori, e tutti iniqui, fanno
 Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh

39

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce Primavera.
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch' a cercar' esca a i figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, c'ha perduto la compagna;

40

Tal Bradamente si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
O quanto, quanto si dorria più molto,
S'ella sapesse quel, che non sapea;
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

41

La crudeltà, ch' usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier, che presso tiene:
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazj, e non usate pene;
La superna bontà fa, ch' a l'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l'ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

42

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia;
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par, che soprumano sia;
Molto fra se discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo al fin trova la via;
In guisa, che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

43

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigione; e che volea gli disse
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco ave
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse
E fa, che l'Castellan, senz'altrui dire,
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

44

Il Castellan, senza ch'alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno a la torre, ove ha colui,
Che si serba a l'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

45

Apron la cataratta; onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, a l'acqua un palmo, e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto
Per se, senz'altro ajuto, il luogo morto.

46

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice; Cavalier la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna sevitute;
E vuol, che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanzi

Io

47

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato; o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto:
Che per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita,
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice; Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo,
Che sempremai vi sia restituita,
Che la vogliate riaver, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

49

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase,
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero a le sue case;
Ove a star seco tacito, e sicuro
Per quattro, o per sei dì, gli persuase;
Che riaver l'arme, e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato:
Ne parla ogn'un, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Che pare a molti, ch'avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli ajuto.

Ri-

51

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da qual pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia:
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia
Il primo tutto era odio, ira, e veneno:
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

52

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D'altro non cura, ed altro non disia,
Che da l'obbligazion, che gli avea immensa
Sciorsi, con pari, e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve, o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53

Venuta quivi in tanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia;
Che, chi vuol Bradamante, abbia a far prov
Con lei di forza con spada, e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia,
Perchè, come uom, che le sue forze ha note
Sa, ch'a lei pare in arme esser non puote.

54

Fra se discorre, e vede, che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l'impresa,
Che ne sia Bradamente vinta, e presa.

Ma

55

Ma due cose ha da far; l'una, disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti:
L'altra nel campo in vece sua lui porre,
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A se lo chiama, e'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel, ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56

L'eloquenza del Greco assai potea;
Ma più de l'eloquenza potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

57

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta;
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta.
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir, che se ne penta:
Che prima, ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

58

Ben certo è di morir; perchè se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora.
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia;
O se 'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora,
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

Gli

59

Gli è di morir disposto; ma che sorte
 Di morte voglia far, non sa dir' anco.
 Pensa talor di fingersi men forte,
 E porger nudo a la Donzella il fianco,
 Che non fu mai la più beata morte,
 Che se per man di lei venisse manco.
 Poi vede, se per lui resta, che moglie
 Sia di Leon, che l' obbligo non scioglie.

60

Perchè ha promesso contra Bradamante
 Entrare in campo a singolar battaglia,
 Non simulare, e farne sol sembiante,
 Sì che Leon di lui poco si vaglia.
 Dunque starà nel detto suo costante;
 E benchè or questo, or quel pensier l' assaglia
 Tutti gli scaccia; e solo a questo cede,
 Il qual l' esorta a non mancar di fede.

61

Avea già fatto apparecchiar Leone
 Con licenza del padre Costantino
 Arme, e cavalli, e un numer di persone,
 Qual gli convenne, e entrato era in cammino
 E seco avea Ruggiero, a cui le buone
 Arme avea fatto rendere, e Frontino:
 E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro
 Ch' in Francia, ed a Parigi si trovaro.

62

Non volse entrar Leon ne la cittate;
 E i padiglioni a la campagna tese;
 E fe' il medesmo dì per imbasciate,
 Che di sua giunta il Re di Francia intese:
 L' ebbe il Re caro; e gli fu più fiate
 Donando, e visitandolo cortese.
 De la venuta sua la cagion disse
 Leone, e lo pregò, che l' espedisse.

Ch' en-

63

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor de le porte
Ne lo steccato, che la notte sotto
A l'alte mura fu fatto di botto.

64

La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destrier adoprar volse,
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

65

Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d'or, che fu de l' Argalia,
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solìa;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia
Avea saputo; eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

66

Anzi Astolfo, e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean, che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato lor in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
E' per non far del suo Frontino mostra;

Che

67

Che lo potria la Donna facilmente
Conoſcer, ſe da lei foſſe veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l'avea ſeco tenuto.
Ruggier, che ſolo ſtudia, e ſolo ha mente
Come da lei non ſia riconoſciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di ſe indizio abbia potere.

68

A queſta impreſa un' altra ſpada volle;
Che ben ſapea, che contro a Baliſarda
Saria ogn' usbergo, come paſta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda.
E tutto il taglio anco a queſt' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con queſt' arme Ruggiero al primo lampo,
Ch' apparve a l'Orizzonte, entrò nel campo.

69

E per parer Leon, le ſopravveſte,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha meſſe indoſſo.
E l'Aquile de l'or con le due teſte
Porta dipinta ne lo ſcudo roſſo.
E facilmente ſi potean far queſte
Finzion; ch'era ugualmente e grande, e groſſo
L' un come l'altro. Appreſentoſſi l'uno,
L'altro non ſi laſciò veder d' alcuno.

70

Era la volontà de la Donzella
Da queſt' altra diverſa di gran lunga,
Che Ruggier ſu la ſpada ſua martella
Per rintuzzarla, che non tagli, o punga;
La ſua la Donna aguzza, e brama, ch' ella
Entri nel ferro, e ſempre al vivo giunga:
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada ſempre a ritrovargli il core.

Qual

71

Qual ſu le moſſe il barbaro ſi vede,
Che 'l cenno del partir ſocoſo attende;
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l' orecchie tende;
Tal l'animoſa Donna, che non crede,
Che queſto ſia Ruggier, con cui contende,
Aſpettando la tromba, par, che foco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72

Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito ſegue, che ſozzopra volve
L'ondoſo mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oſcura polve;
Fuggon le fiere, e col paſtor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia ſi riſolve;
Udito il ſegno la Donzella, tale
Stringe la ſpada, e 'l ſuo Ruggiero aſſale.

73

Ma non più quercia antica, o groſſo muro
Di ben fondata torre, a Borea cede:
Nè più l'irato mar lo ſcoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì, e la notte il fiede:
Che ſotto l'arme il buon Ruggier ſicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda a l'odio, e al furor, che lo tempeſta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la teſta.

74

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che ſi sfoghi, e diſacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando
Quando di qua, quando di là s' aggira;
E ſi rode, e ſi duol, che non le avvegna
Mai fatta alcuna coſa, che diſegna.

Come

75

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l' assalta; or vuol batter le porte,
Or l' alte torri, or' atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar, ch' entrar vi possa:
Così molto si affanna, e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

76

Quando a lo scudo, e quando al buon elmetto,
Quando a l' usbergo fa gittar scintille,
Con colpi, ch' a le braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riversi a mille, a mille,
E spessi più, che su 'l sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l' avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede;
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nocer crede.
La Donna prima, che quel dì s' inchine,
Brama di dare a la battaglia fine.

78

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio; se non era presta;
Che se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso a i termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa;
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quan-

79

Quanto mancò più la ſperanza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte.
Come colui, ch'al laverio, che debbe,
Sia ſtato lento, e già vegga eſſer notte;
S'affretta indarno, ſi travaglia, e ſtanca,
Fin che la forza a un tempo, e il dì li manca.

80

O miſera Donzella, ſe coſtui
Tu conoſceſſi, a cui dar morte brami;
Se lo ſapeſſi eſſer Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli ſtami;
So ben, ch'uccider te, prima che lui,
Vorreſti, che di te ſo, che più l'ami:
E quando lui Ruggiero eſſer ſaprai,
Di queſti colpi ancor ſo ti dorrai.

81

Carlo, e molt'altri ſeco, che Leone
Eſſer coſtui credeanſi, e non Ruggiero;
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era, e leggiero;
E ſenza offender lei con che ragione
Difender ſi ſapea; mutan penſiero;
E dicon; ben convengono ambedui;
Ch'egli è di lei ben degno, ella di lui.

82

Poi che Febo nel mar tutt'è naſcoſo,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica, che la Donna per ſuo ſpoſo
Prenda Leon, nè ricuſar lo vaglia.
Ruggier ſenza pigliar quivi ripoſo,
Senz'elmo trarſi, o alleggerirſi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
A i padiglioni, ove Leon l'aſpetta.

Git-

83

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo da la faccia,
Di qua, e di là con grande amor baciollo.
Vo (diſſe) che di me ſempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar ſatollo
Non mi potrai, che me, e lo ſtato mio
Spender tu poſſa ad ogni tuo deſio.

84

Nè veggo ricompenſa, che mai queſta
Obbligazion, ch'io t'ho, poſſa diſciorre;
E non, s'ancora io mi levi di teſta
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange, e moleſta
Alto dolore, e che la vita abborre;
Poco riſponde, l'inſegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l ſuo Liocorno prend

85

E ſtanco dimoſtrandoſi, e ſvogliato,
Più toſto, che potè, da lui levoſſe;
Ed al ſuo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armoſſe;
E ſellato il deſtrier, ſenza commiato,
E ſenza che d'alcun ſentito foſſe,
Sopra vi ſalſe, e ſi drizzò al cammino,
Che più piacergli parve al ſuo Frontino.

86

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per ſelve, e quando per campagna
Il ſuo Signor tutta la notte porta;
Che non ceſſa un momento, che non piagna
Chiama la morte, e in quella ſi conforta,
Che l'oſtinata doglia ſola fragna,
Nè vede altro, che morte, che finire
Poſſa l'inſopportabil ſuo martire.

Di

87

i che mi debbo oimè (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh' s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c'ho tutto il mal commesso.

88

'ur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir, che far non lo vorrei.
Or quando, poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien, ch' invendicata lassi.

89

'er vendicar lei dunque debbo, e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so, ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s'io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora.

90

ie ben m'avesse ucciso tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade;
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch' avrò più amato
Leon, di lei; e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l'abbia, privo;
Avrà ragion d'odiarmi, e morto, e vivo.

91

Queſto dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si trova a l'apparir del nuovo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani, e inculti:
E perchè è diſperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l ſuo morir s'occulti,
Queſto luogo gli par molto naſcoſto,
E atto a far quant'ha di ſe diſpoſto.

92

Entra nel folto boſco, ove più ſpeſſe
L'ombroſe fraſche, e più intricate vede:
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da ſe lontano, e libertà gli diede;
O mio Frontin (gli diſſe) s'a me ſteſſe
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avreſti quel deſtrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le ſtelle ha loco.

93

Cillaro ſo non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro deſtrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s'ode.
Se ti fur par ne l'altre parti buone,
Di queſta ſo, ch'alcun di lor non gode,
Di poterſi vantar, ch' avuto mai
Abbia il pregio, e l'onor, che tu avuto hai

94

Poi ch'a la più, che mai ſia ſtata, o ſia,
Donna gentile, e valoroſa, e bella
Sì caro ſtato ſei, che ti nutrìa,
E di ſua man ti ponea freno, e ſella.
Caro eri a la mia Donna. Ah perchè mia
La dirò più ſe mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? oimè che ceſſo
Di volger queſta ſpada ora in me ſteſſo?

S'ivi

95

S'ivi Ruggier s'affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move,
(Ch'altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

96

Ella, prima ch'avere altro consorte,
Che'l suo Ruggier, vuol far, ciò, che può farsi,
Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che vivendo restar di Ruggier priva.

97

Deh Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbia questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch'a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so, che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me, ch'altro pensar mi deggio,
Se non quel, che pensar si possa peggio?

98

Come è, Ruggier, possibil, che tu solo
Non abbi quel, che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto o preso?
Mai chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99

Da Carlo impetrai grazia, ch' a neſſuno
Men di me forte, aveſſi ad eſſer data,
Con credenza, che tu foſſi quell' uno,
A cui ſtar contra io non poteſſi armata.
Fuor che te ſolo, io non ſtimava alcuno;
Ma de l'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che coſtui, che mai più non fe' impreſ
D'onore in vita ſua, così m' ha preſa.

100

Se però preſa ſon, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto:
Il che non mi par giuſto; e nè al parere
Mai ſon per ſtar, ch' in queſto ha Carlo avut
So, ch' incoſtante mi farò tenere,
Se da quel, c'ho già detto, ora mi muto
Ma non la prima ſon, nè la ſezzaja;
La qual paruta ſia incoſtante, e paja.

101

Baſti, che n[illegible] ſervar fede al mio amante
D'ogni ſcoglio più ſalda mi ritrovi;
E paſſi in queſto di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o ſieno a i nuo
Che nel reſto mi dicano incoſtante
Non curo, pur che l'incoſtanza giovi.
Pur, ch' io non ſia di coſtui torre aſtretta
Volubil, più che foglia, anco ſia detta.

102

Queſte parole, ed altre, ch' interrotte
Da' ſoſpiri, e da' pianti erano ſpeſſo,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'a l' infelice giorno venne appreſſo.
Ma poi che dentro a le Cimmerie grotte
Con l'ombre ſue Notturno fu rimeſſo;
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

F

103

Fe' la mattina la Donzella altera
Marfifa, innanzi a Carlo comparire,
Dicendo; ch' al fratel fuo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire;
Che gli foffe levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire:
E contra chi fi vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104

E innanzi a gli altri a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo foffe ardita;
Ch'in fua prefenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi fi marita;
E con la cerimonia, che fi fuole,
Già sì tra lor la cofa è ftabilita,
Che più di fe non poffono difporre,
Nè l'un l'altro lafciar, per altri torre.

105

Marfifa, o 'l vero, o 'l falfo, che diceffe,
Pur lo dicea; ben credo con penfiero,
Perchè Leon più tofto interrompeffe
A dritto, e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo faceffe
Di Bradamante; ch'a riaver Ruggiero,
Ed efcluder Leon, nè la più onefta,
Nè la più breve via vedea di quefta.

106

Turbato il Re di quefta cofa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfifa ha tolto,
Le fa fapere, ed ecci Amon prefente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confufa non nega, nè confente;
In guifa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfifa il vero,

107

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir; ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà de l' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, e a Ruggier darl

108

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hann
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) quest' è un ingann
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra
Ch' ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor, ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei)
Quando, e dove fu questo? che più espres
Più chiaro, e piano intender lo vorrei!
Stato so, che non è, se non è stato
Prima, che Ruggier fosse battezzato.

110

Ma s' egli è stato innanzi, che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo, che me ne caglia,
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò, che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo esser in vano
Posto a rischio Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperador credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

Quel,

111

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi; quando
Era intera la cofa, nè ancor fatto
A' preghi di coftei Carlo avea il bando,
Che qui Leone a la battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo ftava a udire,
Nè per l'un, nè per l'altro volea dire.

112

Come fi fenton, s'Auftro, e Borea fpira
Per l'alte felve mormorar le fronde;
O come foglion, s'Eolo s'adira,
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde:
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia fi diffonde:
Di quefto dà da dire, e da udir tanto,
Ch'ogni altra cofa è muta in ogni canto.

113

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece, e più per un, che n'abbia Amone:
L'Imperador nè qua, nè là fi piega,
Ma la caufa rimette a la ragione;
Ed al fuo Parlamento la delega,
Or vien Marfifa, poi ch'è differito
Lo fpofalizio, e pon nuovo partito:

114

E dice; Conciofia ch'effer non poffa
D'altri coftei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, fuo ardire, e poffa
Adopri sì, che lui di vita prive,
E chi manda di lor l'altro a la fofsa,
Senza rivale al fuo contento arrive.
Tofto Carlo a Leon fa intender quefto;
Come anco intender gli avea fatto il refto.

115

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcun assunto a parer duro;
Non sapendo, ch' l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e scuro;
Ma che, per tornar tosto, uno, o due migl
Sia andato a spasso, il mal partito piglia,

116

Ben se ne pente in breve, che colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
Che lo seguir, nè nuova se n'avea,
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno, e scorn
Per trovar il guerrier dal Liocorno.

117

Per cittadi mandò, ville, e castella
D'appresso, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuto uomo di quei di Carlo;
Se non era Melissa, che fe', quanto
Mi serbo a farvi udir ne l'altro Canto.

Fine del Canto Quarantesimoquinto.

DI-

DICHIARAZIONI

Al Canto Quarantesimoquinto.

Policrate ec. Policrate Tiranno di Samo, fortunatissimo in tutte le sue imprese, ultimamente fu vinto, preso, e fatto morire dall' armata di Dario. Creso Re di Lidia, felice ne' suoi principj, ma vinto da Ciro, corse pericolo d' esser bruciato vivo. Dionigi Tiranno di Siracusa dal suo prospero stato passò a condizione di fare il Maestro di scuola per guadagnarsi da vivere. — st. 1. v. 5.

Servio ec. Servio figlio di una schiava di Tanaquile, succedette a Tarquinio Prisco nel Regno di Roma. Mario di bassissima stirpe sette volte fu Consolo Romano, e capo di gran partito contro di Silla. Ventidio schiavo di Strabone, fu il primo che trionfasse de' Parti, e fu Pretore, e Consolo di Roma. — st. 2. v. 7.

Fragna : franga : come rimagna, e piagna, per rimanga, e pianga, che dissero Dante e Petrarca. — st. 86. v. 6.

Avresti quel destrier ec. Pegaso, che secondo i Poeti volò in Cielo, e fra le stelle ebbe luogo. — st. 92. v. 8.

Cillaro : *Arione* : nomi di due Cavalli famosi appresso i Poeti, il primo di Castore, e l'altro di Adrasto. — st. 93. v. 2.

Sezzaja : ultima. — st. 100. v. 7.

Cimmerie grotte : Cimmerii furono — st. 102. v. 5.

Popoli dell'Asia vicini al Bosforo sulla Palude Meotide, oggi Tartari Precopensi; i quali per l'aria crassa, e per le dense esalazioni nuvolosa, rare volte veggono il Sole: per la qual cosa favoleggiarono i Poeti, che tra essi facesse la Notte dimora, quando per noi è giorno.

st. 102. v. 6. *Notturno*: Dio della Notte, di cui fece menzione Plauto nell'Anfitrione.

st. 112. v. 3. *Eolo*: Dio de' Venti, e *Nettuno* del Mare.

CANTO XLVI.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteſo il tutto a pieno,
La ſua donna gli cede, ond' accoppiato
Già s' è con lei, già di lei gode in ſeno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d' empio veneno;
Ma nel fin cade, e beſtemmiando Dio
Varca ſdegnoſo d' Acheronte il rio.

1

OR, ſe mi moſtra la mia carta il vero,
Non è lontano a diſcoprirſi il porto;
Sì che nel lito i voti ſciogliier ſpero
A chi nel mar per tanta via m'ha ſcorto;
Ove, o di non tornar col legno intero
O d'errar ſempre, ebbi già il viſo ſmorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde.
Odo di ſquille, odo di trombe un ſuono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a diſcernere chi ſono
Queſti, ch'empion del porto ambe le ſponde.
Par, che tutti s'allegrino, ch'io ſia
Venuto a fin di così lunga via.

3

O di che belle, e fagge donne veggio,
O di che cavalieri il lito adorno,
O di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma, e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del molo fu l'eftremo corno:
Veronica da Gambara è con loro,
Sì grata a Febo, e al fanto Aonio coro.

4

Veggo un'altra Ginevra, pur ufcita
Del medefimo fangue, e Giulia feco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al facro fpeco;
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Graziofa hai teco.
Con Ricciarda da Efte, ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor forelle.

5

Ecco la bella, ma più faggia, e oneſta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura,
Non vede il Sol di più bontà di queſta
Coppia da l'Indo a l'eftrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatefta
Cafa col fuo valor sì ingemma, e inaura;
Che mai Palagi Imperiali, o Regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

6

S'a quella etade ella in Arimino era,
Quando fuperbo de la Gallia doma
Cefar fu in dubbio, s'oltra alla riviera
Dovea paffando inimicarfi Roma;
Crederò, che piegata ogni bandiera,
E fcarca di trofei la ricca foma
Tolto avria leggi, e patti a voglia d'effa;
Nè forfe mai la libertade oppreffa.

Del

7

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle, con le Bentivoglie,
E le Viſconte, e le Pallavigine.
Ecco chi a quante oggi ne ſono, toglie
E a quante, o Greche, o Barbare, o Latine,
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda;

8

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, dovunque i ſereni occhi gira,
Non pur ogn' altra di beltà le cede,
Ma, come ſceſa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perchè l'aveſſe in ira
Fortuna, che le fe' lungo contraſto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vaſto.

9

Anna bella, gentil, corteſe, e ſaggia
Di caſtità, di fede, e d'Amor tempio.
La ſorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L'altà beltà, ne pate ogn'altra ſcempio.
Ecco chi tolto ha da la ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più viſto eſempio,
Mal grado de le Parche, e de la Morte
Splender nel ciel l'invitto ſuo conſorte.

10

Le Ferrareſi mie qui ſono, e quelle
De la corte d'Urbino; e riconoſco
Quelle di Mantua, e quante Donne belle
Ha Lombardia, quante il paeſe Toſco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio loſco
Da la luce offuſcato de' bei volti,
E 'l gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

Be-

11

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
C'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio;
Gloria, e ſplendor del Conciſtorio ſanto.
E ciaſcun d' eſſi noto (o ch' io vaneggio)
Al viſo, e a i geſti, rallegrarſi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi,
Ch' io poſſa mai di tanto obbligo trarmi.

12

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panſa, e 'l Dreſſino, e Latino
Juvenal parmi, e Capilupi miei,
E 'l Saſſo, e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci a i rivi aſcrei
Moſtra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par, ch' anche io ci ſcerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

13

Ecco Aleſſandro, il mio Signor Farneſe;
O dotta compagnia, che ſeco mena:
Fedro, Cappella, Porzio, il Bologneſe
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Bloſio, Pierio, il Vida Cremoneſe
D' alta facondia ineſſiccabil vena,
E Laſcari, e Muſſuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

14

Ecco altri due Aleſſandri in quel drappello;
Da gli Orologi l'un, l'altro il Garino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il Divin Pietro Aretino.
Duo Girolami veggo; l' uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzaro, e Celio, e il Teocreno.

Qua

15

Qua Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgare uso tetro,
Qual esser dee ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar' Obizi è quel, che gli vien dietro,
Ch' ammira, e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio, e meraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s'è messo
Fuor de le Donne; e forse si consiglia
Col Barignan, c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17

Veggo sublimi, e soprumani ingegni
Di sangue, e d'amor giunti, il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
E' l' uom, che di veder tanto desio,
Giacobo Sannazar, ch'a le Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

18

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch'insieme
Con gli Acciajuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo, con l'Adoardo, che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe a gl' Indi il grido.

Fu

19

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le Donne, e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20

Questa Melissa, come so, che detto
V' ho molte volte avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l'altro venia.

21

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le oscure ombre vide posto;
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era, e disposto;
E col digiun si volea dar la morte:
Ma fu l'ajuto di Melissa tosto;
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Lione ad incontrar si venne,

22

Il qual mandato l' uno a l' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso
Per trovare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se

23

Se de l'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (difs'ella) il vifo moftra;
Se la cortefia dentro, e la bontade
Ben corrifponde a la prefenza voftra;
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier de l'età noftra;
Che, s'ajuto non ha tofto, e conforto,
Non è molto lontano a reftar morto.

24

Il miglior Cavalier, che fpada a lato,
E fcudo in braccio mai portaffe, o porti;
Il più bello, e gentil, ch'al mondo ftato
Mai fia di quanti ne fon vivi, o morti;
Sol per un'alta cortefia, c'ha ufato,
Sta per morir, fe non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
S'a lo fuo fcampo alcun configlio giova.

25

Ne l'animo a Leon fubito cade,
Che 'l Cavalier, di chi coftei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in perfona;
Sì ch'a lei dietro, che gli perfuade
Sì pietofa opra, in molta fretta fprona;
La qual lo traffe (e non fer gran cammino
Ove a la morte era Ruggier vicino.

26

Lo ritrovar, che fenza cibo ftato
Era tre giorni, e in modo laffo, e vinto,
Ch'in piè a fatica fi faria levato
Per ricader, fe ben non foffe fpinto.
Giacea diftefo in terra tutto armato,
Con l'elmo in tefta, e de la fpada cinto,
E guancial de lo fcudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Qui-

27

Quivi penſando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto a la Donna, e quanto ingrato, e quanto
Iſconoſcente le ſia ſtato, arrabbia,
Non pur ſi duole, e ſe n' affligge tanto.
Che ſi morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantaſia, che v' ha sì fiſſa,
Nè Leon venir ſente, nè Meliſſa.

28

Nè per queſto interrompe il ſuo lamento,
Nè ceſſano i ſoſpir, nè il pianto ceſſa.
Leon ſi ferma, e ſta ad udire intento;
Poi ſmonta del cavallo, e ſe gli appreſſa.
Amore eſſer cagion di quel tormento,
Conoſce ben; ma la perſona eſpreſſa
Non gli è, per cui ſoſtien tanto martire;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29

Più innanzi, e poi più innanzi i paſſi muta,
Tanto che ſe gli accoſta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo ſaluta,
E ſe gli china a lato, e il collo abbraccia.
Io non ſo, quanto ben queſta venuta
Di Leon improvviſo a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, o gli dia noja,
E ſe gli voglia oppor, perchè non moja.

30

Leon con le più dolci, e più ſoavi
Parole, che ſa dir, con quel amore,
Che può moſtrar, gli dice: non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore,
CHE pochi mali al mondo ſon sì pravi,
Che l' uomo trar non ſe ne poſſa fuore,
Se la cagion ſi ſa; nè debbe privo
Di ſperanza eſſer mai, fin che ſia vivo.

Ben

31

Ben mi duol, che celar t'abbi voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol dappoi, ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin'allora, ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nimico;
E dei sperar, ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici, e con la vita.

32

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore: e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

33

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier, che non si pieghi,
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte, o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

34

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui ch'io son (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo, che di me farai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi, ch'io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte
Già son più giorni uscii di questa corte;

Acciò

35

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
MA perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe' la molta
Tua cortesia mutar d' opinione;
E non pur l' odio, ch' io t' avea, deposi,
Ma fe', ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36

Tu mi pregasti, non sapendo, ch' io
Fussi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch' altrettanto saria il mio
Cor, fuor del corpo, o l' anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più, che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Che più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch' io vivo;
Che tra noi sposalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto;
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto.
A statua più ch' ad uomo s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E co-

39

E conofciutol per Ruggier, non folo
Non fcema il ben, che gli voleva pria;
Ma sì l'accrefce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patìa.
Per quefto, e per moftrarfi, che figliuolo
D'Imperador meritamente fia,
Non vuol, fe ben nel refto a Ruggier cede,
Ch'in cortefia gli metta innanzi il piede.

40

E dice: Se quel dì, Ruggier ch'offefo
Fu il campo mio dal valor tuo ftupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, aveffi intefo,
Che tu foffi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe prefo,
Come fece anco allor non lo fapendo,
E così fpinto dal cor, l'odio; e tofto
Quefto amor, ch'io ti porto, v'avria pofto.

41

Che prima il nome di Ruggiero odiaffi,
Ch'io fapeffi, che tu foffi Ruggiero,
Non negherò; ma ch'or più innanzi paffi
L'odio, ch'io t'ebbi t'efca del penfiero.
E fe quando di carcere io ti traffi,
N'aveffi, come or n'ho, faputo il vero;
Il medefimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo fon per far ora.

42

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or fono, obbligato;
Quant'or più farlo debbo, che farei
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato?
Poi che negando il tuo voler, ti fei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento fono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

Mol.

43

Molto più a te, ch'a me, coſtei convienſi;
La qual, bench'io per li ſuoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io penſi.
Come tu, al viver mio romper gli ſtami.
Non vo', che la tua morte mi diſpenſi,
Che poſſa, ſciolto ch'ella avrà i legami,
Che ſon del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44

Non che di lei, ma reſtar privo voglio
Di ciò, ch'al mondo, e de la vita appreſſo,
Prima che s'oda mai, ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppreſſo.
De la tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men, che di te ſteſſo,
Di me diſpor, più toſto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

45

Queſte parole, ed altre ſoggiungendo,
Che tutto ſaria lungo a riferire,
E ſempre la ragion redarguendo,
Ch'in contrario Ruggier gli potea dire;
Fe' tanto, ch'al fin diſſe: io mi ti rendo,
E contento ſarò di non morire.
Ma quando ti ſciorrò l'obbligo mai;
Che due volte la vita dato m'hai?

46

Cibo ſoave, e prezioſo vino
Meliſſa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch'era vicino;
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in queſto tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorſo ratto.
Leon pigliar da gli ſcudieri ſuoi
Lo fe', e ſellare, ed a Ruggier dar poi.

Il

47

Il qual con gran fatica, ancor ch' ajuto,
Avesse da Leon, sopra vi salse.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel, che fe' poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una Badia.

48

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'atro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
A la Città Real fece Ruggiero;
E vi trovò, che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt' era.

49

Che quella nazion, la qual s'avea
Ruggier eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di se dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50

De la battaglia ha detto, ch'in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatto;
Ove Leon col padre Imperadore
Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta:
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

E che

51

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato uccifo,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne foffe, non v'era altro avvifo.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la Città, nè fu veduto in vifo
La feguente mattina egli, e 'l compagno
Leone, apprefen toffi a Carlo Magno.

52

S'epprefentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due tefte;
E, come difegnato era fra loro,
Con le medefme infegne, e fopravvefte,
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e pefte.
Sì che tofto per quel fu conofciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

53

Con ricche vefti, e regalmente ornato
Leon fenz'arme a par con lui venìa;
E dianzi, e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata, e degna compagnia.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel qual intente, e fiffe
Ogn'uno avea le luci, e così diffe;

54

Quefto è il buon Cavaliero, il qual difefo
S'è dal nafcer del giorno al giorno eftinto;
E poi che Bradamante o morto, o prefo,
O fuor non l'ha de lo fteccato fpinto;
Magnanimo Signor, fe bene intefo
Ha il voftro bando, è certo d'aver vinto;
E d'aver lei per moglie guadagnata,
E così viene, acciò che gli fia data.

Ol-

55

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altro uom da far disegno,
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual Cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee, chi più le porta amore,
Non è, chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno.
Ed è qui presto contra a chi s' oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

56

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo Cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'a pena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

57

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra se, e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dice aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

58

Con tant' ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa; Ecco lui pronto
A rendervi di se (disse) buon conto.

59

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu a la mensa scellerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto;
Tal fu Marfisa, quando il Cavaliero,
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua, e di là con grand' amor baciollo,
Nè Dudon, nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
De i Paladini, e de i Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei, ch'eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di se potuto.

62

Sì ch' essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe' l'alta cortesia, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

E se-

63

feguendo narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lafciar la moglie gli premea,
S'era difpofto di morire; e giunto
V'era vicin, fe non fi foccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto efpreffe,
Che quivi occhio non fu, ch'afciutto fteffe.

64

volfe poi con sì efficaci preghi
Le fue parole a l'oftinato Amone,
Che non fol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione:
Ma fa, ch'egli in perfona andar non neghi
A fupplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per fuocero l'accette;
E così Bradamante gli promette.

65

cui là, dove de la vita in forfe
Piangea i fuoi cafi in camera fegreta,
Con lieti gridi in molta fretta corfe
Per più d'un meffo la novella lieta:
Onde il fangue, ch'al cor, quando lo morfe
Prima il dolor, fu tratto da la pieta;
A quefto annunzio il lafciò folo in guifa,
Che quafi il gaudio ha la Donzella uccifa.

66

la riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenerfi in piè non ha balìa,
Benchè di quella forza, ch'effer nota
Vi debbe, e di quel grande animo fia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già a gli occhi abbia la benda negra,
Gridar fentendo grazia, fi rallegra.

67

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte
 Di nuovo nodo i due raggiunti rami.
 Altrettanto si duol Gano col Conte
 Anselmo, e con Falcon, Gini, e Ginami;
 Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
 Van lor pensieri invidiosi e grami;
 E occasioni attendon di vendetta,
 Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
 Molti in più volte avean di quei malvagi;
 Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
 Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
 Avea di nuovo lor levato il riso
 L'ucciso Pinabello, e Bertolagi.
 Ma pur la fellonia tenean coperta,
 Dissimulando aver la cosa certa.

69

Gli ambasciatori Bulgari, che in corte
 Di Carlo eran venuti (come ho detto)
 Con speme di trovare il guerrier forte
 Del Liocorno al regno loro eletto;
 Sentendol quivi, chiamar buona sorte,
 La lor, che dato avea a la speme effetto;
 E riverenti a i piè se gli gittaro,
 E che tornasse in Bulgheria il pregaro.

70

Ove in Adrianopoli servato
 Gli era lo scettro, e la real corona:
 Ma venga egli a difendersi lo Stato;
 Ch'a danni lor di nuovo si ragiona;
 Che più numer di gente apparecchiato
 Ha Costantino, e torna anco in persona;
 Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
 Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

71

Ruggier accettò il Regno, e non contese
A i preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' a la sua fede stesse:
Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

72

Nè da partir di Francia s' avrà in fretta
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d' ogni terra, ch' abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal Padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambiziosa madre
Di Bradamante, e far, che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, ehe Re si chiami.

73

Fansi le nozze splendide, e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa quali
Farebbe maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo Regno.

74

Libera corte fa bandir intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco fin' al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe' a la campagna l' apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire,
D' oro, e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran, Greche, Barbare e Latine;
Tanti Signori, e Ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

76

Con eccellente, e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desiato
Questa copula avea quella presaga;
De l'avvenir presaga sapea, quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

77

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace
Il più ricco, il più ornato, il più giocon
Che già mai fosse o per guerra, o per pa
O prima, o dopo teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace.
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto su 'l mar s'era attendato.

78

Melissa di consenso di Leone,
O più tosto per dargli meraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la brigl
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nemica empia famiglia;
Fe' da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion da i messi Stigi.

D

79

Di sopra a Costantin, ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò di mezzo giorno,
Con le corde, e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro, e d'intorno:
Lo fe' portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

80

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano;
(Ben che sapea, da la radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82

Mai poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli gli tolse.

83

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi fucceffe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede;
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augufto, e di Tiberio venne,
E in Roma fino a Coftantin fi tenne.

84

Quel Coftantin, di cui doler fi debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Coftantin, poi che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bizanzio il preziofo velo.
Da un altro Coftantin Meliffa, l' ebbe:
Oro le corde, avorio era lo ftelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel faceffe Apelle.

85

Quivi le grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal fecol primo al quarto.
Vedeafi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l' aveano fparto
A man piene, e fpargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrofia, e di celefti odori.

86

Ippolito, diceva una fcrittura
Sopra le fafce in lettere minute.
In età poi più ferma la Ventura
L' avea per mano, e innanzi era Virtute.
Moftrava nuove genti la pittura
Con vefte, e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir su 'l Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle,
E sopra tutti i suoi baron l'estolle.

88

V'è, che ne gl' infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione,
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione;
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l'antiche carte;
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par, che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

90

Poi Cardinale appar, ma giovanetto
Seder in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
A far di se stupir tutto quel Coro.
Qual sia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con maraviglia dir tra loro)
O se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età, che secol santo!

91

In altra parte i liberali ſpaſſi
Erano, e i giochi del giovane illuſtre,
Or gli orſi affronta ſu gli alpini ſaſſi;
Ora i cinghiali in valle ima, e paluſtre;
Or ſu'n giannetto par, che 'l vento paſſi,
Seguendo o capri, o cerva, molto illuſtre;
Che giunta, par, che bipartita cada
In parti eguali a un ſol colpo di ſpada.

92

Di Filoſofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un'onorata ſquadra.
Quel gli dipinge il corſo de' Pianeti,
Queſti la terra, quegl'il ciel gli ſquadra:
Queſti meſte elegie, quei verſi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Muſici aſcolta, e varj ſuoni altrove,
Nè ſenza ſomma grazia un paſſo move.

93

In queſta prima parte era dipinta
Del ſublime garzon la puerizia.
Caſſandra l'altra avea tutta diſtinta
Di geſti di prudenza, di giuſtizia,
Di valor, di modeſtia, e de la quinta,
Che tien con lor ſtrettiſſima amicizia,
Dico de la virtù, che dona, e ſpende;
De le quai tutte illuminato ſplende.

94

In queſta parte il giovane ſi vede
Col Duca sfortunato de gl'Inſubri,
Ch'ora in pace a conſiglio con lui ſiede,
Or armato con lui ſpiega i Colubri:
E ſempre par d'una medeſma fede,
O ne' felici tempi, o ne i lugubri:
Ne la fuga lo ſegue, e lo conforta
Ne l'afflizion, gli è nel periglio ſcorta,

Sì

95

Sì vede altrove a gran penfiero intento
Per falute d' Alfonfo, e di Ferrara;
Che va cercando per ftrano argomento,
E trova, e fa veder per cofa chiara
Al giuftiffimo frate il tradimento,
Che gli ufa la famiglia fua più cara;
E per quefto fi fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96

Vedefi altrove in arme rilucente,
Ch' ad ajutar la Chiefa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un efercito iftrutto fi va opporre;
E folo il ritrovarfi egli prefente
Tanto a gli Ecclefiaftici foccorre,
Che 'l foco eftingue pria, ch' arder comince;
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

97

Vedefi altrove da la patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai foffe mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per fe vede altro ferbarfi lui,
Che l' onor fol, che non può dare altrui.

98

Le donne, e i cavalier mirano fifi
Senza trarne coftrutto le figure;
Perchè non hanno appreffo chi li avvifi,
Che tutte quelle fien cofe future.
Prendon piacer a riguardare i vifi
Belli, e ben fatti, e legger le fcritture:
Sol Bradamante da Meliffa inftrutta
Gode tra fe, che fa l' iftoria tutta.

99

Ruggier, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne fia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100

Vedesi quivi chi è buon Cavaliero;
Che vi son mille lance il giorno rotte;
Fansi battaglie a piedi, ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte,
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101

L'ultimo dì, ne l' ora, che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero
Di gran persona, e di sembiante altiero.

102

Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno,
Che gli fe' sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese, e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per se stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lancia
A la corte ne vien quivi di Francia.

104

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maraviglioso, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò, che 'l guerrier dir vuole.

105

Poi che fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero a la battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar, ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106

Benchè tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla;
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla,
Se non basta una, e quattro, e sei n'accetto;
E a tutte manterrò quel, ch'io t'ho detto.

Rug-

107

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza rispose, di Carlo;
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe' sempre il suo dovere;

108

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in ajuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figliuol bianco, e 'l bruno
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

109

Mostrando, ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo,
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese,
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Don-

111

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, a guiſa di colombe, ſtanno,
Che de' granoſi paſchi a i nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, e pioggia, a' campi ſtrage, e danno,
Timide ſtanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112

Così a tutta la plebe, e a la più parte
De i cavalieri, e de i baron parea;
Che di memoria ancor lor non ſi parte
Quel, ch'in Parigi il Pagan fatto avea;
Che ſolo a ferro, e a foco una gran parte
N'avea diſtrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il ſegno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113

Tremava, più ch'a tutti gli altri, il core,
A Bradamante; non ch'ella credeſſe,
Che 'l Saracin di ſorza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier poteſſe;
Nè che ragion, che ſpeſſo dà l'onore
A chi l'ha ſeco, Rodomonte aveſſe:
Pur ſtare ella non può ſenza ſoſpetto,
CHE di temere amando ha degno effetto.

114

O quanto volentier ſopra ſe tolta
L'impreſa avria di quella pugna incerta;
Ancor che rimaner di vita ſciolta
Per quella foſſe ſtata più che certa.
Avria eletto morir più d'una volta,
Se può più d'una morte eſſer ſofferta;
Più toſto che patir, che 'l ſuo conſorte
Si poneſſe a pericol de la morte.

Ma

115

Ma non sa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lasci.
A riguardar adunque la battaglia
Con mesto viso, e cor trepido stassi.
Quindi Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar co i ferri bassi.
Le lance a l'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

116

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fe' debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò a lo scudo, e glielo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'osso.

117

E, se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto;
E rotta in schegge, e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto;
L'usbergo aprìa (sì furiosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finìa la battaglia; ma si roppe;
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118

Con briglie, e sproni i Cavalieri instando
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l'aste, preso il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri:
Di qua, di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti, e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

Non

119

Non ſi trovò lo ſcoglio del ſerpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la ſpada tagliente,
Nè 'l ſolito elmo ebbe quel dì a la fronte;
Che l'uſate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Laſciato avea ſoſpeſe a i ſacri marmi,
Come di ſopra avetvi detto parmi.

120

Egli avea un'altra aſſai buona armadura;
Non come era la prima già perfetta:
Ma nè queſta, nè quella, nè più dura
A Baliſarda ſi ſarebbe retta:
A cui non oſta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

121

Quando ſi vide in tante parti roſſe
Il Pagan l'arme, e non poter ſchivare,
Che la più parte di quelle percoſſe
Non gli andaſſe la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor ſi moſſe,
Ch'a mezzo il verno il tempeſtoſo mare.
Gitta lo ſcudo, e a tutto ſuo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

122

Con quella eſtrema forza, che percote
La machina, ch'in Po ſta ſu de due navi,
E levata con uomini, e con rote
Cader ſi laſcia ſu la aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man, ſopra ogni peſo gravi
Giova l'elmo incantato, che ſenza eſſo
Lui col cavallo avria in un colpo feſſo.

Rug-

123

Ruggier andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperſe.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino:
Che quel non abbia tempo a riaverſe.
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non ſofferſe;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Diſarmata laſciò di ſe la mano.

124

Rodomonte per queſto non s'arreſta;
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla ſente,
In tal modo intronata avea la teſta,
In tal modo offuſcata avea la mente.
Ma ben dal ſonno il Saracin lo deſta;
Gli cinge il collo col braccio poſſente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che de l'arcion lo ſvelle, e caccia in terra.

125

Non fu in terra sì toſto, che riſorſe
Via più che d'ira di vergogna pieno;
Però che a Bradamante gli occhi torſe,
E turbar vide il bel viſo ſereno.
Ella al cader di lui rimaſe in forſe,
E fu la vita ſua per venir meno.
Ruggiero ad emendar preſto quell'onta
Stringe la ſpada, e col Pagan s'affronta.

126

Quel gli urta il deſtrier contra, ma Ruggiero
Lo ſcanſa accortamente, e ſi ritira,
E nel paſſare, al fren piglia il deſtriero
Con la man manca, e intorno lo raggira.
E con la deſtra in tanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fe' ſentirgli angoſcia,
L'una nel fianco, e l' altra ne la coſcia.

Ro-

127

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome, e l'elſa de la ſpada rotta,
Ruggier ſu l'elmo in guiſa percotea,
Che lo potea ſtordire a l'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli preſe il braccio, e tirò tanto allotta
Aggiungendo a la deſtra l'altra mano,
Che fuor di ſella al fin traſſe il Pagano.

128

Sua forza, o ſua deſtrezza vuol, che cada
Il Pagan sì, ch'a Ruggier reſti al paro.
Vo'dir che cadde in piè; che per la ſpada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da ſe, nè di accoſtarſi ha caro.
Per lui non fa laſciar venirſi addoſſo
Un corpo così grande, e così groſſo.

129

E inſanguinarſi pur tuttavia il fianco
Vede, e la coſcia, e l'altre ſue ferite;
Spera, che venga a poco a poco manco;
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elſa e'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze inſieme unito
Da ſe ſcagliolli, e sì Ruggier percoſſe,
Che ſtordito ne fu più che mai foſſe.

130

Ne la guancia de l'elmo, e ne la ſpalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo ſente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto ſi ſoſtien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coſcia offeſa era impotente;
E'l volerſi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Rug-

131

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e ne la faccia;
E ſopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia;
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è riſurto:
Si ſtringe con Ruggier sì, che l' abbraccia.
L' uno, e l' altro s' aggira, e ſcuote, e preme,
Arte aggiungendo a le ſue forze eſtreme.

132

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coſcia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea deſtrezza, avea grande arte,
Era a la lotta eſercitato molto:
Sente il vantaggio ſuo, nè ſe ne parte;
E d' onde il ſangue uſcir vede più ſciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l' uno, e l' altro piede.

133

Rodomonte pien d' ira, e di diſpetto,
Ruggier nel collo, e ne le ſpalle prende:
Or lo tira, or lo ſpinge, or ſopra il petto
Sollevato da terra lo ſoſpende;
Quinci, e quindi lo rota, e lo tien ſtretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier ſta in ſe raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di ſopra.

134

Tanto le preſe andò mutando il franco,
E buon Ruggier, che Rodomonte cinſe,
Calcogli il petto ſu 'l ſiniſtro fianco,
E con tutta ſua forza ivi lo ſtrinſe.
La gamba deſtra un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e a l' altro attraverſogli, e ſpinſe;
E da la terra in alto ſollevollo,
E con la teſta in giù ſteſo tornollo.

135

Del capo, e de la schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, c' ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi
L'altra a la gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

136

Come tal volta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannoni, o ne le mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena onde uscire adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra è messo.

137

A la vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch' avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce, e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

138

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna; e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur

119

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch'egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovane s' accorse de l' errore
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

140

E due, e tre volte ne l' orribil fronte
(Alzando, più che alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
A le squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

Il Fine del Canto Qarantesimosesto, ed Ultimo del Furioso.

DI-

Al Canto Quarantesimosesto.

Santo Aonio Coro: Le Muse, alle quali era sacra l' Aonia, Provincia montuosa della Beozia. ſt. 3. v. 8.

Al Sacro Speco: Spelonca di Delfo, dove la Sibilla investita, come credettero i Gentili, dallo Spirto di Febo, dava i suoi oracoli in versi. ſt. 4. v. 4.

Quale il canuto Egeo ec. Egeo Re d' Atene sollecitato da Medea sua Moglie stette per avvelenare Teseo, nato di lui, e di Etra, non ravvisandolo per suo figlio: ma se n' astenne al vedergli al fianco quella spada, ch' egli medesimo lasciò ad Etra, perchè l' avesse quel figlio, che nascerebbe da lei. ſt. 59. v. 1.

Verme infernal. Demonio: Dante *Inf. 6.* chiamò Cerbero *gran vermo* e *Inf. 24.* Lucifero *vermo reo*. ſt. 78. v. 4.

Cassandra: figliuola di Priamo, che da Apolline ebbe il dono di vaticinare. ſt. 80. v. 7.

Sinon: Greco che mosse colle sue astuzie i Trojani a ricevere nella Città il Cavallo di legno, pieno di Greci, che usciti di notte sorpresero Troja. ſt. 82. v. 3.

Nel mar Leucadio: parte del Mare Jonio, dove Agrippa fu principal cagione della vittoria di Ottavio contro di Antonio, e di Cleopatra. ſt. 83. v. 6.

Ippolito: Il Cardinal d' Este, a cui l' Ariosto dedicò il suo Poema. ſt. 86. v. 1.

ſt. 88. v. 3. *Sempre il fanciullo ec.* ſempre gli ſta appreſſo : ſimiglianza tratta da' fanciulli , che male reggendoſi nel camminare, ſi attengono a i panni della Madre , o della Nudrice.

ſt. 88. v. 4. *Sia nel palagio* ec. Sia in pace , o ſia in guerra.

ſt. 94. v. 2. *Col Duca* ec. Lodovico Sforza Duca di Milano , depoſto da Luigi XII.

ſt. 95. v. 8. *Che Roma* ec. Scoperta , e oppreſſa da Cicerone la congiura di Catilina contro la libertà di Roma , il Senato l' onorò del titolo di Padre della Patria .

ſt. 109. v. 7. *Fur tutte le lunghe mozze :* tutti gl' indugi , e ritardi furono tronchi.

ſt. 120. v. 5. *Fattura :* malia.

ſt. 136. v. 6. *Pannoni* : Ungheri.

ſt. 138. v. 1. *Alano* : Sorta di Cane robuſtiſſimo. Valvaſon. *Caccia c.* 1. *ſt.* 76.

STAN-